Manuali di base

Paolo Cammarosano

Guida allo studio della storia medievale

GLF Editori Laterza

eBook Laterza

Paolo Cammarosano

Guida allo studio della storia medievale

Sommario

a Simonetta, Michele e Andrea
e a C.

Denn die einen sind im Dunkeln
Und die andern sind im Licht.
Und man siehet die im Lichte
Die im Dunkeln sieht man nicht.

[Perché alcuni sono nell'oscurità
Altri sono nella luce
E si vedono quelli nella luce
Non si vedono quelli nell'oscurità]
(Bertolt Brecht, *Die Dreigroschenoper*)

Ringraziamenti

Ho avuto suggerimenti e aiuti da Daniela Basso, Anna Belgrado, Silvano Cavazza, Enrica Cozzi, Renzo Crivelli, Miriam Davide, Maria Carolina Foi, Massimo Sbarbaro: a tutti la mia affettuosa riconoscenza.

1. L'idea di medioevo e lo sviluppo della medievistica

1.1. *La formazione dei giudizi di valore*

Il medioevo è un'idea, qualcosa che è nella testa delle persone, non fuori di essa. Dire medioevo è diverso da dire *Beowulf*, la cattedrale di Chartres, o Dante Alighieri. È bene ricordare questo, perché è talmente tradizionale, talmente incardinata nell'insegnamento scolastico e universitario la partizione fra età antica, medioevo, età moderna e contemporanea, talmente numerose sono le cattedre, i corsi di laurea, i centri di studio intitolati al medioevo, che si può rischiare di attribuire un'entità effettiva al medioevo, e di dimenticare che è un concetto.

Ci sono inoltre due difficoltà nella definizione di questo concetto. Più di altre epoche, quella che è stata definita medioevo ha implicato dei giudizi di valore, che sono stati poi prevalentemente negativi, e comunque tali sono nel linguaggio corrente. In secondo luogo, le definizioni di medioevo e l'elaborazione di quei giudizi di valore si sono sdipanate su un lunghissimo arco di tempo, sino in piena età contemporanea, e hanno così recepito visioni della storia e istanze culturali e politiche via via differenti. È per questo che il medievista non può fare a meno di conoscere le età moderna e contemporanea, perché è in queste età che si sono formate tante griglie interpretative sul medioevo, che lo studioso di cose medievali deve decostruire (può darsi invece che modernisti e contemporaneisti possano fare a meno di conoscere il medioevo, e in effetti si ha l'impressione che tale conoscenza sia a volte un po' difettosa).

Con ciò che si è detto, sia anche detto che non è molto produttivo sforzarsi di rintracciare quando sono apparse precisamente nella storiografia le prime attestazioni di termini come *media aetas* e simili. D'altronde quando apparvero queste formalizzazioni c'era già una sedimentazione molto lunga, e risalente al medioevo stesso, di modi di

visione del passato che suggerivano l'idea di un ordine antico rispetto al quale, a un certo punto della storia, si era verificato un mutamento.

Per quasi tutto il medioevo la connotazione di tale ordine antico era stata dominata da un'ottica, quella del sistema politico, e da un'idea centrale, quella dell'impero. Era l'impero romano, l'impero di Augusto e di Costantino, il fatto che aveva qualificato il passato. Non si deve pensare che fosse un'ideologia libresca, limitata a una ristretta élite di uomini di corte e di letterati. Il problema dell'impero, cioè di una autorità che fosse sovrana su una pluralità di nazioni differenti per lingua e per civiltà, era un problema vitale nei contesti dei movimenti di popolazioni e degli assestamenti etnici che caratterizzarono una gran parte del medioevo.

Rispetto alla situazione dell'impero romano due novità erano intervenute. La capitale era stata traslata da Roma a oriente, a Costantinopoli-Bisanzio. In occidente vi era stata una discontinuità di più di tre secoli della sede imperiale, dalla deposizione di Romolo Augustolo nel 476 alla restaurazione imperiale di Carlo Magno nell'800. Questa restaurazione fu vista dai contemporanei come tale, come il ripristino di un ordine passato; i panegiristi di Carlo Magno ripresero, nel tesserne gli elogi, stereotipi augustei, e vi fu anche chi considerò l'opera di Carlo non una mera restaurazione ma anzi un progresso: secondo Nitardo, l'impresa più mirabile di Carlo era stata quella di avere represso «gli animi feroci e ferrei dei barbari e dei Franchi, che nemmeno la potenza romana era riuscita a domare».

La seconda innovazione rispetto all'ordine imperiale antico era nella definizione cristiana dell'autorità politica, nell'intolleranza di altre religioni e nel ruolo di tutore della cristianità e dell'ortodossia attribuito all'imperatore. Tale ruolo risaliva anch'esso a molti secoli prima di Carlo Magno, risaliva al IV secolo, il secolo di Costantino il Grande e di Teodosio, e dunque non si avvertiva cesura, ma semmai, anche in questo caso, progresso. La cristianizzazione aveva però comportato, fra l'età di Costantino e quella di Carlo Magno, una enorme attribuzione di prerogative temporali e politiche alla Chiesa, in particolare alla Chiesa romana, e questo era stato uno dei principali motivi di distacco fra Roma e Bisanzio. Un testo che avrebbe avuto enorme importanza nel medioevo, la cosiddetta Donazione di Costantino, forgiata nel secolo

VIII, dava fondamento giuridico a una sorta di sovranità papale su quella che era stata la parte occidentale dell'impero romano.

Solo verso il Mille si affacciarono, e nuovamente in funzione di una *renovatio* imperiale (promossa ora nell'elevato ambiente intellettuale che si era formato attorno a Ottone I e ai suoi successori), alcune idee di decadenza rispetto a un buon ordine imperiale antico. Queste idee si collegavano a giudizi negativi sulla moralità dei papi recenti, e ci fu anche un singolare accenno a qualche intervento falsificatorio nella Donazione di Costantino. Furono però episodi circoscritti, e che comunque non concludevano su una effettiva periodizzazione del passato. Un primo, importante scarto si ebbe nel secolo XII. Giuocò adesso la rinascita del diritto romano nelle università e negli stati: quell'imponente organismo, cristallizzato nel *Corpus iuris civilis* giustinianeo, venne considerato un possibile fondamento comune a formazioni politiche diverse, un sistema parallelo e sottostante alle leggi e alle consuetudini particolari di ciascuna città o territorio. Inoltre l'ambiente imperiale di Federico Barbarossa si specchiò in quella tradizione giuridica per ripristinare l'affermazione di un'autorità imperiale, di una *res publica* garantita dall'imperatore, che appariva decaduta e che si sarebbe voluta invece di nuovo prevalente sulla miriade dei poteri locali di nobili, prìncipi, città. Molte città, d'altro canto, andavano definendo adesso una propria sovranità pubblica, e in questo contesto si riesumarono termini antichi, con magistrati chiamati *consules*, e a Roma risuonarono appelli a richiamare in vita una classica e gloriosa istituzione quale il Senato, mentre si denunziava l'attribuzione che il clero si era fatta di prerogative non sue.

Prevaleva comunque sempre, nel secolo XII, un carattere di mitologia retrospettiva rispetto a una qualsiasi periodizzazione delle epoche e a una qualsiasi valutazione sulle modalità del mutamento storico. Lo stesso giudizio si può dare dei tanti richiami all'antico che si ebbero nella cultura e nella politica del Duecento e del primo Trecento. Brunetto Latini, che imperniò il suo ragionare politico su una ripresa ampia e geniale della retorica ciceroniana, disegnò una evoluzione del tutto mitica del vivere civile. Il suo allievo Dante Alighieri, che espresse un giudizio negativo sulle conseguenze della Donazione di Costantino (senza dubitare peraltro della sua autenticità), collocò in orizzonti cronologici di volta in volta diversi (che andavano dalla Chiesa prima di Costantino al buon tempo

antico della Firenze del secolo XII) gli inizi di decadimento nella vita ecclesiastica e nei costumi del vivere civile. Anche la contestazione dell'ideologia teocratica e la rivendicazione dell'autonomia del potere imperiale, elaborate da Marsilio da Padova, implicarono solo marginalmente una valutazione periodizzante del passato.

Ma non molti anni dopo le grandi opere di Dante e di Marsilio una convergenza di esperienze politiche, religiose e culturali impresse una svolta più netta verso una denunzia dei tempi presenti e verso una valutazione retrospettiva. Nella lotta politica dei ceti popolari contro lo strapotere delle grandi famiglie nobili, si levò il rimpianto per i «buoni Romani» e la loro «summa iustizia»: Cola di Rienzo, che avrebbe voluto vivere al tempo di quel buon ordine, si immergeva nella lettura di Tito Livio e di altri classici e decifrava le epigrafi che erano «intorno a Roma» sotto gli occhi di tutti, ma che solo i suoi occhi, ispirati dalla passione politica, sapevano leggere. Negli stessi anni, cioè nei decenni centrali del secolo XIV, movimenti religiosi accentuavano la questione della povertà evangelica e denunziavano la ricchezza, e la conseguente corruzione, di una Chiesa che avrebbe tralignato rispetto a un modello primitivo, apostolico, di purezza e mendicità.

L'impulso politico a una bene ordinata *res publica* e l'impulso religioso a una comunità cristiana povera ed egualitaria convergevano così a formare il sentimento di una cesura fra una buona antichità e una successiva corruzione. Ma fu su un altro versante, letterario e artistico, che l'idea della cesura assunse i suoi contorni più marcati. E ciò accadde perché su questo versante i protagonisti del Trecento e del Quattrocento non videro se stessi coinvolti nella decadenza e sue vittime, ma di se stessi andarono fieri, si considerarono portatori di una novità e di una modernità che traeva forza dal loro genio e, congiuntamente, dalla ripresa e dalla rivitalizzazione di forme antiche. Forme della scrittura, anzitutto. Francesco Petrarca celebrò la *littera antiqua*, nella quale riconobbe la norma grafica più prossima a quella dei codici dei primi secoli, dei quali egli, come Giovanni Boccaccio e altri grandi, era appassionato ricercatore. Le scoperte dei codici greci e latini nel secolo XIV andarono di pari passo con una volontà di imitazione, ripresa e risorgimento che implicava la rivitalizzazione di modelli letterari, quali ad esempio l'epistola, l'elogio degli uomini e delle donne illustri, il dramma profano. E andò infine

crescendo, soprattutto nelle città italiane dalla metà del Trecento in avanti, la ripresa di forme della creazione architettonica e figurativa.

L'attenzione ai monumenti classici e la loro riesumazione non erano mai venute meno, in realtà, nei secoli medievali. Imperatori sassoni e svevi, scultori operanti nelle chiese cattedrali, ricchi cittadini con spirito di collezionismo, avevano concorso a una plurisecolare storia di reimpieghi di *spolia* in monumenti ecclesiastici e civili e di imitazioni di modelli figurativi romani ed ellenistici. In qualche rarissimo caso si era anche affacciato un giudizio di superiorità di quei reperti della *antiquitas* rispetto alla «pochezza dei moderni» (*modernorum parcitas*). Ma è fuori discussione l'eccezionalità di testimonianze del genere, a parte l'assoluta indeterminatezza dei concetti di «antichità» e «modernità» in quei contesti. Ancora alla metà del Trecento, non si può esagerare lo spessore della passione antiquaria del notaio trevigiano Oliviero Forzetta, che nel 1335 ricercò a Venezia, in un manipoletto di codici e altri oggetti pregiati, sculture di teste classiche con ghirlanda e infula, figure di leoni e altri animali e un altorilievo romano con quattro putti. Vero è che questo tipo di collezionismo si andava facendo sempre meno isolato, e che nello stesso periodo il signore di Verona fece riprendere in affreschi alcuni ritratti esemplati su antiche monete e ripristinò una antica statua drappeggiata femminile in una piazza centrale della città. L'aumento quantitativo di simili attenzioni, utilizzi ed esperienze, il suo collegarsi ai movimenti ideologici e letterari, l'accresciuta circolazione culturale, tutto infine condusse a uno stacco, per cui i modelli antichi furono lucidamente contrapposti all'arte barbarica.

Lo stacco, il passaggio dal fatto imitativo e dall'inserimento occasionale al sistematico gusto classicista, divenne nettissimo con l'umanesimo, nel Quattrocento, quando artisti come Jacopo della Quercia e Donatello ripresero e rilessero in una loro autonoma e geniale ispirazione i lineamenti dei volti antichi, e architetti e scultori come Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti modernizzarono forme classiche dell'architettura e dell'ornamentazione, non senza teorizzazioni importanti sulle arti e sulla loro storia, nelle quali si andò delineando il concetto di un'epoca di mezzo che aveva veduto obliterarsi una grande tradizione antica, risorta adesso finalmente nell'ambito di una «modernità»: il significato tradizionale di *modernus* nel senso di «recente»,

«attuale» veniva ad assumere una valutazione positiva, e albeggiava così quella che sarebbe stata la tripartizione scolastica «antico-medievale-moderno».

Ma di pari passo con il senso del distacco dalle culture che erano succedute alla crisi dell'impero romano-ellenistico si sviluppò un'attenzione ad alcuni aspetti di quelle culture stesse. Si cominciò a studiare la lingua dei testi mediolatini, si ripensò quel mondo greco che era stato progressivamente emarginato nella cultura europea occidentale, ma che era pure sopravvissuto per tanti secoli grazie a una struttura politica medievale, l'impero bizantino crollato sotto la pressione turca appena alla metà del Quattrocento, e che nel campo delle arti figurative aveva costituito una lunga cerniera tra antichità e modernità. Tutto questo si svolse nel quadro di un meraviglioso slancio della filologia, intesa sia come restituzione di testi sia come discernimento critico dell'autenticità e della falsificazione. E vi furono importanti collegamenti fra impegno erudito, critica filologica e contestazioni delle falsità che erano state apportate nel medioevo, soprattutto a maggior gloria e potenza della Chiesa di Roma. Lorenzo Valla («il migliore italiano che mai in vita mia abbia visto o sentito», avrebbe avuto occasione di dire Martin Lutero), contestualmente all'impegno nel ripristinare la lingua e la cultura latina classica contro le corruzioni di «Goti e Vandali», dimostrò nel 1440 la falsità della Donazione di Costantino in maniera inconfutabile, anche se ci sarebbero voluti un paio di secoli perché tale inconfutabilità fosse da tutti riconosciuta.

Si era così formata entro la metà del Quattrocento, e si sarebbe evoluta su tutto l'arco del secolo, una serie di parametri di giudizio sulla letteratura e l'arte, la politica e la relazione tra Chiesa e potere politico, la moralità ecclesiastica, che suggeriva una visione del passato per individuarvi gli inizi dei decadimenti, sempre in funzione, come era stato nei secoli precedenti, di una auspicata «riforma».

Quando la «riforma» si realizzò, con l'esito della lacerazione della cristianità innescata dalle tesi luterane, ciò comportò una rilettura giudicante della storia passata del cristianesimo, chiarì ed esasperò i giudizi che da tempo erano stati portati sulla deviazione romana dal cristianesimo delle origini, e si concluse da parte protestante in una visione del papato e di componenti tradizionali della religiosità cristiana

(il culto dei santi e delle reliquie, i pellegrinaggi) come di cosa del demonio. Era però da chiarire in quale momento della storia il demonio fosse intervenuto. Negli scritti di Lutero i riferimenti alla storia non hanno carattere sistematico, sono sempre occasionali e dispersi, con rari accenni a una periodizzazione di massima. Certamente egli considerò sotto una luce positiva non soltanto l'epoca delle origini cristiane, ma tutta una lunga fase che includeva i padri della Chiesa, Agostino in particolare, e i primi concili, fra i quali nominò più di una volta il Niceno del 325. Le più atroci corruzioni della Chiesa, cioè la rapacità del papa e dei cardinali, il mercimonio dei benefici ecclesiastici, la spoliazione delle risorse della Germania e di tutte le terre cristiane a beneficio di Roma, che discendeva dall'autoattribuzione romana della collazione dei benefici, tutto questo era cosa dei due secoli precedenti Lutero, come in quel passato relativamente recente si inserivano l'ingiusta condanna di Giovanni Hus e le ingiuste lacerazioni inflitte da Roma al tessuto della cristianità.

Ma senza dubbio i danni erano cominciati prima. In un luogo della *Cattività babilonese della Chiesa* (1520) Lutero scrisse, a proposito del sacramento dell'eucaristia, che la vera dottrina era persistita nella Chiesa per milleduecento anni, e che gli errori erano apparsi trecento anni prima, su questa come su altre questioni della fede: si riferì dunque alla teologia scolastica, a san Tommaso, e a più riprese avrebbe condannato, nei suoi scritti e nei suoi discorsi, il grande dottore del Duecento e l'opera del pagano Aristotele che costui aveva celebrato. In realtà anche tutto il diritto canonico, elaborato tra l'XI e il XII secolo, venne respinto da Martin Lutero come una mutazione perversa della retta cristianità dei primi secoli, e altri importanti riferimenti – al divieto di matrimonio dei chierici, alla separazione dalla Chiesa greca, al rapporto feudale tra papato e regno di Sicilia – riconducevano in una luce negativa tutta l'età della riforma gregoriana, anche senza una esplicita qualificazione cronologica. Di più: Lutero rievocò in più luoghi la fine dell'impero romano a opera di Goti e Longobardi, e il fatto che il legittimo successore, che sarebbe stato l'imperatore di Costantinopoli, era stato defraudato dal papato, il quale aveva trasferito l'impero ai tedeschi allo scopo di infeudarlo loro e affermare una sua indebita sovranità: una usurpazione, dunque, nel quadro della quale si inseriva anche la falsa Donazione di Costantino. In

questo insieme di riferimenti storici, che si traggono soprattutto dal libro *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* (1520), era dunque lungo tutta l'epoca medievale che si vedeva scaglionata la serie di opere dell'Anticristo.

Nei decenni centrali del Cinquecento, ancora in ambito protestante, si consolidò il giudizio della Chiesa romana come dell'Anticristo e si elaborarono gallerie degli orrori papali. Con alcune incertezze, come nel caso di Gregorio Magno, da un lato considerato fra i buoni padri della Chiesa ma talora visto come colui che aveva fatto compiere un passo in direzione del primato romano e aveva favorito assurde dilatazioni liturgiche; o nel caso di Gerberto di Aurillac, alias papa Silvestro II, il quale era piena espressione della nefandezza papale ma si sapeva anche essere stato verso l'anno Mille un accusatore della degenerazione morale dei suoi predecessori romani. Talora si avanzarono interpretazioni giustificatrici, mostrando santi uomini come Gregorio Magno coinvolti senza loro colpa nella degenerazione barbarica delle invasioni e della caduta dell'impero romano. Era la ripresa di un paradigma umanistico, che venne adesso accentuato nello slancio meraviglioso dell'arte rinascimentale e nell'autoconsapevolezza teorica e storica dei suoi protagonisti, segnatamente di Giorgio Vasari, che riprendendo e ampliando le teorizzazioni quattrocentesche consolidarono definitivamente l'immagine di una crisi del mondo antico, e in particolare delle sue scuole artistiche, e di una successiva barbarie che avrebbe definito l'«età di mezzo».

Nella valutazione negativa di questa età di mezzo confluivano così due correnti ideali. C'erano i motivi protestanti, con uno sforzo accentuato di definizione storica: da Flacio Illirico, primo vero sistematore della cronologia, autore di una storia ecclesiastica suddivisa in *Centuriae*, edite a Magdeburgo fra il 1559 e il 1574, al calvinista Philippe Du Plessis de Mornay, autore di una *Histoire de l'iniquité* (1611), dove era ricostruita la deprecata evoluzione del papato. E c'era la cultura letteraria e artistica rinascimentale, che non seguiva i paradigmi dei riformatori quanto alla storia della fede cristiana ma condivideva l'idea della cesura introdotta dalle invasioni barbariche.

Nonostante che si fosse così depositato attraverso i sentimenti e le idee di generazioni e generazioni, e si fosse nettamente definito tra la metà del

Cinquecento e gli inizi del Seicento, il concetto di una età di mezzo come della decadenza rispetto a un insieme di ordini e di valori antico, quella età di mezzo continuava a suscitare, e con andamento crescente, l'attenzione, l'interesse e l'operosità delle persone colte. C'era la consapevolezza del fatto che era ben attraverso i secoli successivi alla caduta dell'impero romano d'occidente che si erano realizzate le copie dei testi antichi, e si era accumulato un immenso patrimonio di scritture e di cultura. Ma dalla metà del Cinquecento si avviò anche un maestoso crescendo di studi e di edizioni di testi medievali, nel quadro di esperienze storiche diverse. Preminente fra queste la costruzione degli stati: che fossero regni o repubbliche cittadine, suggerivano una ricerca delle fonti sulle loro origini e la loro storia passata, e queste fonti erano per una gran parte cronache e altri documenti medievali. La stessa polemica religiosa spingeva a una critica dei testi, come sarebbe accaduto – ne diremo tra poco – per le narrazioni agiografiche. L'erudizione e la filologia si alimentavano anche su se stesse, non in necessaria dipendenza dalla loro portata ideologica, filosofica, politica e religiosa. Infine, la storia cominciò ad affermarsi, tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, come materia di insegnamento nelle università e nei collegi scolastici, ciò che comportava necessità di metodo e approntamento di materiali eruditi.

Si cominciarono così a produrre, soprattutto in Francia e nei Paesi Bassi, grandi raccolte a stampa di fonti e importanti strumenti di lavoro. E questo implicò una più o meno consapevole definizione di una gerarchia di importanza delle fonti: cosa trascegliere, per l'edizione a stampa, nei milioni di pergamene e di carte che affollavano gli archivi e le biblioteche d'Europa? Indiscusso apparve il peso di quelle fonti che chiamiamo narrative, o storiografiche, e che gli eruditi dell'età moderna definirono attribuendo ai loro autori il termine latino *scriptores*: esposizioni di vicende storiche scritte con il deliberato proposito di tramandare notizia dei fatti. Una classe speciale di narrazioni, quelle agiografiche (vite di santi, loro morte, traslazione, miracoli, eventuali processi di canonizzazione), si impose anch'essa all'attenzione degli eruditi e degli editori.

Un'altra serie di fonti che sembravano più importanti di altre erano le fonti legislative: dal *Corpus iuris civilis* giustinianeo alle leggi nazionali di Goti, Franchi, Longobardi, Sassoni, alle leggi, costituzioni e decreti di re

e imperatori. In campo ecclesiastico, i decreti dei papi e le deliberazioni dei concili, cioè delle sessioni di vescovi della cristianità tutta, o di certi regni, o di una provincia ecclesiastica (l'insieme di più diocesi), apparivano anch'essi testi da considerare in alto grado ai fini di una edizione a stampa.

Le fonti legislative ponevano per la verità un problema serio: a partire dal Duecento, quando una miriade di centri di potere molto autonomi, prime fra tutte le città, ma anche castelli e borgate, corporazioni, confraternite, ospedali emanavano loro raccolte di consuetudini e loro leggi (queste per lo più designate come statuti), i manoscritti di tale contenuto erano migliaia, sparsi per tutta Europa. Un criterio di praticità e una implicita valutazione di merito fecero sì che a lungo andare solo le leggi imperiali e regie e i decreti papali e conciliari dessero luogo a sistematiche pubblicazioni. Inoltre, si instaurò il criterio, più implicito che scientificamente difeso e difendibile, dei «testi più antichi».

Accanto a narrazioni e leggi, una terza serie di testi era considerata di speciale rilievo. Si trattava dei documenti emanati da imperatori e re, papi, e anche altre autorità politiche e religiose (marchesi, duchi e conti, vescovi e abati), non al fine di generale legislazione ma allo scopo individuale di certificare un diritto giuridico di persone o enti: donazioni e concessioni di beni fondiari, di diritti, di privilegi fiscali e giurisdizionali. Caratteristica di questi documenti, che ricevettero il nome tecnico di diplomi (*diploma*, plurale *diplomata*) era una struttura formale ben definita, necessaria al valore giuridico dell'atto, dove si contemplava la presenza, oltre all'autore e al destinatario, di una terza figura, quella del tecnico che confezionava formalmente il documento (un notaio o un cancelliere) e lo strutturava nelle due sezioni del «testo», dove si conteneva la sostanza specifica dell'atto, e del «protocollo»: una sorta di cornice, quest'ultima, che contemplava la datazione, l'elenco dei testimoni, la sottoscrizione del notaio o cancelliere, eventuali formule o simboli (invocazione divina, monogrammi ecc.), il tutto indispensabile a fornire valore giuridico all'espressione della volontà delle parti.

Questi elementi strutturali accomunavano i diplomi regi e papali e di altre autorità alla miriade dei documenti privati e di più ordinaria natura: compravendite, donazioni, locazioni, testamenti, obbligazioni creditizie ecc. Negli archivi erano custodite quantità sterminate di scritture del

genere, e perciò si poneva anche qui, in maniera più drastica che mai, il problema di un criterio selettivo. Esso consistette nel privilegiare i diplomi degli imperatori e dei re e nel tralasciare la gran massa degli atti privati. Si fece però una eccezione in base al criterio dei «testi più antichi»: si produssero così dei «codici diplomatici», relativi a chiese, città e rispettivi territori, regioni, i quali contenevano l'edizione dei «diplomi», sia pubblici che privati, dell'alto medioevo e dell'età romanica (generalmente non si andava oltre il XII secolo). Quanto alle lettere e alle bolle papali, fu giocoforza pubblicare con una qualche sistematicità solo quelle anteriori al Duecento, cioè all'epoca a partire dalla quale il trionfo del primato romano, l'organizzazione della cancelleria pontificia e lo sviluppo economico, culturale e politico d'Europa avevano fatto aumentare sino nell'ordine dei milioni di pezzi i documenti emanati dalla Sede Apostolica: si lasciò insomma ai posteri la fatica di districarsi in quella foresta.

Il lavoro di edizione a stampa dei documenti medievali andò di pari passo con la messa in opera di strumenti interpretativi e di una metodologia filologica. Nel primo campo un grande esponente dell'erudizione francese, Charles Ducange, produsse nel 1678 un dizionario del latino medievale al quale si fa ricorso ancora oggi (se ne riparlerà nel capitolo 3); nel titolo *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, compariva ancora una volta quel concetto di «età di mezzo» che sempre più si sarebbe consolidato fra Sei e Settecento. Sul terreno della filologia e dell'analisi testuale, l'età moderna vide anzitutto fondamentali approfondimenti della critica volta ad accertare autenticità e falsificazione. Come era accaduto per la Donazione di Costantino e la dimostrazione della sua falsità a opera del Valla, così adesso la metodica dell'autentico e del falso fu tutto fuorché un asettico e accademico esercizio. L'età delle guerre di religione e della strutturazione degli stati assoluti vide conflitti che si appoggiavano alla valutazione di testi in buona misura medievali, fossero diplomi che attribuivano giurisdizioni territoriali a questo o quello stato oppure leggende agiografiche sulle quali si basavano rivendicazioni di prestigio, autonomia o supremazia di chiese e di ordini religiosi. Le vite dei santi, denunziate in ambito protestante anche con gli argomenti della loro frequente inattendibilità storica e dell'opportunistica forgiatura, furono oggetto di analisi molto attente. Da parte cattolica si volle

rispondere all'ipercritica protestante: e gli ingegni migliori si impegnarono non già nel rivendicare in blocco l'autenticità delle narrazioni agiografiche, bensì sforzandosi di mettere in luce quali narrazioni e documenti fossero effettivamente falsi e quali invece non meritassero l'accusa.

Fu questa l'opera di studiosi gesuiti e benedettini originari dei Paesi Bassi e della Francia (Héribert Rosweyde, Jean Bolland e i Bollandisti da lui così detti, Daniel Van Papenbroek, Jean Mabillon), operosi nel Sei e nel Settecento, e il cui primo grande risultato fu l'edizione sistematica delle vite dei santi (*Acta sanctorum*, avviati nel 1643 e ancor oggi in fase di completamento). L'edizione delle leggende agiografiche era corredata di testi collaterali (narrazioni di traslazione, processi di canonizzazione, documenti diversi riguardanti il santo o le chiese a lui intitolate) e di ampi apparati di introduzione e commento. Fra i quali ebbero peso speciale alcune trattazioni metodiche volte ad accertare l'autenticità o meno dei testi, specialmente dei diplomi che sostenevano il diritto di certe chiese a certe intitolature, la presenza di reliquie, le fondazioni a opera di santi.

L'opera di questi studiosi di cose medievali non aveva certamente un impatto eversivo pari a quello suscitato dall'impegno storico-critico che nella stessa epoca si applicò all'analisi dei testi biblici, dove rifulse l'eccezionale analisi di Richard Simon (1638-1712). Negare l'esistenza storica di un santo era un po' diverso dal negare la paternità mosaica di vaste sezioni del Vecchio Testamento. Nondimeno molti ambienti religiosi ostacolarono con durezza di tono e di mezzi la critica testuale, spesso implacabile, dei Bollandisti. Una scelta schiera di eruditi cattolici rivendicò invece il necessario predominio della critica razionale dei testi su ogni opportunità pratica e ogni solennizzazione canonistica o dogmatica.

A questa corrente appartenne in Italia Ludovico Antonio Muratori, acuto denunziatore di falsi e soprattutto grande promotore di edizioni sistematiche di fonti. Con una scelta molto consapevole, egli privilegiò anzitutto gli *scriptores*, cioè le fonti narrative, e produsse una collana dei testi medievali italiani di tale genere: i *Rerum Italicarum Scriptores* (1723-1751), che sarebbero stati poi ripresi da una nuova iniziativa editoriale agli inizi del Novecento. Contemporaneamente, però, si interessò a testi di altra natura (monumenti figurativi ed epigrafi, monete e sigilli, scritture

di carattere non narrativo) e organizzò una loro raccolta di tipo tematico, in funzione di aspetti diversi della storia medievale italiana: istituzioni politiche, condizioni personali delle popolazioni, strutture giudiziarie e militari, legislazione, produzione artistica e artigianale, commerci, lingua e cultura, scuole. Tutti gli aspetti della civiltà, insomma, esposti in queste geniali *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (1738-1742), al cui interno furono contemplati anche alcuni *scriptores* ma tennero il campo testi di altro tipo, e in particolare i diplomi. Il «medio evo», come si vede anche dal titolo delle *Antiquitates* muratoriane, era ormai un concetto consolidato. Ciò che del resto avveniva nell'insegnamento scolastico e universitario e nella trattatistica storica generale, dove si andava cristallizzando la tripartizione antichità-medioevo-età moderna.

L'analisi delle falsificazioni aggiunse una connotazione negativa alle altre che già si erano addensate sui secoli di mezzo. Sia i grandi eruditi cattolici dei Paesi Bassi e della Francia che il Muratori e i suoi maestri e colleghi italiani avevano un senso acuto del vero e del falso, anche se potevano concedersi qualche momento di consapevole indulgenza verso le «buone intenzioni» e soprattutto verso la mentalità, non così repellente dalla falsificazione, dei religiosi del medioevo. Ma certamente non erano giustificazionisti, erano ingenui razionalisti del Sei e del Settecento e non scaltri e raffinati medievisti del Novecento; ritenevano che fare dei falsi fosse una brutta cosa, e ritennero che il medioevo fosse stato effettivamente un'epoca privilegiata della falsificazione.

Fu però su altri terreni che il Settecento inserì nuovi criteri di giudizio, anch'essi di segno negativo, e destinati poi a essere i più importanti nella comune opinione sui secoli di mezzo. Nell'ambito dell'illuminismo francese e scozzese l'epoca seguita alla caduta dell'impero romano venne considerata come il trionfo di una barbarie e di una superstiziosità religiosa che per secoli avrebbero represso sia le fondamentali libertà degli uomini che il loro sviluppo culturale e civile. Voltaire, che più di altri si soffermò sulla ricostruzione storica del passato, iniziò nel 1741 l'elaborazione di un saggio di storia generale nel quale i secoli medievali tenevano gran parte. Edito in diverse redazioni a partire dal 1756, poi continuamente rielaborato da Voltaire sin verso la fine della sua vita (1778), il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* (*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*) raffigurò il passaggio dalla storia dell'impero romano a

quella dei popoli che lo avevano smembrato in occidente con gli occhi di un viaggiatore che, «uscendo da una superba città, si trovi in un deserto ricoperto di rovi»:

> Venti parlate di barbari succedettero alla bella lingua latina che si parlava dal fondo dell'Illiria ai monti dell'Atlante. Al posto delle sagge leggi che reggevano metà del nostro emisfero, non si trovano più che costumi selvaggi. I circhi, gli anfiteatri costruiti in tutte le province si mutano in capanne coperte di paglia [...]. La stessa rivoluzione si realizza nello spirito; e Gregorio di Tours, il monaco di San Gallo, Fredegario, sono i nostri Polibio e Tito Livio.

Tale barbarie si sarebbe protratta per secoli. Ai tempi di Carlo Magno, e per tanto tempo a venire, l'Europa fu come una sequenza di deserti «dove lupi, tigri e volpi sgozzano greggi spaurite e disperse». A questi secoli infelici Voltaire faceva risalire il trionfo dell'infame supremazia della Chiesa romana, delle risibili storie di miracoli e di santi e dei relativi culti, che anche i Bollandisti – egli scrisse in una pagina un po' ingenerosa – avevano avallato, e anche tutto quell'apparato di omaggi feudali e di tradizioni e oneri signorili che ancora al suo tempo irretivano ogni villaggio francese: «Nella maggioranza dei tribunali si ammette la massima *Nessuna terra senza signore* (*Nulle terre sans seigneur*), come se non bastasse appartenere alla patria».

Correlato a questo aspetto della valutazione illuministica del medioevo fu l'altro, anch'esso portatore di un giudizio negativo, espresso nel campo della storia economica. I padri fondatori dell'economia politica integrarono sempre le loro analisi teoriche con ampie riflessioni sulla storia d'Europa. Adam Smith inserì nella *Ricchezza delle nazioni* (*The Wealth of Nations*, 1776) un profilo sul *Diverso sviluppo della prosperità nelle diverse nazioni*, dove spiegò come mai lo sviluppo economico dell'Europa moderna avesse seguito un cammino del tutto inverso rispetto a quel «naturale ordine delle cose» che vorrebbe una prima crescita del capitale nell'agricoltura, poi la sua destinazione alle manifatture e solo alla fine al commercio estero. In Europa la caduta dell'impero romano e le invasioni barbariche avevano interrotto le relazioni economiche fra città e campagne e avevano dato inizio a un assetto agrario che implicava enormi ostacoli all'accumulazione di ricchezza nel settore agricolo: alla fine della schiavitù antica era succeduto nel medioevo un sistema librato fra grandi proprietari, privi di attitudine e interesse all'incremento della produttività delle loro terre, e mezzadri e altri concessionari contadini schiacciati da

un altissimo prelievo del loro prodotto sia in forma di canone fondiario sia in forma di prelievo signorile. La ripresa economica avrebbe avuto il suo punto di partenza nelle città (con un primato italiano e delle città marittime e un ruolo importante delle crociate). I residenti cittadini, inizialmente assai poveri, e i più intraprendenti costretti a girovagare per cercare un guadagno, avrebbero però raggiunto prima dei residenti rurali uno statuto di libertà e di indipendenza: su di esso si sarebbe innestata la solidarietà fra cittadini, l'accumulo di ricchezze attraverso l'attività mercantile e infine la ripresa di controllo sui territori rurali, la riattivazione dello scambio economico fra campagne e città e la rivitalizzazione dell'economia agraria. Non senza persistenze di vincoli e di oneri che nella visione di Smith ostacolavano ancora ai suoi tempi lo sviluppo dell'attività economica e del benessere sociale.

Quando con le rivoluzioni americana e francese si virulentò la lotta contro i ceti privilegiati, i privilegi di aristocrazia e clero furono considerati un prodotto della barbarie dell'età di mezzo, allo stesso modo che all'età di mezzo andavano ricondotte, da un lato, le costrizioni religiose, politiche ed economiche, dunque le corporazioni ma soprattutto l'impalcatura feudale e signorile e i privilegi ecclesiastici, e dall'altro la frantumazione dell'autorità dello stato a profitto di una quantità di corpi privilegiati e di circoscrizioni di dominio signorile. Si consolidarono le idee-forza di aristocrazia e di feudalesimo, e la riconduzione delle loro origini a quell'epoca della storia europea che si era inaugurata con le invasioni barbariche. Furono sentimenti e idee diffuse in Europa col diffondersi della cultura rivoluzionaria francese per la mediazione dell'imperialismo napoleonico. Così, nel Mezzogiorno d'Italia, un aristocratico napoletano e grande intellettuale, Davide Winspeare, dedicò nel 1811 a Gioacchino Murat un'ampia *Storia degli abusi feudali* che si apriva con queste parole:

> Il sistema feudale è stato il prodotto della rivoluzione che divise le provincie dell'Imperio romano, che spinse nuovamente l'Europa nel seno della barbarie, e che cancellò tutte le vestigie della coltura e delle leggi latine. Questo mostro uscito dalle foreste de' barbari, e allevato dalla ignoranza e dagli errori di tredici secoli, è stato perseguitato quando la coltura è ricomparsa in Europa, e a misura che le nazioni, rivolgendosi indietro e paragonandosi con loro stesse, hanno riconosciuto le loro smarrite istituzioni, e si sono accorte d'essere tuttavia ricoperte dalla pelle e dalle unghie de' selvaggi.

1.2. *Filologie e passioni*

Ma ciò che si era verificato nella prima fase della configurazione negativa del medioevo, quella del Quattro e del Cinquecento, si ripeté fra Sette e Ottocento: mentre le passioni intellettuali, spirituali e politiche imprimevano un giudizio di valore negativo sull'epoca che era seguita al tracollo dell'impero romano, il movimento culturale seguitava a indagare i testi e i monumenti di quell'epoca stessa. A volte si esprimeva una divaricazione tra un sentimento comune e diffuso di ripulsa o indifferenza verso il medioevo e un'attenzione da parte delle persone di alta cultura. Nel settembre del 1786, in viaggio per Verona, Wolfgang Goethe si era soffermato sulle rive del Garda a disegnare le rovine e la torre del castello di Malcesine. Le persone del luogo lo avevano preso per una spia, ed egli aveva cercato di spiegare l'interesse di artisti e viaggiatori per le antiche rovine, come l'Arena di Verona. Bene l'Arena che era cosa romana, gli era stato risposto, ma il castello di Malcesine? E Goethe si era prodigato in un ampio discorso per persuadere «che non solo le antichità greche e romane, ma anche quelle dell'età di mezzo, meritavano attenzione».

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, fra illuminismo e primo romanticismo, le rovine medievali furono in effetti l'oggetto di un attento sentimento di architetti, pittori e letterati. Su questo tipo di attenzione avevano influito anche particolari vicende dell'esperienza e del gusto letterario. Nel 1764 un autore inglese, Horace Walpole, aveva dichiarato la volontà di conciliare due elementi della narrazione romanzesca che erano stati sino ad allora drasticamente separati: la pura invenzione fantastica, che secondo Walpole aveva predominato nel «romanzo antico» e l'aderenza alla realtà, alla «natura», che gli appariva tipica dei tempi suoi. Egli tentò allora la conciliazione tra invenzione e aderenza alla natura offrendo al suo romanzo *Il castello di Otranto* un'ambientazione storica, che era anch'essa una via di mezzo: non remote antichità né i tempi vicini, ma il medioevo. Era per la verità un medioevo dai confini cronologici assai incerti, tra la fine del secolo XI e la metà del XIII, con pochi riferimenti a fatti, personaggi e ambienti della storia. Il medioevo era lo sfondo generico di questo genere «nero», popolato di manieri, fantasmi e tragici amori e duelli. Nella stessa epoca e nello stesso ambiente inglese, però, uno spessore diverso fu dato dall'interesse alle

tradizioni poetiche nazionali, e in particolare di quelle nazionalità che erano state assorbite entro successivi quadri imperiali e statali, come il mondo sassone sopraffatto dalla conquista normanna, e ancor più il mondo celtico. La passione per il genere «nero» in sé e la rievocazione di tradizioni poetiche e culturali del passato ebbero grande seguito alla fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento, con le raccolte di antiche poesie anglosassoni, le riprese di ballate e canti popolari anglosassoni e celtici o pseudoceltici e il culto delle antiche rovine (nutrito ad esempio presso le società storiche e antiquarie scozzesi). Nel 1801 Walter Scott riassunse molti di questi sentimenti in una *Apologia dei racconti del terrore*, e una ventina di anni più tardi avrebbe pubblicato il *Sir Tristrem*, versione inglese duecentesca della leggenda di Tristano, e avrebbe prodotto infine un meraviglioso pasticcio storico-letterario ambientato nell'Inghilterra dei tempi di Riccardo Cuor di Leone, e destinato a strabiliante successo in tutta Europa (*Ivanhoe*, 1823).

L'evento di maggior peso nella medievistica dei primi decenni dell'Ottocento si realizzò però in un altro ambito. Si trattò della saldatura fra quegli studiosi che erano protagonisti di primo piano nello sviluppo scientifico e un pubblico di discenti assai più vasto che nel passato. Non fu certo la realizzazione del diritto di tutti i cittadini alla scuola, che era stato propugnato dai giacobini negli anni della Grande Rivoluzione. Era un pubblico ancora molto selezionato, soprattutto ai livelli superiori dell'istruzione. Ma in questi livelli superiori cominciò tuttavia ad affermarsi il principio delle generalità del diritto all'istruzione, e l'altro principio secondo cui solo chi ha un'esperienza di ricerca scientifica in una disciplina è anche in grado di insegnarla (per riprendere le parole semplici di un grande storico nostro contemporaneo, Delio Cantimori: «il pane della scienza è tale, che chi non lo sa fare, non lo sa spezzare come si deve ai giovani»). La formulazione e la concretizzazione di tale principio avvenne anzitutto in ambito tedesco, dove al primato conseguito nel campo della filologia (con i grandi lavori di edizione e di metodo avviati dalla metà del Settecento e culminati entro la metà dell'Ottocento con le proposte teoriche di Karl Lachmann) si accompagnò un primato nell'organizzazione degli studi, con la fondazione dell'Università di Berlino e la definizione di quel nesso

inscindibile tra ricerca scientifica e insegnamento sul quale ancora oggi si fonda, o si dovrebbe fondare, l'istituzione che chiamiamo università.

Fu così in ambito tedesco che si realizzò agli inizi dell'Ottocento la maggiore impresa di edizione delle fonti medievali. Ancora una volta ciò accadde non in un'atmosfera rarefatta di studi ma in un clima di passione politica e ideologica: la rivendicazione di un passato culturale unitario fra quelle popolazioni di lingua e cultura tedesca che si trovavano politicamente divise in molteplici stati territoriali, o distribuite in una formazione sovranazionale come l'impero austriaco, e la considerazione del peso che la civiltà germanica aveva avuto nella costruzione d'Europa. I «Monumenta Germaniae Historica» (una società ispirata dal «santo amore di patria», come recita il motto che ancora oggi si legge nei frontespizi dei suoi meravigliosi volumi) posero al centro della propria attività l'edizione sistematica delle fonti che riguardavano le popolazioni germaniche che si erano insediate in Europa, erano state organizzate nel Sacro Romano Impero fondato da Carlomagno e alle cui stirpi aristocratiche avevano appartenuto, per la gran parte dei secoli medievali, i vertici di quella compagine politica. Era una concezione larga di «Germania», che implicava perciò l'edizione di testi riguardanti i diversi paesi (la Francia e l'Italia, ad esempio, o i paesi slavi) che nel medioevo erano stati inquadrati nella formazione imperialistica di matrice carolingia, e dunque franca, e dunque germanica.

Mentre i criteri filologici di edizione dei «Monumenta Germaniae Historica» (abbreviazione usuale: MGH) si rifacevano ai metodi che si andavano consolidando nella cultura accademica tedesca per i testi biblici e classici, il criterio di scelta delle cose da pubblicare riproponeva la questione delle fonti e delle loro gerarchie di importanza. Qui le scelte dei promotori dei MGH furono sostanzialmente conservative, e in linea con l'elaborazione sei e settecentesca. Privilegiarono infatti tre grandi classi di fonti: le narrazioni storiche, comprese nella collana degli *Scriptores* (abbreviazione usuale: SS), le leggi (*Leges*: LL), i diplomi (*Diplomata*: DD), e adottarono per leggi e diplomi, di fronte alla immensa congerie dei materiali depositati in archivi e biblioteche, il duplice criterio della maggiore autorità da cui emanavano i testi e della maggiore antichità: dunque, nel campo delle leggi, le leggi nazionali, i capitolari carolingi, le costituzioni imperiali e alcuni atti di concili, e non la miriade di statuti

delle città e degli organismi collettivi (corporazioni, ospedali ecc.); nel campo dei diplomi, quelli di imperatori e re.

In realtà sappiamo che già nelle discussioni preparatorie della loro grande impresa i padri fondatori dei MGH avevano contemplato l'opportunità di pubblicare fonti che non rientravano nella triade SS, LL, DD. Progettarono così una sezione di *Antiquitates* (AA), che però avrebbe molto stentato a vedere la luce. Va anche detto che per la sterminata quantità degli atti privati e degli atti locali delle pubbliche amministrazioni ci si affidava alle diverse iniziative nazionali. Tanto più che, nei decenni centrali dell'Ottocento, la centralizzazione degli archivi presso le autorità statali e la loro apertura al pubblico avevano imposto urgentemente i problemi della conservazione e della edizione dei testi medievali.

Questi problemi organizzativi, eruditi e filologici si accompagnarono ancora una volta a elementi politici, emotivi e sentimentali. Non solo nei paesi tedeschi, ma in tanti luoghi d'Europa le tradizioni locali e l'interesse alle lingue, alle culture e alle letterature nazionali dilagarono nell'età della Restaurazione e dei Risorgimenti. E dalla metà del secolo si affermarono forme variegate di medievalismo, cioè di positiva e talora nostalgica valutazione dell'arte e dello «spirito» dei secoli di mezzo. Sulla scia degli inglesi, da Horace Walpole a Walter Scott, la «pelle e le unghie dei selvaggi», di cui aveva detto Davide Winspeare, seguitarono a ricoprirsi di mantelli ed elmi, spade e scudi e insegne, a ingentilirsi di tornei, dame e giocolieri, ad aggirarsi in fascinosi castelli e soprattutto nelle cattedrali gotiche che tuttora imponevano la loro maestosa bellezza.

L'attenzione al medioevo espressa nei «Monumenta Germaniae Historica» si inseriva dunque, oltre che nelle passioni politiche, nazionali e intellettuali delle quali ho dato cenno, in un movimento complesso e anche confuso di rievocazione: un movimento che nella cultura tedesca aveva avuto uno sviluppo tutto particolare, dall'attenzione di Goethe alle rovine medievali che ho ricordata sopra, alle immagini di cattedrali gotiche dilaganti nella pittura fra Sette e Ottocento (ricordiamo il grande Caspar David Friedrich, 1774-1840), al «medievalismo» di poeti che avevano mostrato rimpianto per l'epoca in cui l'Europa cristiana era stata tutta unita nella fede (Novalis, *Cristianità o Europa*, 1799), alle più lucide valutazioni del medioevo come dell'epoca che aveva ereditato e trasmesso

le culture letteraria e giuridica dell'antichità (Friedrich Schlegel, e soprattutto il grandissimo storico del diritto Friedrich Karl von Savigny, professore a Berlino, autore della *Storia del diritto romano nel medioevo*, 1815-1831).

Anche fuori della Germania si estesero, in parallelo con le iniziative editoriali ed erudite, i sentimenti di attenzione al medioevo, quando non anche i veri e propri «medievalismi». In Inghilterra proseguì gloriosamente la tendenza settecentesca e poi romantica che privilegiava il momento «gotico» rispetto al «classico»; in Francia questo «revival gotico» avrebbe condotto nei decenni centrali dell'Ottocento alla grande opera di Eugène-Emmanuel Viollet Le Duc, architetto, restauratore di alcuni tra i maggiori monumenti dell'arte gotica francese, massimo protagonista di un gusto antiquario e medievalistico dove una straordinaria erudizione figurativa si univa all'irresistibile tendenza, nella pratica architettonica e decorativa, alle forzature e alle forgiature nel senso di quel gusto.

In Italia l'interesse alle cose medievali fu animato nei decenni centrali dell'Ottocento da molteplici ragioni. L'apertura al pubblico degli archivi poneva problemi particolarmente interessanti in un paese che era straordinario in Europa per la ricchezza delle scritture medievali. Di speciale rilievo erano i documenti che erano stati prodotti e custoditi in quelle città, numerose decine, le quali avevano avuto una lunga storia di autonomia politica e amministrativa. Le Deputazioni di Storia Patria, di base regionale e in parte corrispondenti agli stati italiani preunitari, nonché una miriade di società storiche municipali, avviarono edizioni di fonti medievali italiane, ancora privilegiando molto le fonti narrative, le leggi (statuti cittadini) e i diplomi. A queste fatiche erudite ed editoriali faceva da sfondo la sentimentale esaltazione dei Comuni cittadini medievali come di un'epoca aurea nella storia italiana per livello culturale, e soprattutto per lo spirito di indipendenza e libertà che si riteneva avesse animato quei progenitori contro lo straniero, cioè anzitutto contro l'impero tedesco, e poi contro ogni deriva tirannica.

Era un atteggiamento analogo a quello che aveva ispirato in Svizzera, fra Sette e Ottocento, le celebrazioni del medioevo, considerato come l'epoca fondante di quella gloriosa storia di autonomie repubblicane. Ed era stato un illuminista svizzero a produrre la prima grande sintesi di storia delle città comunali italiane del medioevo. La *Storia delle Repubbliche*

italiane del medio evo di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, apparsa in sedici volumi fra il 1807 e il 1818, poi riassunta nel 1832 in un volume unico che ebbe notevole diffusione europea, fissò alcuni parametri di giudizio che si sarebbero incardinati poi stabilmente nella valutazione del medioevo italiano e della storia d'Italia in genere: la rinascita delle città come strettamente correlata allo sviluppo dei commerci e dell'economia, il parallelismo fra slancio e liberazione dell'economia e sviluppo delle libertà civiche, il declino di queste in Italia con l'avvento delle tirannie signorili, prima, e poi delle preponderanze straniere. Nella generale visione della storia europea come storia di progresso, che era sostanzialmente lo sfondo della sintesi di Voltaire, l'Italia si inseriva con un suo proprio profilo, che inizialmente era quello di un'avanguardia e faro di civiltà e in seguito declinava verso la decadenza economica e la fine delle libertà civili e dell'indipendenza nazionale.

Questo schema non fu alterato dagli studiosi italiani dell'età del Risorgimento, nel cui ambito non furono elaborate peraltro sintesi della storia dei Comuni cittadini analoghe per ampiezza a quella del Sismondi. Gli italiani si trovavano poi stretti in una non facile oscillazione ideologica fra la celebrazione dei valori di libertà e autonomia locale e il glorioso finale monarchico e unitario cui la gran parte di essi guardava con favore (come Cesare Balbo, autore di un diffusissimo e mediocrissimo *Sommario della storia d'Italia*, 1846). Il contributo più importante alla medievistica italiana si realizzò invece, come ho accennato, nel campo della sistemazione archivistica e in quello delle edizioni di testi. Quanto alle opere letterarie di ambientazione «comunale» dell'Italia dell'Ottocento, il tacerne è bello.

Furono peraltro due aspetti del medioevo italiano, estranei alle vicende comunali cittadine, a ispirare opere importanti di letteratura e di storiografia. La più durevole egemonia di una nazione germanica in Italia, quella dei Longobardi, aveva suscitato molta attenzione negli eruditi italiani del Settecento e suggerì ad Alessandro Manzoni una tragedia poetica, l'*Adelchi* (1822), ispirata da un lato al tema illuministico della natura intrinsecamente violenta e ingiusta di ogni esercizio del potere, dall'altro alla situazione di soggezione della generalità delle popolazioni: il Manzoni identificò nei «vinti romani» questo oggetto «popolare» asservito

prima dai Longobardi e poi dai Franchi con eguali meccanismi di sopraffazione, e volle corredare la sua visione ideologica e poetica con attente ricerche storiche. La loro ispirazione fu polemica, perché il Manzoni contestò sia i giudizi ottimistici espressi da autori del Settecento sulla nazione longobarda sia due idee di matrice ancora più antica: quella per cui Longobardi e Romani si sarebbero fusi in un'unica nazione, e quella di una grave responsabilità del papato nell'avvento di Carlo Magno – fatto che avrebbe impedito quella unificazione d'Italia che invece i Longobardi avrebbero potuto realizzare. Pur dominato da una foga polemica e da una volontà assertiva, il Manzoni si trovò a dover ammettere la grande incertezza, dovuta alla carenza delle fonti, nel valutare le condizioni effettive delle popolazioni, e nell'auspicare più accurate ricerche scrisse parole efficaci:

> Che se le ricerche le più filosofiche e le più accurate sullo stato della popolazione italiana durante il dominio dei Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarci traccia, è un tristo ma importante fenomeno; e le cagioni d'un tal silenzio possono riuscire ancor più istruttive che molte scoperte di fatto.

In Manzoni c'era una tensione etica, che non conduceva però a valutazioni complessive di un'epoca storica determinata: così manca in lui una connotazione negativa del medioevo in quanto tale, perché le vicende di violenza e sopraffazione non gli apparivano specifiche di questa o quella nazione dominante. Più in generale, questa distanza dal giudizio negativo che l'illuminismo aveva recato sul medioevo derivava dal rifiuto di considerare i comportamenti morali degli uomini in funzione del periodo storico in cui erano vissuti. Il Manzoni sviluppò questa idea nel suo grande romanzo storico *I promessi sposi* e negli scritti paralleli, soprattutto la *Storia della colonna infame* dove, in polemica con le idee espresse da Pietro Verri che aveva ricondotto a fatti sociali, di ignoranza, superstizione, insomma oscurità dei tempi, i comportamenti di inquirenti e giudici, sostenne invece l'autonomia della coscienza morale e delle attitudini di bontà e di malvagità rispetto al condizionamento storico. Era una sorta di «antistoricismo», una tendenza che sarebbe stata in seguito importante nella cultura cattolica, come importante sarebbe stata l'idea di

una fondamentale estraneità dei ceti popolari alle vicissitudini del potere politico e delle sue componenti ideologiche.

A una generazione di distanza dal Manzoni, fra gli anni 1850 e gli anni 1870, una diversa tematica di «popolo», e un altro confronto di popolazioni e civiltà che aveva interessato la storia del medioevo italiano, ispirarono le opere, alcune di enorme pregio, del patriota Michele Amari. Sono ancora oggi di grande importanza per gli studiosi le sue ricerche sulla storia dei musulmani in Sicilia, che non si limitarono al periodo della dominazione politica islamica ma si estesero anche alla presenza araba successiva alla riconquista cristiana (l'Amari ad esempio pubblicò e commentò le epigrafi arabe, in gran parte risalenti al periodo normanno, dimostrando non soltanto la sua eccellenza di orientalista ma anche una competenza di epigrafista assai rara ai suoi tempi). Più «datata» è probabilmente da considerare la sua ricostruzione della ribellione del Vespro, animata dall'intento di negare ogni qualifica di trama di vertice e complotto e di affermare invece il carattere largo, «popolare», dell'insurrezione antiangioina. Negli autori italiani, era in effetti un tema ricorrente la situazione di oppressione delle popolazioni in quella «età di mezzo, età d'armi e di fanatismo, in cui rade volte i prìncipi s'avevano di mira il pubblico bene» (così il novelliere Giambattista Bazzoni).

Mentre in Italia questi sviluppi dell'età del Risorgimento tentavano approcci a una storia «popolare», in terre tedesche un altro movimento di pensiero andò prospettando, non alla medievistica in particolare ma alla scienza storica in genere, possibilità nuove: le possibilità, cioè, di considerare oggetto di attenzione intellettuale e di ricostruzione storica non più soltanto «quelli che sono nella luce», come i re e gli imperatori autori dei *Diplomata*, ma quelli, ben più numerosi, che «sono nell'oscurità»: e di considerare questi ultimi non come una indifferenziata massa «popolare», eventualmente connotata in termini di nazionalità emarginata e oppressa, bensì come definiti individui umani oggetto di definiti modi di asservimento e sfruttamento. A Lipsia, nel 1845, il ventiquattrenne Friedrich Engels pubblicò *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, e pochi anni dopo lui e Karl Marx enunciarono nel saggio sull'*Ideologia tedesca* alcuni princìpi del materialismo storico. La loro visione della società umana dava così luogo, da un lato, all'analisi molto dettagliata delle condizioni economiche e sociali di un definito gruppo

sociale dei loro tempi, dall'altro a una riconsiderazione di tutto l'arco della vicenda umana sino dalle età più remote. Fra le implicazioni del materialismo storico vi era infatti il rifiuto di periodizzazioni della storia fondate solo sulle epoche documentate dalla scrittura e su evolute situazioni sociali, culturali, politiche e ideologiche. La storia degli uomini cominciava dagli inizi degli sforzi umani per la sopravvivenza, e aveva avuto sue dimensioni che si potevano ricostruire attraverso analisi di testi molto antichi, soprattutto letterari e religiosi, quali la Bibbia o le tragedie greche, e attraverso le persistenze e sopravvivenze di strutture familiari, costumi sessuali e forme di relazione degli uomini tra loro, e tra loro e le risorse economiche della terra, in Europa e fuori d'Europa.

In questo straordinario approccio storico e antropologico, la considerazione dei secoli medievali ebbe un ruolo secondario, né Marx ed Engels alterarono quella tripartizione antichità-medioevo-età moderna che era ormai canonica ai tempi loro, e che nella visione di Marx diveniva la tripartizione fra tre modi di produzione – schiavistico, feudale, capitalistico. In questo conservatorismo della tripartizione, Marx ed Engels espressero tuttavia su alcuni aspetti della storia del medioevo europeo alcuni giudizi di grande interesse, e che prescindevano da ogni valutazione negativa del medioevo in termini di decadenza rispetto a un ordine antico. Incentrata sulle classi sociali e sui modi di produzione, l'analisi marxiana riconosceva lucidamente come un fatto centrale di quell'ordine antico fosse stata la schiavitù e il lavoro schiavile, e altrettanto lucidamente riconosceva nei secoli di mezzo l'estenuazione di tale rapporto di dipendenza e l'affermazione di una differente forma di dipendenza contadina, in un sistema «feudale» che garantiva ai lavoratori delle campagne un certo possesso e controllo della terra. Nell'economia urbana, i lavoratori erano stati soggetti nel medioevo a un dominio delle corporazioni di mestiere e dei maestri artigiani. Lo sviluppo che avrebbe generato il capitalismo, e con esso la polarizzazione fra capitalisti e lavoratori salariati, aveva avuto come presupposto l'espropriazione dei produttori contadini e artigiani:

Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi affrancati diventano venditori di se stessi

soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali.

Del processo di espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, che avrebbe consentito lo sviluppo del capitalismo, Marx riconosceva le prime tracce, ancora assai sporadiche, nei secoli XIV e XV, e il deciso slancio non prima del Cinquecento. A queste analisi cronologicamente molto serrate, Marx ed Engels affiancavano l'interesse per gli aspetti di lunghissimo periodo della storia dell'umanità e per le società cosiddette primitive, che si imponevano alla loro attenzione soprattutto attraverso gli studi dell'etnologo americano Lewis Henry Morgan (la cui *Società antica* – *Ancient Society* – apparve nel 1877). Subito dopo la morte di Marx, portando a termine un lavoro che era stato ancora una volta comune con il grande amico, Friedrich Engels pubblicò la sua opera antropologica sull'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884), molto incentrata sul ruolo della donna nella storia, sulla problematica dell'evoluzione dal matriarcato alla subordinazione della donna all'uomo, e dalle forme di promiscuità sessuale al matrimonio monogamico e alla famiglia coniugale. Sia alle forme primitive di commercio sessuale sia a una prima lunghissima fase del rapporto di coppia era stato estraneo, secondo Engels, l'elemento dell'amore sessuale individuale, della passione. Questo momento dell'amore come passione individuale avrebbe avuto nella storia dell'umanità un suo preciso periodo di insorgenza: e sarebbe stato il medioevo. La prima forma di questo «grande progresso morale» si ravvisa secondo Engels nell'amore celebrato nella letteratura trovadorica e cavalleresca medievale, come un amore adulterino, estraneo al matrimonio, il quale invece continuava a essere un legame sociale, di gruppo, combinato tra le famiglie della donna e dell'uomo e indipendente dalle loro pulsioni individuali.

Le valutazioni del medioevo che ricorrono negli scritti di Marx e di Engels non ci interessano qui tanto quale esempio della loro grandezza intellettuale, ma come indice dell'affermazione fra la metà e la fine dell'Ottocento di uno spettro di interessi, di storia economica da un lato, di etnologia e antropologia dall'altro, che avrebbe potuto comportare nuove modalità di periodizzazione della storia e, al suo interno, dell'età medievale. Nei fatti, quanti si ispirarono a Marx e a Engels condussero la

propria attenzione soprattutto sulla storia economica, e tenendo presente essenzialmente l'affermazione del moderno capitalismo. La problematica storiografica delle epoche che avevano preceduto la rivoluzione industriale sarebbe stata così in grande misura una problematica delle «origini del capitalismo». E ciò accadde anche per gli studiosi di storia economica che non si ispiravano, o non si ispiravano direttamente, al materialismo storico. L'interesse per la storia economica d'Europa si accentuò in effetti lungo tutta l'ultima generazione dell'Ottocento e la prima del Novecento. Furono prodotte, da un lato, analisi di tipo erudito, ad esempio sulla demografia e sulla storia dei prezzi e dei salari (James Edwin Thorold Rogers, Georges D'Avenel), dall'altro grandi sistemazioni teoriche e periodizzanti. Merita ricordare tra queste quelle di Karl Bücher (1893), e quella di Werner Sombart, autore di una monumentale opera sul *Moderno capitalismo* (*Der moderne Kapitalismus*, che ebbe tre edizioni con progressivi arricchimenti fra il 1902 e il 1919), una «esposizione storico-sistematica dell'economia europea dagli inizi al presente», che contemplava sezioni amplissime sul significato che avevano avuto i secoli medievali nella formazione dell'economia europea. Ancora oggi, a un secolo di distanza, lo studioso può trarre un grande esempio dall'ansia sistematica con la quale Sombart descrisse i fatti demografici, gli assetti produttivi, le forme di distribuzione della ricchezza, il ruolo delle diverse componenti sociali, dello stato, dei movimenti religiosi, degli ebrei, delle pubbliche finanze e della guerra, in una evoluzione nella quale considerò perno centrale la ripresa degli scambi mercantili e dell'urbanesimo verso la fine del medioevo.

Werner Sombart insistette con particolare vigore sul ruolo che avevano avuto l'economia agraria e la proprietà fondiaria nel determinare l'accumulazione che aveva preceduto lo sviluppo propriamente capitalistico dell'economia europea. Sotto questo aspetto egli si inseriva in parte in una tradizione, quella della geografia storica e della storia delle campagne e degli insediamenti, che era venuta producendo dallo scorcio dell'Ottocento risultati di molta importanza. Su un piano metodico generale, si era imposta dall'interno di questi studi la questione dei diversi tempi evolutivi dei fenomeni storico-sociali, e delle lunghissime sedimentazioni di forme quali l'insediamento per villaggi e l'articolazione

dei territori rurali secondo plurisecolari consuetudini di distribuzione tra coltivi, boschi e incolti, con forme di rotazione e di usi collettivi.

L'interesse crescente per la storia economica non tolse che il fulcro delle ricostruzioni storiche rimanesse ancorato saldamente al problema dello stato, delle relazioni fra stato e religione, stato e cultura, stato e nazione. Questo fu accentuato dall'estensione dell'insegnamento scolastico della storia, sempre più diffuso e sempre più attribuito alle istituzioni pubbliche statali, e molto orientato dal clima degli statalismi e dei nazionalismi, che contribuì a mantenere, anzi ad accentuare, una centralità della storia politica che era già dal suo canto cosa tradizionale nelle scritture storiografiche del passato. Un altro tratto «conservatore» dell'ultimo periodo dell'Ottocento fu il costante eurocentrismo nell'insegnamento e nella scrittura della storia: imperialismi e colonialismi recarono un modesto interesse per le altre culture, quanto meno per ciò che avrebbe potuto influire sulla medievistica.

Un tendenziale correttivo a questa inclinazione era rappresentato dall'interesse crescente per la «storia universale», cioè per una considerazione della storia umana in tutti i suoi svolgimenti di tempo e di spazio, quindi di realtà antiche che avevano interessato pluralità di popolazioni e culture, come era stato anzitutto il caso dell'impero ellenistico-romano, e di civiltà orientali e asiatiche, per giungere a una comprensione degli sviluppi moderni della civiltà. A una simile dilatazione di spazi e di tempi fece riscontro la ricerca di possibili costanti della storia, di tipi ricorrenti di sviluppo culturale, sociale e politico che consentissero una interpretazione, una riduzione a ordine dell'incontrollabile magma delle vicende umane. Tendenze di questo genere si riscontrano nell'operosità di uno dei più grandi studiosi e professori di storia dell'Ottocento tedesco, Jacob Burckhardt (morto nel 1897). Esse si vennero incontrando con le prime ricerche etnografiche e le prime affermazioni dei metodi comparatistici, con l'attenzione ad aspetti non solo politici ed ecclesiastici del passato europeo, con l'estendersi dell'attenzione degli intellettuali alla storia economica e alla storia delle classi sociali, e tutto ciò condusse tra fine Ottocento e primo Novecento ad alcune rivendicazioni della storia come storia generale dell'esperienza umana. Ancora in Germania, una furibonda battaglia di penne oppose alla tradizionale storiografia politico-ideologica, all'idea del

necessario primato della storia del potere e della lotta per il potere, l'aspirazione a una storia «culturale» (*Kulturgeschichte*), che veniva a identificarsi con una «storia della società» (nei paesi anglosassoni si sarebbe preferita quest'ultima espressione, *social history*). Si trattò di una discussione storiografica generale, ma accadde che uno dei maggiori sostenitori della *Kulturgeschichte*, Karl Lamprecht (che scrisse le sue opere principali dal 1886), fosse un validissimo medievista, autore di sintesi fondamentali di storia economica e sociale.

Sulla tensione polemica innescata dalla *Kulturgeschichte* si sovrappose un'altra componente, la reazione alle pretese statalistiche, nazionalistiche e patriottiche della storia, quali si esprimevano in particolare nell'insegnamento scolastico. Nel clima del positivismo molti studiosi vollero rivendicare alla storia la dignità di una scienza, con il suo rigore metodico e i suoi momenti di sperimentazione: ciò al fine di un accertamento della verità, di come le cose erano effettivamente andate e non di come si sarebbe voluto che fossero andate, di una ricostruzione in funzione della ricostruzione della verità e non della formazione di «buoni cittadini» o di «patrioti». Nella crescente violenza dei conflitti dell'ultimo Ottocento (di particolare momento era stata la guerra franco-prussiana del 1870, destinata a così lunghe conseguenze) e nel loro crescente impatto culturale, ideologico ed emotivo, molti studiosi vennero rivendicando la «neutralità della scienza», i valori dell'«obbiettività», l'autonomia del lavoro scientifico rispetto alle esigenze politiche. Fu in questo clima che nacquero alcune metodiche della ricerca storica, fondate sulla consapevolezza della centralità del problema delle fonti. E poiché, nonostante il tenace primato della storia politica, si erano comunque affermate le convinzioni sull'interesse storico di ogni aspetto dell'attività umana, i manuali di fine Ottocento (i più noti e diffusi, e poi sovente riediti, furono quelli del tedesco Ernst Bernheim, 1889, e dei francesi Charles-Victor Langlois e Charles Seignobos, 1898) contemplarono tutte le fonti, senza gerarchie tra di loro, come tutte necessarie alla ricerca, e ne elaborarono ampi e complessi cataloghi. Ricerca della verità e ricorso a tutte le fonti per conoscere tutti gli aspetti del passato umano: tanto basti a rivendicare il valore delle metodiche storiografiche di fine Ottocento contro ogni denigrazione idiota del «positivismo», etichetta sotto la quale esse vengono generalmente incluse.

Fu del resto in questo clima, di esaltazione dell'attività intellettuale in quanto tale e del rifiuto di escludere dall'attenzione intellettuale ogni vicenda umana, che si affermarono tra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio del seguente secolo le discipline sociologiche, antropologiche ed etnologiche che avrebbero poi influito sulla storiografia e i suoi metodi. Come Karl Lamprecht, così Max Weber dedicò una attenzione storiografica anche al medioevo, scrivendo ad esempio un piccolo libro sulle società mercantili medievali «basato su fonti dell'Europa meridionale» (1889). Poi egli avrebbe prodotto, sull'onda dell'impulso alla storia universale, una monumentale storia agraria di Roma imperiale, per estendersi subito da questi interessi di storia economica e giuridica alla considerazione di altri fenomeni sociali, in particolare quelli religiosi, e cercare di coglierne il nesso con la storia sociale di nazioni e popoli diversi e distanti su tempi anch'essi dilatati dall'antichità ai tempi moderni. L'ampiezza di questo spettro di interessi, alimentata anche dal personale impegno nella politica e da una attività professorale di immenso successo, condussero Max Weber a considerazioni teoriche sulla storia, sui suoi fondamenti in quanto scienza, sul rapporto tra il fondamento pratico e dunque necessariamente politico della storia e il metodo che ne consentisse una obbiettività di risultati, sui rapporti fra economia e società e fra società e religione, infine su questioni interpretative della storia universale e sui fattori che avevano condotto all'unicità dell'occidente come creatore di valori «di portata universale».

La sociologia inaugurata da Max Weber e altri autori della sua epoca, quali Émile Durkheim e Roberto Michels, e tutti i movimenti di pensiero storiografico ai quali ho fatto qui cenno ebbero carattere generale, non riguardarono in maniera specifica la medievistica e non si tradussero in ripensamenti generali del concetto di medioevo. La periodizzazione antichità-medioevo-età moderna era ormai saldamente incardinata. Vi furono nondimeno incidenze importanti del movimento storiografico generale sulla medievistica. Anzitutto, venne progressivamente emarginato dagli studiosi seri, in una affermazione della storia come disciplina scientifica, ogni giudizio di valore. Una tensione speciale si ebbe peraltro nel campo degli storici cattolici, per influsso delle idee moderniste e della polemica contro il «medievalismo», inteso dai modernisti come l'esaltazione di una presunta epoca felice della storia

della Chiesa, l'assunzione della medievale teologia scolastica e delle istituzioni ecclesiastiche medievali come di paradigmi tuttora validi, la celebrazione del rapporto medievale tra Chiesa e ordine politico. Una delle più celebri repliche moderniste contro l'enciclica di Pio X *Pascendi*, che nel settembre del 1907 aveva condannato le dottrine moderniste, fu un libro di George Tyrrell intitolato appunto *Mediaevalism* (1908). Ma i contributi più importanti dati dalla storiografia cattolica in questi anni furono quelli che, con livelli diversi di implicazione nella furibonda polemica interna, applicarono metodo erudito e spirito critico alla rilettura di passaggi cruciali nella storia della cristianità medievale. Ricordiamo fra tutti il grandissimo Louis Duchesne, editore del *Liber pontificalis* della Chiesa di Roma e autore di studi fondamentali sul cristianesimo altomedievale, sulla prima formazione dello Stato della Chiesa e sulle lacerazioni fra le Chiese cristiane occorse nel medioevo.

In campo «laico», l'interesse per la storia economica e sociale condusse a una svalutazione delle ben definite motivazioni ideologiche nell'analisi dei conflitti medievali, sia di quelli politici che di quelli religiosi. Alla fine del XIX secolo il giovanissimo Gaetano Salvemini diede del conflitto fra magnati e popolani e tra guelfi e ghibellini nella Firenze del tardo Duecento una lettura che lo riconduceva a contrasti di classe e di interesse economico e prescindeva del tutto dal riferimento agli ideali imperiali o papali. Un contemporaneo, Gioacchino Volpe, tentò una interpretazione sociologica dei movimenti ereticali dei secoli XI-XIV in dichiarata polemica con le analisi imperniate sul contenuto dottrinale delle eresie e sulle loro matrici teologiche e colte. Senza particolare intensità metodica né volontà di revisione, l'attenzione alla storia economica produsse fra Otto e Novecento eccellenti indagini sull'Europa medievale, da parte di autori come Maksim Maksimovič Kovalevskij e Paul Vinogradoff, e le prime opere importanti sulla storia economica d'Italia nel medioevo, dovute a Ludo Moritz Hartmann e a Gino Luzzatto.

Contro le rivendicazioni più radicali della storia come storia di tutti gli aspetti dell'attività umana, continuavano a levarsi tra Otto e Novecento atteggiamenti idealisti, che privilegiavano l'attenzione ai movimenti coscienti delle idee, e atteggiamenti di rifiuto di quegli accostamenti fra la storia e le discipline sociologiche e antropologiche i quali suggerivano

lunghe continuità e forme di ciclicità delle esperienze e dei comportamenti umani. Si definì così una tendenza detta dello «storicismo», per la quale da un lato andava identificato alla base di ogni esperienza umana un fondamento storico, definito nel tempo e nelle correlazioni tra le diverse esperienze (politiche, sociali, culturali) che si erano realizzate in determinati periodi, dall'altro andava esaltata l'assoluta specificità di ogni fatto storico, dunque l'esclusione di ogni visione di ripetibilità e ciclicità.

Non si deve però pensare lo svolgimento delle prospettive storiografiche di quest'epoca all'insegna di una costante lotta fra polarità ideologiche. La considerazione del movimento concreto, della concreta produzione storiografica e dei quadri istituzionali dell'attività intellettuale delinea un panorama molto complesso, senza netti dualismi, e con grandi contraddizioni e tensioni in ogni ambito. Anzitutto c'era la divaricazione tra sviluppo scientifico e insegnamento scolastico, dunque fra università e scuola: l'università era il luogo della ricerca e dell'elaborazione critica, dunque del metodo, della problematica e del dubbio; ai giovinetti delle scuole andavano invece insegnate cose certe, attraverso manuali nei quali non si apriva alcuno spiraglio sulle incertezze di interpretazione e sulle lacune di conoscenza imposte dallo stato delle fonti. C'erano poi le divaricazioni tra le dichiarazioni e le prospettive teoriche e la concreta prassi della ricerca storica. Irrisolta era la tensione fra professionalità e tecnicismo, da un lato, passioni politiche dall'altro (ciò che si era già visto bene all'indomani della guerra franco-prussiana). Un ambito scientifico di importanza cruciale come la storia del diritto oscillava sempre tra un momento «storicista» e un momento «strutturalista», o comunque fondato sull'idea di un movimento evolutivo interno al meccanismo giuridico stesso ed estraneo alla vicenda della lotta politica. E così nella sociologia coesistevano tendenze storicizzanti e tendenze che impostavano le analisi del passato nell'ottica di una costante ricorrenza di medesimi fenomeni.

Ma la più grande divaricazione, come sempre, fu quella tra le visioni della storia nutrite dagli intellettuali e l'andamento della storia stessa. Una fondamentale idea di progresso aveva ispirato le visioni della storia europea, e lo stesso concetto di medioevo era stato inserito in una immagine evolutiva che era sfociata infine nel Rinascimento, nei lumi, nella ricomposizione delle nazioni, nella crescita produttiva e nel

progresso sociale. A fronte di questo progresso stava la violenza delle guerre coloniali, dinanzi alle quali la gran parte degli intellettuali europei aveva gli occhi ben chiusi, e la violenza delle guerre fra gli stati europei, che a nessuno consentiva di chiudere gli occhi: ma molti intellettuali ritenevano possibile un futuro di pace in Europa, anche perché si capiva che eventuali nuove guerre avrebbero finito per fare impallidire ogni massacro medievale. Un grande studioso come Gino Luzzatto espresse la convinzione secondo cui «l'internazionalismo finanziario trionfante» avrebbe reso «sempre più improbabile lo scoppio di un conflitto armato fra i maggiori Stati del mondo». Queste parole furono scritte nel novembre del 1913. Meno di un anno dopo si apriva la guerra che avrebbe cambiato il corso della storia.

1.3. *Un anello della catena*

Le conseguenze della Grande Guerra per la storiografia furono certo fra le meno importanti di quella tragedia, anche se si considerasse il solo ambito intellettuale. Per uomini come John Maynard Keynes o come Sigmund Freud la guerra del 1914-1918 ebbe ben altro rilievo che per gli storici. Nell'ambito ancora più ristretto degli storici medievisti, poi, essa ebbe per molti un peso solo individuale e soggettivo, e per molti altri rappresentò una parentesi al di là della quale erano semplicemente da riprendere gli interrotti dialoghi culturali e scientifici. Al giovane Ernest Stein, uno dei maggiori storici della tarda antichità e del primo medioevo, l'orrore per un conflitto di cui egli riteneva principale responsabile l'imperialismo dei suoi connazionali ispirò l'abbandono della lingua tedesca per la francese negli scritti scientifici, ma non incise sulla rigorosa obbiettività della sua scrittura. All'altrettanto giovane Marc Bloch la guerra ispirò interessanti osservazioni sulla critica delle testimonianze, ma il compito scientifico principale era per lui continuare a far tesoro del patrimonio metodico e conoscitivo che tedeschi e francesi avevano elaborato, con ininterrotto dialogo, pur attraverso i micidiali confronti delle due nazioni dal 1870 al 1918. Uno studioso isolato, originale e di grandissimo spessore, l'olandese Johan Huizinga, singolarmente attento agli aspetti di «civiltà» delle società umane (non solo l'arte, la letteratura e il pensiero filosofico, ma le forme della festa, dello spettacolo, del giuoco

e tutto ciò che veniva a costituire una «forma di vita»), avviò negli anni della guerra una considerazione sempre più negativa del mondo presente, e nei suoi studi medievistici prestò attenzione alle fasi di crisi: ma non si può stabilire se non una correlazione molto generica tra l'esperienza della Grande Guerra e il libro più celebre di Huizinga, *L'autunno del medioevo*, che pure fu elaborato in quegli anni e pubblicato all'indomani della guerra.

Uno dei non molti storici sui quali la guerra del 1914-1918 esercitò uno stimolo assai intenso a un ripensamento di fatti, categorie e periodizzazioni fu il belga Henri Pirenne, e caso volle che si trattasse di uno studioso che aveva e avrebbe dedicato al medioevo una gran parte della sua operosità geniale. Autore di profili generali della storia economica e sociale d'Europa, impegnato in maniera particolare nella periodizzazione della storia del capitalismo, Pirenne rifletté anche molto a lungo e intensamente sulla periodizzazione del passaggio dall'antichità al medioevo, ridimensionando molto l'impatto delle grandi invasioni germaniche e soprattutto rifiutando ogni interpretazione imperniata sul contrappunto romanesimo-germanesimo. Tenacemente avverso a ogni visione evoluzionista della storia, Pirenne rivendicò una visione fatta di salti, rotture, incidenza di eventi non prevedibili e di fattori esterni, e nel caso del passaggio dalla civiltà antica al medioevo ne vide il momento cruciale nella conquista islamica del bacino mediterraneo, che aveva spezzato una unità economica, sociale e culturale e creato una barriera ben più rigida di quanto non fossero state le frontiere imperiali sino al VI secolo.

Le tesi di Henri Pirenne (sulle quali tornerò nel capitolo 4) avrebbero avuto grande peso nel dibattito storiografico, ma piuttosto sulla sostanza delle interpretazioni e delle periodizzazioni del medioevo che non sul terreno della metodologia. In questo ambito avrebbe esercitato invece una maggiore incidenza, negli anni Venti, l'attività di Marc Bloch, professore a Strasburgo e dedito anch'egli in prevalenza agli studi medievistici. L'interesse ai problemi di metodo fu presente già nei suoi primi lavori importanti, quando aveva appena trent'anni. Egli affrontò in particolare il problema della critica delle fonti, riconoscendosi anzitutto in una tradizione razionalistica per la quale l'obbiettivo dello studioso è la ricerca della verità, la verità che è una e una sola. Mosè non poteva avere scritto

tutto il Pentateuco, e i miracoli esistevano solo nella testa di chi ci credeva, come avevano insegnato sino dal Seicento Richard Simon e Baruch Spinoza. Ma quanto accadeva nella testa delle persone era anch'esso un oggetto importante della ricerca storica, sottolineò Bloch: e così le credenze, le notizie involontariamente distorte attraverso i diversi modi e la pluralità della loro trasmissione, i testi intenzionalmente interpolati o forgiati di sana pianta, tutto ciò andava analizzato con la stessa attenzione di «come erano andate veramente le cose». I re francesi e inglesi non guarivano un bel nulla, ma la diffusa credenza secondo cui certe particolari malattie della pelle erano suscettibili di guarigione per tocco regio era un fatto non meramente curioso, ma storicamente rilevante, e per certi aspetti più rilevante delle teoriche politiche di alto livello intorno alla regalità che erano raggiungibili solo da definiti ceti intellettuali (*Les rois thaumaturges*, 1924).

In queste indagini sulla mentalità, alle quali il medioevo europeo offriva immensi spazi, l'analisi storica classica si incontrava con discipline diverse quali la linguistica, la geografia storica, l'etnografia, l'antropologia e la sociologia. Doveva inoltre fare i conti con gli approcci comparatistici che queste discipline venivano prospettando con molta forza sino dalla metà dell'Ottocento. Nel corso degli anni Venti, con una attività culminata nella fondazione della rivista «Annales» insieme al modernista Lucien Febvre (1929), Marc Bloch insistette con forza ed efficacia sulla necessità dell'integrazione delle discipline, e sul fatto che lo studioso di storia, anche se non può umanamente riuscire a impadronirsi delle acquisizioni scientifiche in tanti campi diversi, può tuttavia maturare una consapevolezza dei metodi delle diverse scienze. Quanto al comparatismo, Bloch espresse un giudizio molto netto. C'erano due tipi di comparazione, uno fra civiltà che non avevano avuto alcuna relazione fra di loro, e che si basava dunque su analogie e similarità strutturali, e un altro che considerava civiltà magari distanti ma che almeno per certi tratti avevano conosciuto una relazione reciproca. Per lo storico, spiegò Bloch, non c'erano dubbi: era questo secondo l'ambito di gran lunga più interessante, e l'oggetto proprio della sua analisi critica.

Al di fuori delle intenzioni di Marc Bloch, il suo scetticismo verso le comparazioni etnologiche e antropologiche confluiva in un eurocentrismo crescente degli studi sul medioevo. Negli anni Venti e

Trenta il medioevo venne decisamente valutato come l'epoca fondante dell'Europa: una prospettiva già affermata tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, da Novalis a Ranke, ma che adesso divenne paradigma corrente e si arricchì di opere importanti. In Inghilterra Christopher Dawson intitolò appunto *La nascita dell'Europa* (*Making of Europe*) una sua bella sintesi apparsa nel 1932. Negli stessi anni un volume collettivo edito a Oxford e congegnato in quell'ambiente universitario faceva il punto su quella che era stata in diversi campi, soprattutto spirituali e intellettuali, l'«eredità» del medioevo, con un orizzonte che era fondamentalmente quello dell'Europa occidentale. In Germania la storiografia si applicò intensamente a considerare quei tratti della vicenda religiosa e politica del medioevo che apparivano fondanti per la società europea: fra i più grandi esponenti ricorderò Erich Caspar, operoso dagli inizi del Novecento sino all'avvento del nazismo, esemplare per quel serrato contrappunto di lavoro erudito e di interpretazione che sarebbe sempre stato il punto di forza della medievistica tedesca.

Dall'Inghilterra provennero negli anni fra le due guerre anche altre esperienze, di portata secondaria nell'ambito medievistico e di valore più generale. Lewis Namier, in studi condotti dal 1912 e approdati nel 1928 al libro sulla *Struttura della politica all'avvento di Giorgio III* (*The Structure of Politics at the Accession of George III*), contrappose all'esaltazione degli schieramenti e degli atteggiamenti ideologici (liberali, conservatori) una attenzione al concreto profilo di istituzioni e di interessi e ai meccanismi della politica e delle carriere politiche, insomma alla «struttura», con le sue inerzie e il suo potere condizionante rispetto a ogni tensione di tipo ideale. Era un atteggiamento che poteva essere ripreso in altri ambiti di studio, e in effetti alcuni aspetti metodici – in particolare la minuta analisi prosopografica, le concrete biografie di persone e le concrete storie di singole famiglie e clan – divennero parte eminente dei metodi di indagine sia in campo antichistico sia in campo medievistico. Qui diedero luogo a ricerche sulla nobiltà altomedievale, che sarebbero state condotte con particolare accuratezza da studiosi tedeschi e austriaci, avrebbero avuto prosecuzione negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, e risultati importanti a partire dagli anni Cinquanta.

Dall'ambito tedesco e austriaco fra le due guerre sarebbe provenuta però un'opera di revisione e di corrosione concettuale più intensa di quella di

Lewis Namier, e anche più rilevante per la medievistica. Negli anni in cui usciva la *Structure of Politics* di Namier iniziava l'operosità del viennese Otto Brunner, e nel 1939 apparve la prima edizione del suo *Terra e potere* (*Land und Herrschaft*), un libro fortunatissimo, ripubblicato molte volte e accompagnato da una ricca serie di saggi, nei quali l'autore contestò metodi di analisi e categorie concettuali importanti nella storiografia in genere e nella medievistica in particolare. Brunner mise in discussione la contrapposizione, che era stata ricorrente nel dibattito tedesco dalla fine dell'Ottocento, fra una «storia politica» e una «storia della cultura», che non era poi se non la «storia sociale»; e spiegò come una simile contrapposizione, derivante a sua volta dalla contrapposizione stato-società, non aveva senso se non nella storia europea più recente. La storia doveva essere sempre storia «politica», non come semplice storia della lotta per il potere ma nel senso ampio, aristotelico, dell'uomo come «animale politico». La politica non si risolveva nello stato, e nella considerazione dei secoli medievali non era legittimo interpretare fatti come l'antagonismo nobiliare al re o come l'istituto della vendetta «privata», la faida, alla stregua di impedimenti e remore verso una costruzione dello stato o nell'ottica di una contrapposizione fra «sfera privata» e «sfera pubblica»: erano invece elementi strutturali, costitutivi delle società precedenti all'età dell'assolutismo e dell'illuminismo.

La corrente della quale Otto Brunner fu l'esponente più notevole, e che si disse della «nuova dottrina» (*Neue Lehre*), si distinse dunque per l'attitudine critica e distruttiva degli schemi sette-ottocenteschi (illuministici, liberali e socialisti). Esercitò così suggestione su una parte della storiografia cattolica, nella quale il momento antilluminista, antiliberale e antisocialista trovava una qualche fertilità di impianto. E certamente molte rivendicazioni di rigore concettuale e molti rifiuti di anacronismi storiografici erano di rilievo in concetti quali «stato», «feudalesimo», «borghesia», «classe». Ma sull'apparente lucidità dei «nuovi dottrinari» si andarono innestando forti elementi ideologici e in definitiva nuovi anacronismi. Si accentuava l'eurocentrismo, anzi l'eurocentrismo occidentale, con il quadro dell'Europa cristiano-germanica come riferimento fondamentale dell'evoluzione storica generale. Si accentuava l'attenzione alla nobiltà come elemento cruciale di quel quadro. Al concetto di classe si contrapponeva un concetto di «ceto», *status*, *Stand*,

che definiva una appartenenza in termini istituzionali e non economico-sociali, ma che aveva una sua pertinenza storica solo a partire dalle costituzioni di organizzazioni politiche «per ceti», appunto, cioè non prima del secolo XII e sovente anche molto dopo. Con l'insistenza sul fatto istituzionale, talora sul fatto biologico (la continuità di sangue della nobiltà), con una concezione alta di «cultura», per diverse vie, insomma, la storia, e la storia del medioevo in particolare, risultava sempre di più come storia di quelli «che sono nella luce». Ed è forse lecito pensare che dal punto di vista di quelli «che sono nell'oscurità», il contadino malmenato e la contadina violentata, non contasse poi molto se nelle vene del sopraffattore scorresse o meno sangue carolingio, o se la violenza fosse operata non per illegittimo ribellismo alla corona bensì per consuetudine intrinseca alla signoria fondiario-territoriale.

La cultura tedesca aveva però sviluppato negli anni fra le due guerre, e consegnò al secondo dopoguerra, anche altri ambiti di interessi e metodi. Era continuato il grande interesse alle strutture insediative e agrarie di lungo periodo: la scuola tedesca di geografia storica avrebbe prodotto ricerche stupende sulle vicende del popolamento agricolo, sulle foreste e sui villaggi, sulle alternanze di messe a coltura e di abbandoni. Ma proseguì soprattutto, in Germania, l'opera erudita, di edizioni e preziosi repertori di fonti, sempre con la funzione di avanguardia e guida dei «Monumenta Germaniae Historica». Fra gli studiosi che operarono presso i «Monumenta» almeno uno va ricordato per fecondità di metodo. Herbert Grundmann insegnò, senza eccesso di dichiarazioni metodiche ma nel concreto delle sue analisi, la necessità per la critica storica di una duplice contestualizzazione. Dei testi storici stessi, anzitutto, ciascuno dei quali doveva sempre essere studiato nella sua integrità, senza estrapolarne questo o quel segmento, magari perché ritenuto più innovatore o fattuale o di più autonoma e originale scrittura. E poi la necessità di contestualizzare ogni vicenda nel suo tempo, e nelle sue circostanze, senza vedervi anticipazioni di sviluppi futuri: lo storico deve sempre collocarsi nel momento in cui non erano ancora accadute le cose che sarebbero accadute poi, dunque quando tutto era ancora aperto, possibile, indeterminato. Queste indicazioni di metodo furono affidate a una ricca serie di saggi e a un grande libro sui movimenti religiosi del tardo medioevo (*Religiöse Bewegungen im Mittelalter*, 1935), nel quale era anche

espressa una giusta reazione contro alcune interpretazioni schematicamente economiciste e classiste dei fatti religiosi.

Le singole esperienze di studiosi e le grandi attività erudite non ebbero, negli anni fra le due guerre, presa generale sulle scuole, e rimase predominante una attitudine idealistica e storicistica, ben innestata nei manuali scolastici, dominati dai fatti individuali, dall'evoluzione politica, dalla centralità europea. Ciò accadde ovunque, in Germania e fuori della Germania, e particolarmente in Italia, dove si ebbero anche alcune involuzioni, come nel caso di Gioacchino Volpe, e l'isolamento di alcuni pochi grandi studiosi come Gino Luzzatto. Furono massi erratici, e non sempre opera di autori italiani, alcuni fra gli studi più interessanti sulla storia dell'Italia medievale. Nel campo della storia economica si avviarono le ricerche fondamentali di Armando Sapori (il libro *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi* è del 1926) e fu pubblicato uno degli studi più importanti sulla finanza pubblica delle città (Bernardino Barbadoro, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, 1929). Nel 1934 uno studioso danese, Johan Plesner, rivoluzionò alcune visioni tradizionali sulle forme di mobilità sociale e sul rapporto fra città e campagna nell'Italia dei secoli XII e XIII, dimostrando come l'inurbamento dell'età comunale non fosse il fatto di servi e contadini poveri che fuggivano in città per essere liberi, bensì avesse come protagonisti principali elementi di medio livello e agiati del contado i quali avrebbero spesso conseguito nelle città posizioni di rilievo sociale e politico (*L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII*e *siècle*). In Italia si ebbe anche una esperienza importante di riflessione sul concetto di medioevo quale si era evoluto nel pensiero europeo moderno: furono gli studi di Giorgio Falco degli anni Trenta, poi variamente riscritti e organizzati in un unico volume (*La polemica sul medioevo*, n. ed., 1977). Questo studioso produsse anche alcuni studi veramente belli di carattere locale e di contenuto economico e istituzionale, ma si impegnò poi soprattutto nella scrittura di una sintesi molto idealistica, e molto fortunata sino a tempi recenti (*La Santa Romana Repubblica*, 1942).

Il predominio delle tendenze idealistiche e storicistiche si prolungò in parte al di là della guerra del 1939-1945, la quale ebbe nell'immediato un impatto modesto sul terreno della riflessione storica propriamente detta.

Sarebbero state, semplicemente, la ripresa delle democrazie, la nuova libertà di circolazione delle idee socialiste e marxiste, e una ripresa di benessere e di disponibilità finanziarie alla ricerca e allo sviluppo scolastico e universitario, a determinare una crescente ricchezza di studi e l'apertura di nuovi problemi. Nel campo della riflessione storica e della produzione storiografica però, ancora una volta, non si può configurare un loro ordinato e rigoroso parallelismo con gli eventi e i periodi della storia reale. Alcune esperienze importanti del secondo dopoguerra furono prosecuzione e ripresa di esperienze precedenti, alcune si innestarono su una lunga tradizione, mentre allo stesso modo che certi apporti individuali erano rimasti isolati in precedenza, altri ebbero adesso carattere egualmente sporadico, almeno nell'immediato.

È la considerazione che si può fare, ad esempio, per una ripresa del tema delle origini del capitalismo e del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, che si dovette allo studioso inglese marxista Maurice Dobb, nel 1946. La riflessione di Dobb, grande studioso ma non medievista di professione, procedeva dalle immagini classiche del medioevo, del sistema feudale, poi delle corporazioni e della politica economica delle città viste come origine delle restrizioni economiche dell'*ancien régime* (era stata l'impostazione di uno dei maggiori studi in materia, *Mercantilism* di Eli Heckscher, del 1931). Dobb cercò di interpretare la crisi del sistema feudale di produzione e l'evoluzione verso il capitalismo in base a dinamiche interne e alla fase della produzione primaria, non ricorrendo al movimento commerciale e all'impulso esterno dei ceti mercantili. Le sue idee sarebbero rimaste inizialmente isolate, e discusse poi negli anni Cinquanta, in maniera assai dottrinale anche se feconda di riflessione sulle cose realmente accadute.

Privata dal nazismo del suo ruolo di egemonia culturale in campo storiografico, colpita anch'essa dal disastro di un regime additato come «non l'umano avversario nelle umane guerre, ma l'atroce presente nemico dell'umanità» (Benedetto Croce, 1944), la comunità scientifica di lingua tedesca continuò però a offrire grandi risultati nel solco della storia agraria e della storia della nobiltà e nell'ambito delle edizioni di fonti. Le ricerche prosopografiche sulla nobiltà e le ricerche sulle relazioni tra nobiltà e chiese ebbero grande impulso attorno alla scuola di Gerd Tellenbach, e dal loro interno emerse anche l'attenzione a tipi di fonti che erano state a

lungo trascurate come i *libri memoriales* delle chiese, deposito di copiosissime indicazioni su fedeli, devoti, affiliati, pellegrini di ogni nazionalità e stato. Nei «Monumenta Germaniae Historica», che continuarono a essere la principale collana di fonti medievali, furono così accolte le edizioni di questo genere di testi. Nel medesimo ambito dei «Monumenta» si accentuò poi l'interesse per le falsificazioni medievali, e dagli anni Settanta, a opera dello studioso di maggiore spicco di quella scuola, Horst Fuhrmann, furono prodotti studi fondamentali sui grandi falsi quali la Donazione di Costantino e le Decretali Pseudo-Isidoriane: nel 1986 un maestoso convegno celebrativo dei «Monumenta» fu dedicato alle falsificazioni medievali, solennizzando quella visione del medioevo come età per eccellenza della falsificazione che, in un'ottica certo ben diversa e con ben diversa tonalità etica e politica, era stata enucleata nell'età dell'illuminismo.

La medievistica tedesca e austriaca non si sarebbe tuttavia esaurita nell'ancoraggio a quella più antica e più solida tradizione che era costituita dal serrato rapporto fra lavoro erudito sulle fonti ed elaborazione storiografica, ma si sarebbe alimentata di tendenze più recenti, in particolare della sociologia e della *Neue Lehre*, avrebbe recepito le suggestioni di Johan Huizinga sulla ricostruzione delle «forme di vita» (Arno Borst), avrebbe insomma seguito percorsi assai diversi, restando peraltro in gran parte ancorata alla prospettiva eurocentrica e a un'interpretazione cristiano-germanica e franco-carolingia, molto evidente ad esempio in uno dei maggiori studiosi, Karl Bosl.

In Francia, dove Marc Bloch aveva lasciato una sorta di eredità nel breve, bellissimo e giustamente fortunatissimo libro *Apologia per la storia o mestiere di storico* (*Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, terminato nel 1941), fu seguita in modo particolare la sua esortazione alle monografie regionali come base necessaria per ogni sintesi storica. Questo però accadde perché già esisteva una tradizione, che si era realizzata negli anni fra le due guerre a opera di autori isolati e con l'esempio maggiore in campo non medievistico. Nel 1924 era apparso il capolavoro di Georges Lefebvre su *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* (*Contadini del Nord nella Rivoluzione Francese*), la cui descrizione dell'assetto delle campagne nell'*ancien régime* rende il libro prezioso anche per il medievista che si occupi di signoria rurale e territoriale. Dopo la guerra fu di ambito

medievale una delle più importanti monografie regionali francesi, lo studio di Georges Duby sulla società nella regione di Mâcon nei secoli XI e XII (*La société aux XI*e *et XII*e *siècles dans la région mâconnaise*, 1953); seppur cautamente, fu posta qui in discussione la centralità delle istituzioni feudali anteriormente al secolo XII, e fu accentuato invece il problema della signoria locale e della messa in opera di strutture giudiziarie nuove, imperniate sui castelli e sul «banno» signorile, rispetto al precedente ordine pubblico carolingio. In Italia, nello stesso anno della pubblicazione del libro di Duby, Cinzio Violante diede un altro esempio di indagine storica di definito impianto territoriale e mise a sua volta in una luce problematica, anche se con un'ottica diversa, la definizione del feudalesimo e del suo ruolo sociale (*La società milanese nell'età precomunale*).

In seguito però la storiografia sull'Italia medievale avrebbe dovuto i suoi prodotti più importanti a studiosi francesi, tedeschi, inglesi, e a molti americani: la ricchezza di mezzi degli Stati Uniti si tradusse nel secondo dopoguerra, in Italia e fuori d'Italia, in una grande quantità di ricerche e studi, sorretti da un sostegno finanziario senza paragoni e approdati a lavori di grande importanza scientifica; per ciò che interessa la storia l'Italia ricordo soltanto i grandi studi di Raymond De Roover, in particolare quello del 1963 sulla banca dei Medici: *The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494)*. Le più importanti storie di orizzonte cittadino e regionale sarebbero state a lungo di autori non italiani: fra le prime, merita ricordare le splendide monografie di ambito fiorentino di Charles-Marie De La Roncière, mentre un esempio di monografia regionale che avrebbe avuto molto seguito, restando però insuperato per completezza di analisi e ricchezza di stimoli interpretativi, è quello di Pierre Toubert sul Lazio (*Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX*e *à la fin du XII*e *siècle*, 1973). La storiografia italiana sull'Italia privilegiò a lungo, nel campo della storia economica, i fenomeni dell'agricoltura e della vita delle campagne, e solo più tardi si ebbe una ripresa di lavori su artigianato, commercio, finanze. I terreni maggiormente esplorati presso la medievistica italiana rimasero però a lungo quello della storia religiosa e delle istituzioni ecclesiastiche, da un lato, e dall'altro quello delle strutture politiche e delle ideologie del potere, con connessioni con l'evoluzione della nobiltà e dei ceti dominanti sia cittadini che rurali. Fra i tanti protagonisti voglio ricordare

qui Giovanni Tabacco e Ovidio Capitani, perché il loro impegno si è esteso dalla ricerca originale su questioni assai specifiche a sforzi di sintesi generale, di chiarificazione concettuale, di discussione storiografica approfondita e di bilancio corrente delle ricerche, insomma a una militanza storiografica e didattica che fa di numerosi loro saggi un solido punto di partenza per lo studioso.

Due filoni si sono affermati però in Italia e fuori d'Italia, che non appartengono a tradizioni consolidate già entro la fine dell'Ottocento come sono quelle della storia economica e sociale, politica e religiosa. Uno è l'interesse alla storia della mentalità, inaugurato in maniera ben definita nel periodo tra le due guerre per merito precipuo di Marc Bloch e Lucien Febvre e coltivato ancora soprattutto in ambiente francese, con studi di Jacques Le Goff e di Georges Duby e di molti altri. Un altro è l'emergere delle tematiche sulle componenti minoritarie, emarginate, silenti della storia: donne, comunità ebraiche, lavoratori della terra e delle botteghe artigiane, poveri e mendicanti. In parte collegandosi a queste nuove direzioni dell'interesse storiografico, è venuta crescendo l'attenzione alle forme della memoria e della tradizione orale, alle relazioni tra oralità e scrittura, ai modi di trasmissione del sapere, scolastici e non. Le «forme di vita» che avevano fatto oggetto dell'appassionata scrittura di Johan Huizinga, seguito in un primo tempo da pochi altri studiosi, hanno offerto recentemente un approdo a studiosi provenienti da altri campi di interesse o a studiosi giovani, dando origine ad esempio a ricerche sul giuoco, sui ludi di guerra, sulle feste. È emersa la volontà di delineare un «uomo medievale» attraverso l'articolazione delle diverse forme di vita e dei diversi ruoli sociali, e si è anche affermata l'idea di una genesi medievale dell'«individualismo» moderno. Nella storia religiosa l'attenzione alle istituzioni e alle evoluzioni dottrinali ha fatto largamente luogo allo studio delle credenze non formalizzate, della «pietà» e delle devozioni, di quella che con termine non felice è stata definita la «religione popolare». La produzione scientifica migliore ha ancorato saldamente le analisi sulle mentalità e le credenze all'esperimento della ricchissima letteratura medievale, con una attenzione particolare alle narrazioni di vita, morte, miracoli, traslazione dei santi. A un certo sfavore verso la storia politica, dovuto a un sentimento di reazione contro la sua eccessiva pervasività nella

storiografia tradizionale, è succeduta in tempi recenti una serie di riprese dove si coniuga la vicenda politica alle strutture di fondo della politica stessa e quindi anche alle mentalità, a elementi antropologici, oppure ai legami tra politica e cultura, quali emergono in maniera più evidente e intensa nelle modalità della propaganda politica. Infine, la storia politica è ricomparsa attraverso il revival della biografia, dove hanno ovviamente tenuto il campo le figure di re e imperatori.

In Italia e fuori d'Italia, lo sviluppo della ricerca scientifica è rimasto per molto tempo senza grande incidenza sulla manualistica tradizionale delle scuole. Dagli anni Sessanta si sono affermate peraltro alcune *vulgate*, nel senso dell'incontro fra storia e scienze sociali e con una celebrazione e una mitizzazione della cosiddetta «scuola delle "Annales"». Resta comunque il tradizionale scarto fra un insegnamento scolastico, impostato come insegnamento di cose certe, e la ricerca scientifica, sede del metodo critico, e dunque della problematica e del dubbio. Ma anche al livello professionale della ricerca si sono rivelati difficili gli auspicati incontri interdisciplinari fra storia e sociologia, storia e antropologia. E un rapporto interdisciplinare che sembrava di più tradizionale impianto, quello fra ricerca storica e ricerca archeologica, ha condotto sì a fecondissimi incontri, ma anche a una progressiva divaricazione di specializzazioni e dunque di metodi e interessi, e non sono molti gli esempi di libri nei quali le fonti archeologiche e le altre siano messe a frutto con eguale intensità e con effettivo raccordo reciproco. Più copiose le opere collettive, per la gran parte risultato di congressi, con una giustapposizione più o meno serrata fra le diverse discipline.

È in effetti l'esplodere delle iniziative di congressi, convegni, seminari, tavole rotonde, il tutto unito al rito – un tempo ignoto – della presentazione in pubblico dei libri, che ha caratterizzato nel mondo occidentale l'attività recente degli storici. Alcuni appuntamenti hanno una lunga e consolidata tradizione e una rigorosa periodicità, come le Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, che ogni anno riuniscono a Spoleto studiosi di fama su un importante argomento, altri sono del tutto occasionali. Moltissime sono le iniziative di impianto fortemente locale: presso quella più o meno gloriosa abbazia, presso questo o quel piccolo paese di impianto medievale – il che ad esempio, in un paese come l'Italia, vale per tre quarti degli insediamenti. Al polo

opposto, alcune grandi kermesse, a Leeds nel Regno Unito, a Kalamazoo negli Stati Uniti d'America, si articolano in decine di sessioni e seminari, senza che vi si disdegnino pranzi con ricette medievali, e – mi si dice – vendite di magliette.

La grande proliferazione degli incontri collettivi si traduce oggi in una grande importanza, nel complesso della bibliografia scientifica, degli atti di convegni, che a loro volta concorrono alla netta prevalenza delle opere a più voci (scritti in onore, e simili) rispetto ai libri individuali. In gran parte grazie ai convegni e ad altre iniziative di comunicazione aperta al pubblico si è affermata una circolazione, una sorta di collettiva mobilità e diffusione degli interessi e degli studi medievistici, cioè un insieme di scambi non solo fra studiosi affermati ma fra studiosi in formazione e fra studiosi e semplici «consumatori» delle conoscenze sul medioevo. Il tutto è stato accentuato da forme di divulgazione, talora di eccellente livello (immensa e ben meritata la fortuna del mensile «Medioevo», giunto quasi al suo decimo anno), talora affidate alle nuove tecnologie mediali (CD-Rom, videocassette, rete). Sorretti da una legittima aspirazione all'affermazione commerciale, questi prodotti, allo stesso modo dei tanti film e romanzi di ambientazione medievale, tendono a delineare nel loro insieme un medioevo segnato da due elementi: da un lato un elemento cattivante, un medioevo azzurro e oro, dove il fulgore di stendardi e tornei è contemperato da non meno gradevoli immagini di vita quotidiana o religiosa, di frati, pellegrini e mercanti, di donzelle, di contadini che zappano provvisti di eleganti cappucci e gonnellini vezzosi, peraltro rigorosamente desunti dalle miniature dell'epoca, anch'esse gradevoli come i loro autori e committenti desideravano; dall'altro, un elemento fantastico, di immaginosa evocazione, e che riprende gli antichi filoni settecenteschi, in ispecie quelli neri o sublimanti. E così, dalle rievocazioni del «come vivevano», «come mangiavano», «come facevano l'amore» ecc., alle celebrazioni di grandi fatti e grandi personaggi, dalle carte del giuoco *Magic* (che financo studenti universitari non disdegnano) ai film come *Excalibur* di John Boorman (che financo professori universitari non disdegnano), da romanzi gialli fondati su una ostentata e ineccepibile erudizione come *Il nome della rosa* di Umberto Eco ad altri di più dubitoso fondamento, ma pure appoggiati ad appassionate ricerche antiquarie, come quelli di Ellis Peters, tutte queste elaborazioni recenti

convergono su un medioevo isolato e distante, non collegato da una continua e vischiosa evoluzione alle successive età, sino a quella nella quale viviamo, mangiamo e facciamo l'amore: dunque su un medioevo di sogno, un sogno bello o comunque fascinoso, che non pone il problema di svegliarsi, a differenza dall'incubo cui Stephen Dedalus paragona la storia in una memorabile pagina dell'*Ulisse* di James Joyce.

Questa frattura di continuità fra medioevo ed epoche precedenti e successive, quale si afferma nelle divulgazioni e nelle deviazioni oniriche, ha una certa sua corrispondenza nel mondo degli studi professionali, dove si è molto sbiadito l'impulso a considerare il medioevo sia nell'ottica, di ascendenza rinascimentale, della crisi di una civiltà antica, «classica», sia nell'ottica, di matrice settecentesca e ottocentesca, di un faticoso e tormentato preludio alla moderna civiltà. Le stesse operazioni che dichiarano di voler rinvenire nel medioevo le radici dell'Europa, ricondotte magari a san Colombano o a Gerberto di Aurillac, denunziano in genere un loro momento retorico se non schiettamente opportunistico (bisogna pur accedere ai fondi europei), e in definitiva una modesta credibilità. Si forma, insomma, a differenti livelli della medievistica, un appannamento del concetto di medioevo come concetto periodizzante e in qualche maniera giudicante, ciò che può creare disorientamento alle persone, in particolare giovani, che nel medioevo, o in suoi definiti segmenti, vogliono vedere una parte della storia, un anello di una catena: posto che è la catena, non l'anello, ciò che veramente importa.

Per questo motivo, in un libriccino come questo che è pensato per studenti ai loro inizi, il capitolo 2 è fondamentalmente ispirato a problemi di scansione cronologica e di periodizzazione, né si sottrarrà a valutazioni che sono in qualche modo di giudizio, nel riproporre un medioevo inquadrato fra la crisi di una civiltà antica e il preludio a una civiltà moderna. Perché infine l'idea di medioevo non rappresenta se non un caso particolare – uno dei più importanti – del generale problema della periodizzazione storica. Problema che si è molto complicato in seguito all'ampliamento di orizzonte storiografico, con l'inclusione di una gamma sempre più vasta di oggetti per i quali si è proposta una conoscenza storica: strutture mentali e familiari, vita di relazione in tutte le sue forme, lingue e culture, paesaggi mentali e materiali – tutti fenomeni i cui

ritmi di sviluppo nel tempo sono strutturalmente diversi, né procedono necessariamente in parallelo.

Riferimenti bibliografici

Una bibliografia sulla nozione di medioevo e una bibliografia delle opere di introduzione generale al medioevo è contenuta in Raoul Charles van Caenegem, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, avec la collaboration de François-Louis Ganshof, nouv. éd. mise à jour par L. Jocqué, traduction de l'anglais par B. van den Abeele, Turnhout, Brepols, 1997 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis), pp. 9-13. Avrò modo di citare ancora più volte, in questa *Guida*, questo manuale fondamentale. Esso riprende e aggiorna le precedenti edizioni olandese, inglese e tedesca; quest'ultima è al momento la più accessibile per costo e diffusione: Raoul

Charles van Caenegem e François-Louis Ganshof, *Kurze Quellenkunde des westeuropäischen Mittelalters. Eine typologische, historische und bibliographische Einführung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964 e successive ristampe. Le mie citazioni, qui e nel capitolo 3, sono dall'edizione francese, la più aggiornata. Un testo maneggevole e utile è Paolo Delogu, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994 e successive edizioni (Orientamenti); in esso è ovviamente inclusa anche una *Storia dell'idea di medioevo* (pp. 17-64). Allo stesso autore si deve l'organizzazione e la cura degli atti di un eccellente seminario romano su *Periodi e contenuti del Medio Evo*, Roma, Il Ventaglio, 1988 (Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Seminari dell'Istituto di Storia Medievale, 1) (qui, ad esempio, una luminosa messa a punto storiografica di Lellia Cracco Ruggini, *Tardo Antico e alto Medio Evo: continuità e cesure*, pp. 13-37). Sul concetto di medioevo hanno prodotto sintesi recenti Giuseppe Sergi, *L'idea di Medioevo. Tra senso comune e pratica storica*, Roma, Donzelli, 1998 (discusso da Giuseppe Ricuperati, *L'idea di Medioevo*, in «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, 2, pp. 569-576) e Scipione Guarracino, *Le età della storia. I concetti di Antico, Medievale, Moderno e Contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001 (Testi e pretesti). A questi lavori rinvio chi voglia avere una completezza di riferimenti storiografici e bibliografici, posto che in questa mia sintesi rapidissima, che intende solo fissare alcuni punti forti della medievistica come evoluzione intellettuale, ho passato sotto silenzio alcune decine di classici del pensiero europeo (ho parlato dell'umanesimo e della riforma protestante senza far parola di Erasmo e di Melantone, e dell'illuminismo tacendo di Robertson, Montesquieu e Condorcet) e molte centinaia di studiosi moderni.

Qui come altrove in questa *Guida*, in effetti, il sistema delle referenze testuali e bibliografiche è ispirato ai seguenti criteri: l'indicazione dei luoghi dai quali sono tratte le mie citazioni testuali; alcune opere che ritengo più essenziali e alcune alle quali si attinge per giungere a bibliografie più complete; qualche testo di più rara diffusione e di più difficile individuazione per il principiante. Per chi vuole una larga bibliografia sui problemi della storia medievale offro dunque solo un punto di partenza. D'altronde, sia detto in linea generale, la costruzione di una bibliografia non segue una metodica rigida, e nemmeno procede per grandi scorciatoie né per motori di ricerca. Ci sono alcuni immensi magazzini che si intitolano ad esempio *International Medieval Bibliography* o *Bibliographic Index*, e gli ormai familiari motori Yahoo, Altavista ecc. Se li conosci, non ti uccidono. Non si può cioè escludere di pescare attraverso di essi qualche titolo che altrimenti sarebbe sfuggito. Ma la procedura più normale e salubre di chi si interessi alla formazione dell'idea di medioevo o a un qualunque problema della storia medievale è un'altra. Si parte da un'opera

importante, e preferibilmente abbastanza recente, sul problema. Si prende nota della bibliografia usata dall'autore, la si controlla, la si amplia, si procede insomma a guisa di macchia d'olio, fino al momento magico nel quale constatiamo che ormai registriamo sempre gli stessi titoli, e possiamo quindi considerare di aver fatto l'*en plein* o quasi. Poi, per l'ulteriore completezza e soprattutto per l'aggiornamento, i sistemi fondamentali sono due. Uno, assolutamente impagabile, è la consultazione di una buona biblioteca a scaffali aperti, salendo in cima alle scale, percorrendo i ballatoi e guardando a uno a uno i titoli dei libri delle sezioni che ci interessano; l'altro è la consultazione delle riviste, con particolare riguardo ai loro indici e a quelle che contemplano rassegne bibliografiche: un elenco sommario è fornito da VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale* cit., pp. 19-20, un altro, particolarmente orientato sull'Italia, da ARMANDO PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1992 (Piccola Biblioteca Einaudi, 571), pp. 157-169; ulteriori indicazioni sulle riviste, e in genere sui criteri dell'indagine bibliografica, in PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991; 5ª rist. Roma, Carocci, 1998 (Studi superiori NIS, 109, Storia), pp. 34-37. Alle riviste segnalate in queste opere altre se ne sono aggiunte in anni recenti: conviene segnalare in particolare «Storica» (dal 1995, ed. Donzelli, poi Viella), dedicata particolarmente alla rassegna critica della storiografia corrente, dall'antichità all'età contemporanea.

A volte può essere utile punto di partenza, anche per le indicazioni bibliografiche, una delle ormai numerose opere di carattere enciclopedico. Quelle di specifica utilità per il medievista sono indicate in VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale* cit., pp. 405-410. Successivamente sono apparsi il *Dictionnaire encyclopédique du Moyen Âge*, dir. ANDRÉ VAUCHEZ, collab. CATHERINE VINCENT, 2 voll., Cambridge (Clarke), Paris (Cerf) e Roma (Città Nuova), 1997, e il *Dictionnaire du Moyen Âge*, dir. CLAUDE GAUVARD, ALAIN DE LIBERA e MICHEL ZINK, Paris, Presses Universitaires de France, 2002. Lo studioso di cose italiane tardomedievali non dimentichi l'*Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970-1978.

La celebrazione di Carlo Magno come superiore anche all'antica potenza romana si legge in NITHARD, *Histoire des fils de Louis le Pieux*, éd. PH(ILIPPE) LAUER, Paris, Les Belles Lettres, 1964 (Les classiques de l'histoire de France au Moyen Âge, dir. LOUIS HALPHEN), p. 4. La redazione latina della Donazione di Costantino è edita da HORST FUHRMANN, *Constitutum Constantini*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1968, rist. anast. 1984 («Monumenta Germaniae Historica», Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum separatim editi, X); allo stesso studioso si deve il fondamentale *Konstantinische Schenkung und abendländische Kaisertum. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte des Constitutum Constantini*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 22/1 (1966), pp. 63-178. Per il mito medievale dell'impero romano, dall'età della lotta per le investiture a Cola di Rienzo, si veda la raccolta di testi introdotti e commentati da EUGENIO DUPRÉ-THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942 (Documenti di storia del pensiero politico, dir. GIOACCHINO VOLPE). Per Cola di Rienzo vedi anche *infra* 2.5.

Di Francesco Petrarca e della sua esaltazione della *littera antiqua* si parla nel fondamentale saggio di EMANUELE CASAMASSIMA, *Per una storia delle dottrine paleografiche dall'Umanesimo a Jean Mabillon*, in «Studi Medievali», Ser. 3ª, V (1964), pp. 525-578. Sulla riscoperta dei codici antichi nel tardo medioevo è ancora molto importante REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (1905), e *Le scoperte [...] Nuove ricerche* (1914), rist. Firenze, Sansoni, 1967 (Biblioteca storica del Rinascimento, n. s. dir. EUGENIO GARIN, IV*, IV**). Per la presenza dell'antico nel

corso del medioevo e per il reimpiego di *spolia* si vedranno gli atti del convegno *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto, 16-21 aprile 1998, Spoleto, 1999 (Settimane di Studio del Cisam, XLVI); qui, alle pp. 73-113, una lezione di ARNOLD ESCH, *Reimpiego dell'antico nel medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, con preziosa bibliografia, e dove si legge il passo sulla «pochezza dei moderni» (da una fonte francese del secolo XII, p. 91). E ancora: *Rilavorazione dell'antico nel Medioevo*, a c. di MARIO D'ONOFRIO, Roma, Viella, 2003 (I libri di Viella, Arte). Il lavoro standard su questa tematica è comunque SALVATORE SETTIS, *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1984-1986. Sul notaio trevigiano Oliviero Forzetta cfr. LUCIANO GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova, Antenore, 1978 (Ente Nazionale Francesco Petrarca, Studi sul Petrarca, 5); ID., *Oliviero Forzetta e la nascita del collezionismo nel Veneto*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, II, Milano, Electa, 1992, pp. 503-516. In questo volume si parla anche delle iniziative «antiquarie» del signore di Verona Cansignorio della Scala.

Sulle teorie artistiche e le periodizzazioni da esse suggerite il manuale di base è JULIUS SCHLOSSER MAGNINO, *Die Kunstliteratur* (1924, n. ed. 1964), 3ª ed. it.: *La letteratura artistica. Manuale delle fonti della storia dell'arte moderna*, aggiornata da OTTO KURZ, Firenze, Sansoni, 1977.

La polemica di Lorenzo Valla contro la corruzione medievale della lingua latina è contenuta nella prefazione al terzo libro delle *Elegantiae*: *In tertium librum elegantiarum praefatio*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di EUGENIO GARIN, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952 (La letteratura italiana. Storia e testi, dir. RAFFAELE MATTIOLI, PIETRO PANCRAZI e ALFREDO SCHIAFFINI, 13), pp. 606-613. Per la critica della Donazione di Costantino cfr. WOLFRAM SETZ, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen, 1975 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 44). Il giudizio di Lutero sul Valla si legge in Martin Lutero, *Discorsi a tavola*, Introduzione, traduzione e note di LEANDRO PERINI, con un saggio su Martin Lutero di DELIO CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1969 (Nuova Universale Einaudi, 105), p. 53. Quasi tutti gli scritti di Lutero importanti per una valutazione del medioevo sono compresi nella raccolta dei suoi *Scritti politici*, a c. di GIUSEPPINA PANZIERI SAIJA, Introduzione di LUIGI FIRPO, Torino, Utet, 1949 (Classici politici, dir. LUIGI FIRPO, V).

Attraverso le pagine sul concetto di medioevo del citato testo di VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, si rintracceranno tutti i riferimenti fondamentali agli autori che tra umanesimo, riforma, gallicanesimo, libertinismo erudito, illuminismo, variamente elaborarono le idee moderne sul medioevo. Per le elaborazioni erudite e l'operosità sulle edizioni di fonti che fra Sei e Ottocento diedero fondamento alla moderna medievistica mi permetto di rinviare anche alle mie brevi pagine in *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte* cit., pp. 10-23.

I passi di Voltaire che ho ricordato si leggono nell'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, ed. RENÉ POMEAU, 2 voll., Paris, Garnier, 1963 (e numerose edizioni successive), I, pp. 294, 309-310, 339-340, 344. La visione smithiana dello sviluppo economico europeo dopo la caduta dell'impero romano è contenuta nel Libro III di ADAM SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, la cui edizione standard è quella prodotta da Edwin Cannan nel 1904 (condotta sulla quinta edizione dell'*Inquiry* del 1789, e più volte ristampata); in italiano: *La ricchezza delle nazioni*, Introduzione di ALESSANDRO RONCAGLIA, traduzione di FRANCESCO BARTOLI, CRISTIANO CAMPORESI e SERGIO CARUSO, Milano, Newton, 1995 (Grandi Tascabili Economici). DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, del 1811, fu riedito a Napoli nel 1883, e di qui ristampato anastaticamente in Bologna, Forni, 1967.

Il passo di Wolfgang Goethe è negli *Italienische Reise*, in *Goethe Werke*, Hamburger Ausgabe, textkritisch durchgesehen v. ERICH TRUNZ, kommentiert v. HERBERT VON EINEM, Bd. 11, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1998, pp. 31-33. Per il romanzo «nero» e «gotico» si

veda *Il gotico inglese*, a c. di MIRELLA BILLI, Bologna, Il Mulino, 1989. Sulla leggenda di Tristano, e la vasta bibliografia delle edizioni e traduzioni, il lettore italiano può adesso vedere l'eccellente *Sir Tristrem. La storia di Tristano in Inghilterra*, a c. di CLAIRE FENNELL, Milano-Trento, Luni, 2000 (Biblioteca medievale, dir. MARIO MANCINI, LUIGI MILONE e FRANCESCO ZAMBON, 78). Sul pittore Friedrich: WERNER HOFFMANN, *Caspar David Friedrich*, traduit de l'allemand par Marianne Dautrey, Paris, Hazan, 2000. I dati essenziali sul «mito dell'età medievale nella cultura tedesca» (Novalis, Schlegel ecc.) si trovano nel citato DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, pp. 32-38. Poi, per tutti i «medievalismi» ottocenteschi, letterari e artistici (da Walter Scott a Eugène-Emmanuel Viollet Le Duc), si leggerà il libro di RENATO BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993.

Le parole di DELIO CANTIMORI si leggono nella brevissima e bellissima *Conferenza celebrativa per la classe di lettere e filosofia*, in Scuola Normale Superiore, Pisa, Celebrazione del 150° anniversario di fondazione. 1813-1963, 28 settembre 1963, pp. 23-31 (poi in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Ser. 2, XXXII, pp. 155-161 e in «Belfagor. Rassegna di varia umanità», XVIII, 1963, pp. 717-721). Sull'organizzazione degli studi universitari in Germania tra Sette e Ottocento cfr. ANGELO D'ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002 (Campus), pp. 81-85. Sulla messa a punto del moderno metodo filologico: SEBASTIANO TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze, Le Monnier, 1963 (Bibliotechina del Saggiatore, dir. BRUNO MIGLIORINI, 18), n. ed. con pres. e postilla di ELIO MONTANARI, Torino, UTET Libreria, 2004. Sui «Monumenta Germaniae Historica» profilo sintetico e bibliografia in VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, pp. 256-260.

Il migliore approccio a Sismondi è offerto al lettore italiano da JEAN-CHARLES-LÉONARD SISMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Presentazione di PIERANGELO SCHIERA, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

La citazione manzoniana è dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Opere di Alessandro Manzoni, II: *Opere varie*, a c. di MICHELE BARBI e FAUSTO GHISALBERTI, Milano, Casa del Manzoni, 1943 (Firenze, Sansoni), pp. 477-600, a p. 505.

L'opera principale di MICHELE AMARI è la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 1854-1872, 2ª ed. modificata e accresciuta dall'autore, pubblicata con note a c. di CARLO ALFONSO NALLINO, 3 voll. in 5 tomi, Catania, Prampolini, 1933-1939. In precedenza era apparsa *La guerra del Vespro siciliano o Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*, 1842, 2ª ed. accresciuta e corretta dall'autore e corredata di nuovi documenti, 2 voll., Parigi, 1843. Tutte le opere del grande patriota e studioso sono state oggetto di una Edizione nazionale in Palermo, Flaccovio.

Ho riportato le parole di GIAMBATTISTA BAZZONI, *Il castello di Trezzo. Novella storica*, 5ª ed., Milano, 1835 (di ambientazione trecentesca).

La citazione di KARL MARX è dal Libro I, Cap. 24, del *Capitale*, che leggo nell'edizione italiana, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I: *Il processo di produzione del capitale*, 3, 2ª ed., traduzione di DELIO CANTIMORI, Roma, Rinascita, 1956 (I classici del marxismo, a c. di PALMIRO TOGLIATTI, DELIO CANTIMORI, AMBROGIO DONINI, CESARE LUPORINI, GASTONE MANACORDA, ALDO NATOLI, ANTONIO PESENTI e FELICE PLATONE, 32), p. 173. Per le referenze ai principali luoghi di Marx sul modo di produzione feudale, e per una discussione del concetto, mi permetto di rinviare a PAOLO CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei comuni e il «modo feudale di produzione»: una discussione*, in «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520. Di FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963, ho avuto qui presenti in particolare le pp. 96-97 e 103-106.

Una ricchissima bibliografia sulla storia dei prezzi, comprensiva delle prime grandi opere ottocentesche, è dovuta a Ruggiero Romano e si trova in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da RUGGIERO ROMANO, Torino, Einaudi, 1967 (Biblioteca di cultura storica, 93), pp. 567-590. Per quanto riguarda le maggiori sintesi di storia economica fra Otto e Novecento, il lettore italiano può ricorrere alla massiccia antologia *Storia economica*, a c. di GINO LUZZATTO, Torino, Utet, 1936 (Nuova collana di economisti stranieri e italiani, dir. GIUSEPPE BOTTAI e CELESTINO ARENA, III). Al grande Gino Luzzatto si deve anche una traduzione italiana, in parte abbreviata, di WERNER SOMBART, *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1925 (Collana storica Vallecchi, a c. di ERNESTO CODIGNOLA, XXII); la meravigliosa sintesi di WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinem Anfängen bis zur Gegenwart*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1902, ebbe numerose edizioni, sino a una sostanzialmente accresciuta nel 1928. Su Sombart si leggerà ARMANDO SAPORI, *Werner Sombart (1863-1941)* (1944), poi in ID., *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 3ª ed. accresciuta in 2 voll., Firenze, Sansoni, 1955 (Biblioteca storica Sansoni, n. s., V), II, pp. 1083-1111.

Per le problematiche storiografiche di fine Ottocento e primo Novecento (Karl Lamprecht e la *Kulturgeschichte*, il positivismo e la manualistica di Ernst Bernheim, di Langlois e Seignobos, le reazioni al marxismo, l'avvento delle scienze sociali), il lettore italiano troverà le informazioni e la bibliografia essenziale in luoghi diversi del citato D'ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*.

Una stimolante introduzione storica a Max Weber è offerta da tre saggi di DELIO CANTIMORI, *Nota introduttiva a Max Weber*, *Max Weber e la vita politica tedesca*, e *Studi sulle origini e lo spirito del capitalismo*, contenuti nelle due raccolte, che cito più avanti, *Studi di storia* e *Storici e storia*, rispettivamente pp. 86-136 e 49-98. Ho ricordato di Weber il libro giovanile *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter nach südeuropäischen Quellen*, 1889, ed. anast. Amsterdam, Schippers, 1964. La «portata e valore universale» («universelle Bedeutung und Gültigkeit») della cultura sviluppata in Occidente è asserita da Max Weber in apertura di una delle sue opere più famose: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905), poi in MAX WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* (I, 1920), ed. anast. Tübingen, Mohr, 1963, pp. 1-206; ed. it.: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, 1977 (Nuova biblioteca), con una bella Prefazione di ERNESTO SESTAN, *Max Weber*, pp. 7-61.

Su Louis Duchesne si leggerà la bellissima Introduzione di Giovanni Miccoli a LOUIS DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato pontificio* (*Les premiers temps de l'Etat pontifical*, 1898), Torino, Einaudi, 2ª ed., 1967 (Biblioteca di cultura storica, 25), pp. XI-XXXII.

Il grande libro di GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani dal 1280 al 1295*, 1899, nn. edd. Torino, Einaudi, 1960 (Biblioteca di cultura storica, 64), e Milano, Feltrinelli, 1966 (Opere di Gaetano Salvemini, I, 1), fu criticato con durezza e con volontà di ideologica revisione da NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*, 1926, n. ed. Torino, Einaudi, 1962 (Biblioteca di cultura storica, 69). Fu la più famosa polemica nella storiografia italiana sull'età comunale. Per una discussione dei *Magnati e popolani* cfr. JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1997 (Quindicesimo Convegno di Studi), pp. 1-16; per un profilo generale di Salvemini si vedano MASSIMO L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963 (Piccola Biblioteca Einaudi, 34), GASPARE DE CARO, *Salvemini*, Torino, Utet, 1970, e ENRICO ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

I saggi di storia religiosa ed ecclesiastica di Gioacchino Volpe, pubblicati fra il 1907 e il 1912, furono riuniti in GIOACCHINO VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli XI-XIV* (1907-1912), Firenze, Sansoni, 1964 (Biblioteca storica Sansoni, n. s., XLI). Sullo studioso si veda OVIDIO CAPITANI, *Gioacchino Volpe, storico del Medioevo*, in ID., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 191-209; e, per un profilo generale di un autore che al pari di Salvemini ebbe una lunga operosità intellettuale estesa anche alle età moderna e contemporanea, con un più saldo ancoraggio alle tematiche medievali, e una evoluzione politica di senso opposto a quella di Salvemini, INNOCENZO CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977.

Tutti gli autori e le opere di storia economica del medioevo della grande stagione tra Otto e Novecento si rinvengono nelle bibliografie della grande sintesi dovuta a uno dei protagonisti di quel movimento culturale, che fu professore a Pietroburgo/Leningrado: J(OSIF) M(ICHAJLOVIC) KULISCHER, *Allgemeine Geschichte des Mittelalters und Neuzeit*, München-Berlin, 1928-1929 (edizione originale russa 1909, 7ª ed. 1926; in parte tradotta in tedesco dall'autore e dalla moglie Anna, in parte scritta dall'autore direttamente in tedesco); dall'edizione in lingua tedesca fu tratta l'edizione italiana: *Storia economica del Medioevo e dell'Età Moderna*, a c. di GINO LUZZATTO, traduzione di G. BOEHM, 2 voll. (I: *Il Medioevo*; II: *L'Età Moderna*), Firenze, Sansoni, 1964 (Biblioteca storica Sansoni, n. s., XXI).

Per GINO LUZZATTO mi permetto di rinviare a PAOLO CAMMAROSANO, *Gino Luzzatto e la storia economica*, in «Quaderni storici», 82 (= XXVIII/1) (1993), pp. 125-139 (nota 26 sulla sua convinzione circa l'impossibilità della guerra).

Sullo storicismo, come su tanti fra i più importanti movimenti del pensiero storiografico del tardo Ottocento e del Novecento, si studieranno i saggi di DELIO CANTIMORI riuniti nelle due sillogi *Studi di storia* e *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico* (questa postuma, con parziale sovrapposizione alla precedente), Torino, Einaudi, rispettivamente 1959 (Biblioteca di cultura storica, 63) e 1971 (Einaudi Paperbacks, 23), e sul maestro si leggerà GIOVANNI MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970 (Piccola Biblioteca Einaudi, 133); qui, in Appendice, troviamo l'elenco dei corsi e dei seminari e la bibliografia degli scritti.

Per Ernest Stein si veda JEAN-REMY PALANQUE, *La vie et l'oeuvre d'Ernest Stein*, in ERNEST STEIN, *Histoire Du Bas-Empire. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Tome II, Bruges, Desclée De Brouwer, 1949, pp. VII-XVII, con bibliografia delle opere alle pp. XIX-XXII.

Su Johan Huizinga si veda il saggio di OVIDIO CAPITANI, *Johan Huizinga: La scienza storica*, in ID., *Medioevo passato prossimo* cit., pp. 55-73, con una bibliografia delle opere di Huizinga tradotte in italiano. Brevi ma esatte parole su Huizinga si leggono in uno degli autori che più fu influenzato dal suo esempio, ARNO BORST, autore di un grande libro sulla Torre di Babele (*Turmbau von Babel*, 1957), di studi sui Càtari e infine dell'importante e ambizioso *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt a.M.-Berlin, Ullstein, 1973, ed. it.: *Forme di vita nel Medioevo*, Napoli, Guida, 1988 (Saggi, 11); su Huizinga p. 718, ma tutto il libro è ispirato largamente al maestro olandese.

Delle opere maggiori di Henri Pirenne e di Marc Bloch parlo *infra* 4.1. Sui primi orientamenti di Pirenne nelle polemiche storiografiche del suo tempo molte indicazioni utili si trovano nel libro di ALLEGRA e TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia*, che cito più avanti. Per la *Storia d'Europa* l'amplissimo CINZIO VIOLANTE, *La fine della «grande illusione». Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe»*, Bologna, Il Mulino, 1997 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 31). Quanto a Marc Bloch, la bibliografia di base dei suoi scritti è in MARC BLOCH, *Mélanges historiques*, Préface de CHARLES-EDMONT PERRIN, 2 voll., Paris, S.E.V.P.E.N., 1963 (Bibliothèque générale de

l'École pratique des hautes études, VIe Section), II, pp. 1031-1104 (a c. di M.CL. GASNAULT-BEIS); da integrare con MASSIMO MASTROGREGORI, *Introduzione a Bloch*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (Maestri del Novecento, Laterza, 5), pp. 161-180, che include anche una bibliografia degli scritti su Bloch. Fra i testi più utili in lingua italiana ricordo qui soltanto, oltre a questo libro di Mastrogregori, il profilo di FRANCESCO PITOCCO, *Marc Bloch: una «storia viva e militante»*, che fa da Introduzione a MARC BLOCH, *Storici e storia*, a c. di ETIENNE BLOCH, Torino, Einaudi, 1997 (Biblioteca Einaudi, 19), pp. VII-LXV.

Sulle «Annales» si veda: LUCIANO ALLEGRA e ANGELO TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1977 (Fondazione L.E., Studi, 22). Ma per tutta l'evoluzione «verso una nuova storia», che si usa condensare nella cosiddetta «scuola delle "Annales"» e che è la base dell'attuale *vulgata* nei manuali e manualetti di storiografia, si vedrà il citato D'ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*, pp. 94-118.

Fra i prodotti della medievistica europea degli anni Venti e Trenta del Novecento ho ricordato CHRISTOPHER DAWSON, *Making of Europe* (1932), che ebbe in Italia l'onore di una traduzione di Cesare Pavese: *La nascita dell'Europa*, Torino, Einaudi, n. ed. riveduta, 1959 (Biblioteca di cultura storica, 7), e il volume di Oxford *The Legacy of the Middle Ages*, edd. C.G. CRUMP ed E.F. JACOB, 1ª ed. 1926, 1ª rist. corretta 1932, 1ª ed. it.: *L'eredità del Medioevo*, Milano, Vallardi, 1955 (Collana Eredità, ed. it. a c. di Cesare Galimberti). La bibliografia di Erich Caspar, curata da ULRICH GMELIN, è alle pp. 180-183 di ERICH CASPAR, *Das Papsttum unter fränkischer Herrschaft* (1935 posth.), poi Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1965 (era parte di una storia generale dell'evoluzione medievale del papato come potenza politica che il grande storico, editore dei registri di Giovanni VIII e di Gregorio VII, non poté condurre a compimento).

A Lewis Namier è dedicato un saggio brevissimo e bellissimo di DELIO CANTIMORI, *Sir Lewis Namier*, in ID., *Studi di storia* cit., pp. 787-790.

Le tesi di Otto Brunner che ho riassunto si leggono con particolare chiarezza nel saggio del 1954 *Il problema di una storia sociale europea*, in OTTO BRUNNER, *Neue Wege der Verfassungsund Sozialgeschichte* (1956, 2ª ed. 1968), ed. it.: *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a c. di PIERANGELO SCHIERA, Milano, Vita e Pensiero, 1970 (Cultura e storia, 5), pp. 22-23. Su Brunner cfr. *Incontro su Otto Brunner/Otto Brunner-Tagung*, 19-21 marzo 1987, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XIII (1987), pp. 9-205.

Il libro più importante di HERBERT GRUNDMANN è *Religiöse Bewegungen im Mittelalter. Untersuchungen über die geschichtlichen Zusammenhänge zwischen der Ketzerei, den Bettelorden und der religiösen Frauenbewegung im 12. und 13. Jahrhundert und über die geschichtlichen Grundlagen der Deutschen Mystik*, Berlin, 1935, 2ª ed. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1961, ed. it.: *Movimenti religiosi nel Medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1974 (Nuova collana storica).

Cito le opere di Armando Sapori nella bibliografia del capitolo 2 al par. 3. Ho ricordato il libro di BERNARDINO BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki, 1929 (Biblioteca storica toscana a c. della R. Deputazione toscana di storia patria, 5), e il capolavoro di JOHAN PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle*, København, Gyldendalske Boghandel, 1934; ed. it.: *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Monte Oriolo, Papafava, 1979. Una bibliografia sulla «fortuna» di ambedue i libri si può raggiungere attraverso PAOLO CAMMAROSANO, rispettivamente: *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV.*

Caratteri di una civiltà regionale, Pisa, Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, 1988 (Collana di Studi e Ricerche, 2), pp. 201-213, a p. 212, e *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Congresso storico internazionale, Perugia, 6-9 novembre 1985, 2 voll., Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1988, I, pp. 303-349, alle pp. 338-342.

Gli studi di Giorgio Falco sul concetto di medioevo furono scritti fra il 1931 e il 1933, riuniti nel 1933 in volume, e nuovamente editi nel 1974, poi ancora nel 1977 con il titolo *La polemica sul medioevo*, Napoli, Guida (Saggi, 9), con una Introduzione di Guido Tessitore, pp. 5-24, cui si risale per la bibliografia dell'autore. Di lui ho ricordato anche *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, Napoli, R. Ricciardi, 1942 (sotto il falso nome di G. Fornaseri), 2ª ed. ampliata, aggiornata e corretta Milano-Napoli, 1954.

Ho fatto cenno del *Mercantilismo* di Eli Heckscher, edito in lingua svedese nel 1931, poi tradotto in tedesco e in inglese, inserito in lingua italiana a cura di Gino Luzzatto nella citata antologia *Storia economica*, e la cui edizione standard è Eli Heckscher, *Mercantilism*, Revised Edition, Ed. by E. F. So¨derlund, Authorized Translation by Mendel Shapiro, 2 voll., London-New York, Allen & Unwin e Macmillan, 1955, rist. 1962. Di Maurice Dobb si vedranno i magnifici *Studies in the Development of Capitalism* (1946), London, Routledge & Kegan Paul, 1946 e numerosissime riedizioni; ed. it.: *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 4ª ed., 1974, con una Introduzione di Renato Zangheri, pp. 7-24, dove si dà anche conto della discussione sulle tesi di Dobb che si accese negli anni Cinquanta fra gli studiosi di ispirazione marxista, i cui testi si trovano riuniti in *The Transition from Feudalism to Capitalism*, New York, «Science and Society», 1954, ed. it.: *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a c. di Guido Bolaffi, Roma, Savelli, 1973, 3ª ed. 1975 (Saggistica, 56).

Le parole di Croce che ho riportato sono tratte dall'epigrafe che egli dettò per l'eccidio nazista di Caiazzo, 13 ottobre 1943, e che è riportata a conclusione della breve e importante silloge *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Bari, Laterza, 1944.

Il lavoro più rappresentativo di Gerd Tellenbach e della sua scuola (Karl Schmid e altri) è il volume collettaneo *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, hrsg. v. Gerd Tellenbach, Freiburg im Breisgau, Eberhard Albert, 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, IV). Copiose indicazioni bibliografiche e discussioni in Igor Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 20-21 (2001), pp. 9-58, alle pp. 14-18, e in Paola Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XIII (1987), pp. 209-269.

Di Horst Fuhrmann è da ricordare anzitutto il grande studio sulle decretali pseudo-isidoriane (una vasta collezione canonica forgiata nel secolo IX a sostegno delle prerogative papali ed episcopali): *Einfluß und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen. Vom ihrem Auftauchen bis in die neuere Zeit*, 3 voll., Stuttgart, Hiersemann, 1972-1974 («Monumenta Germaniae Historica», Schriften, 24). Oltre ai lavori sulla Donazione di Costantino che ho già ricordato si devono a questo studioso moltissimi saggi di storia delle culture e delle ideologie, alcuni dei quali, soprattutto di quelli più brillanti e aperti a un pubblico colto e non necessariamente di specialisti, sono riuniti nei due volumi: *Einladung ins Mittelalter*, München, Beck, 1987, e *Überall ist Mittelalter. Von der Gegenwart einer vergangenen Zeit*, München, Beck, 1996 (ambedue editi successivamente più volte).

Di Arno Borst ho citato qualche titolo poco sopra. Per Karl Bosl il migliore approccio è l'edizione italiana delle lezioni: *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters*, Göttingen,

Vandenhoeck & Ruprecht, 1975: *Modelli di società medievale*, Bologna, Il Mulino, 1979 (Saggi, 184), con una Introduzione di OVIDIO CAPITANI, pp. 5-33.

GEORGES LEFEBVRE, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* (1924), non trovò a lungo un editore francese disposto alla riedizione, e fu riedito nella sua lingua originale in Italia: Bari, Laterza, 1959, con una *Préface* di ARMANDO SAITTA e ALBERT SOBOUL, pp. V-IX.

Il libro di Georges Duby sul Mâconnais è riassunto *infra* 4.2.

Di CINZIO VIOLANTE, uno dei maggiori medievisti italiani del nostro tempo, ho ricordato *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli, 1953, n. ed. Roma-Bari, Laterza, 1974 (Universale Laterza, 284). Un profilo dello studioso è stato offerto recentemente da GIORGIO CRACCO, *Cinzio Violante: la sofferta identità di uno storico europeo*, in «Rivista storica italiana», CXV (2003), 1, pp. 200-239.

Più avanti, rispettivamente 4.4 e 4.2, si parla dei libri di RAYMOND DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494)*, e di PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval.* A CHARLES-MARIE DE LA RONCIÉRE si deve un grande studio sull'economia fiorentina del Trecento: *Florence centre économique régional au XIV*e *siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, 5 voll., Aix-en-Provence, S.O.D.E.B., 1976, una parte del quale è stata edita con il titolo *Prix et salaires à Florence au XIV*e *siècle (1280-1380)*, École Française de Rome, 1982 (Collection de l'École Française de Rome, 59); e alcuni lavori esemplari per ricchezza problematica e nitidezza espositiva, tra i quali cito la monografia su un operatore fiorentino in monete e cambi: *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede Del Sega (1285 env.-1363 env.)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1973 (École Pratique des Hautes Études-VIe Section, Centre de Recherches Historiques, Affaires et gens d'affaires, XXXVI).

La bibliografia delle opere di Giovanni Tabacco si trova in appendice alla raccolta di saggi: GIOVANNI TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1993 (Piccola Biblioteca Einaudi, 594), pp. 369-379. Una successiva raccolta è apparsa con il titolo *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo* (con una Premessa di GIUSEPPE SERGI), Torino, Bollati Boringhieri, 2000 (Nuova Didattica). L'impegno sintetico e didattico di Tabacco si vede realizzato soprattutto in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* (1974), Torino, Einaudi, 1979 (Piccola Biblioteca Einaudi, 379) e nel manuale scritto congiuntamente a GRADO GIOVANNI MERLO, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1981 (e numerose ristampe successive) (La civiltà europea nella storia mondiale, I). Anche OVIDIO CAPITANI si è impegnato, oltre che in una immensa saggistica, in lavori di generosa sintesi: segnatamente nella sua *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (Collezione storica), n. ed. 1988 (e numerose edizioni successive) (Biblioteca Universale Laterza, 234). Ma di lui va ricordata in particolare la continua riflessione critica sulle produzioni e le tendenze della storiografia del suo secolo, affidata in particolare alle sillogi *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979, e *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003 (Collectanea, 11): in esse il lettore troverà pagine importanti su molti degli autori dei quali ho dato cenno in questa *Guida*, come Henri Pirenne, Johan Huizinga, Gioacchino Volpe, e rassegne problematiche su alcune tendenze ancora più vicine nel tempo.

Per un approccio complessivo alla produzione storiografica italiana, con amplissima bibliografia, si ricorrerà a DUCCIO BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma, Il Calamo, 1996 (Pagine della memoria, a c. di ALFIO CORTONESI, 3).

Delle opere di Georges Duby, di Jacques Le Goff e di altri autori della nostra epoca, come di quelle dedicate ad alcuni campi più recenti dell'indagine storiografica, darò un cenno nelle

bibliografie sui grandi temi della storia medievale ripercorsi qui nel capitolo 2. A esse rinvio anche, ad esempio, per qualche indicazione sulla storia delle strutture familiari, terreno privilegiato dell'incontro fra storia, antropologia e sociologia. Fra i medievisti più seriamente impegnati nel rapportare storia e sociologia, e più capaci di lavorare in collaborazione stretta con studiosi di scienze sociali, è CHRIS(TOPHER) WICKHAM; cfr. in particolare il libro a due voci: JAMES FENTRESS e CHRIS WICKHAM, *Social Memory*, Oxford e Cambridge (Mass.), Blackwell, 1992 (New Perspectives on the Past, General Editor R.I. MOORE). Di alcune tendenze alle quali ho accennato sommariamente sono espressioni importanti la raccolta di saggi *L'uomo medievale*, a c. di JACQUES LE GOFF, Roma-Bari, Laterza, 1987 (Economica Laterza, 6), e il libro di ANTON JA. GUREVIČ, *Individ v Europe (srednevekov'e)*, ed. it.: *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Prefazione di JACQUES LE GOFF, Roma-Bari, Laterza, 1996 (Fare l'Europa, dir. Jacques Le Goff). Fra le esperienze più serie e larghe della testualità agiografica medievale, e più in generale della produzione letteraria e della sua creazione di tradizioni e miti, e della relazione di tutto ciò con l'assetto sociale di quei tempi, deve essere ricordata quella di FRANTISCEK GRAUS, *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger*, Praha, Nakladatelsvi Ceskoslovenske Akademie Ved, 1965, e *Lebendige Vergangenheit. Ueberlieferung im Mittelalter und in den Vorstellungen vom Mittelalter*, Köln-Wien, Böhlau, 1975.

Sul rinnovato interesse per la storia politica, nei suoi aspetti di ricaduta culturale e di propaganda, si veda: *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École Française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a c. di PAOLO CAMMAROSANO, Roma, École Française de Rome, 1994 (Collection de l'É.F.R., 201).

Per le suggestioni medievaleggianti nella letteratura e nelle arti figurative dell'Otto e del Novecento rinvio soltanto al citato BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, e a MATTEO SANFILIPPO, *Il Medioevo secondo Walt Disney. Come l'America ha reinventato l'Età di Mezzo*, Roma, Castelvecchi, 1993.

2. Periodi e questioni

2.1. *Spazi e popolazioni*

2.1.1. Lo scenario del medievista è l'Europa, dall'Atlantico alle grandi pianure russe, dall'area scandinava al bacino mediterraneo. Per quanto vasto sia questo scenario europeo e mediterraneo, non è male tenere presente che esso rappresentava solo una parte del mondo abitato, e che al di fuori di esso si svolsero, nei mille anni dal V al XV secolo che tradizionalmente chiamiamo medioevo, tanti processi di sviluppo economico e culturale, sociale e politico, dei quali gli uomini del medioevo europeo e mediterraneo nulla seppero, o ebbero solo una pallida conoscenza.

Negli anni della crisi dell'impero romano (sconfitta imperiale a opera dei Goti – Adrianopoli 378 –, sacco gotico di Roma 410, dominio degli Unni di Attila alla metà del V secolo, deposizione di Romolo Augustolo 476), i mercanti-navigatori delle isole Marchesi avviarono l'esplorazione dell'arcipelago polinesiano, arrivando verso l'anno 400 alle Hawaii (solo all'epoca di Carlo Magno sarebbe stata raggiunta la Nuova Zelanda). Nell'America del Nord (Illinois, Ohio) erano insediate stabilmente numerose società tribali indiane. Ma veniamo a culture meno esotiche. Nell'America centrale erano in pieno sviluppo la civiltà dei Maya e quelle insediate in territorio messicano, con l'acquisizione di una forma evoluta di scrittura, lo sviluppo dell'astronomia, istituzioni statali e insediamenti urbani anche di alta densità. Nell'America del Sud primeggiavano le diverse civiltà andine, con stati in guerra tra loro e formazioni di federazioni e imperi. Solo l'assenza di una tradizione scritta e la difficoltà della ricerca archeologica possono farci pensare alle aree dell'Amazzonia e a quelle dell'Africa Nera come a luoghi «senza storia», anche se certamente nel V secolo d.C. non sembra che vi si fossero sviluppate costruzioni politiche evolute. Ma in Africa una formazione in questo

senso si era certamente realizzata nell'Etiopia (regno di Axum), e nel V secolo aveva anzi preso il sopravvento sulle formazioni politiche dell'Alto Nilo. L'asse Persia-India-Cina conosceva nel V secolo dialettiche complesse tra formazioni monarchiche e principesche locali e organizzazioni di imperi dinastici; dell'altezza del livello culturale di queste aree è superfluo dire.

Una volta rievocati questi spazi sui quali dimensionare l'area europea-mediterranea di cui si occupa il medievista, dobbiamo chiarire il loro diverso rapporto con essa. Fra le civiltà che ho richiamato, quelle delle Americhe, dell'Oceania e dell'Africa sub-equatoriale furono estranee per tutto il medioevo le une alle altre, e tutte alla storia europea. Gli uomini colti dell'Europa tardoantica e medievale, come ad esempio Paolo Orosio, che scrivendo per incarico di sant'Agostino le *Storie contro i pagani* (fra il 415 e il 417 circa) aperse la sua narrazione con un'ampia descrizione delle terre abitate dall'uomo, ne concepivano l'insieme come un blocco di tre continenti, Asia, Europa e Africa, circondato dall'Oceano. A ovest c'era un termine rigido e pauroso, le Colonne d'Ercole. A nord la concezione del confine era più nebulosa, e per molto tempo lo spazio tra le isole inglesi e il Mare del Nord sarebbe rimasto nell'atmosfera fantastica cui aveva accennato Tacito verso la fine del I secolo. A sud una frontiera non ben definita si delineava fra i monti dell'Atlante e il deserto. Le grandi formazioni imperiali del mondo antico – Alessandro, i Fenici-Cartaginesi, infine l'impero romano – si tennero nell'Africa nord-occidentale entro una fascia relativamente modesta, con il controllo totale della costa e con relazioni non pacifiche, ma mai dirompenti, con i Berberi e le altre popolazioni dell'entroterra. Maggiore era la permeabilità, e anche l'ostilità delle formazioni politiche, nell'Africa orientale, tra Egitto, Alto Nilo ed Etiopia.

Complesso, conflittuale e in gran parte permeabile, infine, era il versante orientale del nostro «teatro»: sia a nord-est, nelle pianure della Russia, sia attorno al mar Caspio e tra Egitto e Arabia, Siria e Persia e India. Attraverso queste regioni si erano sviluppati da secoli scambi culturali, economici e religiosi. I Romani sapevano bene dell'esistenza dell'India e della Cina. Su tutto un asse mediano e meridionale dell'Asia si erano fatti e disfatti degli imperi, cioè delle unioni di più regni e altre formazioni politiche. Più a nord, era una sequenza di altopiani e di pianure dove chi

proveniva da oriente non trovava ostacoli se non quelli posti dalla resistenza di popolazioni già insediate; alcuni erano ostacoli duri, poiché le formazioni regie e imperiali di Cina, Persia e di Roma avevano istituito frontiere politiche rigide, e molto ben difese.

La frontiera romana, con il suo *limes* europeo che seguiva sostanzialmente i percorsi del Reno e del Danubio, fu travolta in maniera definitiva agli inizi del secolo V. Tutta l'Europa divenne spazio dell'espansione di nazioni germaniche e slave, a loro volta spinte dalle ondate cicliche dei popoli orientali, i cosiddetti popoli delle steppe (Unni, Avari). Si apriva in maniera nuova rispetto al passato il problema che possiamo sintetizzare come problema del rapporto tra nazione e stato, cioè tra la fisionomia etnica, linguistica, culturale di un insieme di persone e il suo assestamento su un territorio definito, organizzato sotto il comando di un'autorità politica, militare e amministrativa. Riprenderemo tra pochissimo la questione. Adesso ricordiamo solo come nei primi secoli del medioevo il rapporto tra nazione e stato si realizzò nell'Europa occidentale nella forma monarchica, con un re che governava, attraverso la mediazione di una élite guerriera più o meno omogenea per lingua e cultura, un insieme di popolazioni variegate per composizione etnica, entro confini definiti. Verso il 520 una certa stabilizzazione si era realizzata in occidente, con quattro grandi regni (Franchi tra le antiche Gallie e il bacino del Reno, Goti d'Italia, Goti di Spagna, Vandali in Africa), e nell'oriente europeo un impero, prosecuzione dell'impero romano, con capitale a Costantinopoli/Bisanzio. L'imperatore Giustiniano sconvolse questo equilibrio con il tentativo di ricomporre l'antico impero romano nella sua interezza. Alle sue parziali vittorie in Africa, in Italia e in Spagna fece seguito uno sfacelo ulteriore della primitiva unità, con l'avvento dei Longobardi in Italia (568) e poi con le conquiste islamiche iniziate subito dopo la morte di Maometto (632).

Con queste vicende si apre uno dei problemi di maggiore interesse della storia medievale, quello della dialettica tra le espansioni di popoli e stati come fatto sconvolgente e distruttivo e, dall'altra parte, una serie di effetti di natura opposta, cioè di nuove permeabilità e conoscenze reciproche tra popolazioni e culture. Nella più celebre tesi sulla periodizzazione del medioevo, quella dovuta al grande storico belga Henri Pirenne, le conquiste islamiche furono considerate il fattore fondamentale della fine

del mondo antico: un mondo che sarebbe stato tenuto ancora in piena vitalità, alla metà del secolo VII, dall'unità mediterranea e dal complesso di scambi economici e culturali consentiti da quel grande mare interno, e che sarebbe poi crollato con il venir meno di quell'area di circolazione in seguito alle conquiste arabe. Questa visione è stata molto discussa, e tende variamente a essere rivisitata e anche riapprezzata. Certo è una visione che tiene conto solo degli sviluppi europeo-occidentali. Se l'avvento dell'Islam nel VII secolo innalzò nell'area europea e mediterranea nuove barriere religiose e culturali, attivò nuove relazioni in altre aree del mondo: in Africa tra lo spazio sahariano, lo spazio egiziano-etiopico e il resto del continente, in Asia tra il medio oriente e la penisola anatolica e i mondi persiano e indiano. In seguito, gli Arabi sarebbero stati mediatori tra le culture orientali e l'Europa, e – cosa ancora più importante – avrebbero recuperato alla conoscenza europea una gran parte della cultura classica greca.

Una dialettica di sconvolgimento e di creazione di nuovi flussi culturali fu rappresentata dall'altra grande ondata conquistatrice dell'alto medioevo, quella che ebbe protagoniste le nazioni scandinave (i Vikinghi). Fino dal secolo VIII marinai norvegesi si spinsero in Groenlandia, e di là esplorarono segmenti consistenti dell'America settentrionale. Ma questa loro esperienza non si propagò nella cultura europea, probabilmente per un elemento strutturale delle espansioni vikinghe, che era nel loro definitivo allontanarsi dal retroterra di origine, senza dunque creare uno scambio corrente di informazione e cultura in ambedue i sensi, dalle terre di origine delle migrazioni alle terre di esplorazione e viceversa. Nella Russia e nell'Europa occidentale e meridionale le espansioni militari dei popoli scandinavi (Vareghi, Normanni) sarebbero state veicolo di importanti scambi ed esperienze economiche, tecniche e culturali, istituzionali e politiche.

Nel corso del secolo XI l'Europa e il bacino mediterraneo avevano raggiunto un sostanziale assestamento di nazioni e popoli. Alla fine del secolo fu avviata una impresa conquistatrice europea verso oriente, la crociata, che nel corso di due-tre generazioni si rivelò effimera quanto a redistribuzione di popolazioni e, sul terreno culturale, si risolse in un bilancio fatto più di nuove separatezze che di processi di reciproca conoscenza. Sostanzialmente il secolo XII fu un'epoca di stabilizzazione

europea e mediterranea. Agli inizi del secolo seguente si ebbe un nuovo impulso imperialistico da est, con le conquiste dei Mongoli e la costituzione del dominio di Gengis Khan e dei suoi successori. L'avvento mongolo (o tartaro) avrebbe avuto enorme e lunga importanza nell'assetto dell'oriente europeo e slavo, mentre in occidente l'eco delle imprese mongole fu inizialmente assai debole. In seguito però, e già nel corso del Duecento, mercanti e religiosi dell'occidente furono stimolati a una conoscenza dell'oriente asiatico nuova e non superficiale. Nello stesso periodo, navigatori portoghesi compivano le prime esplorazioni costiere dell'Africa, ma solo un paio di secoli più tardi le conoscenze così accumulate avrebbero avuto una effettiva incidenza economica e culturale. Resta comunque un problema interessante e aperto quello dello sviluppo delle reciproche conoscenze, in età medievale, fra mondi separati da grandi distanze fisiche, religiose e culturali. Quali fossero le esperienze conoscitive dei viaggiatori arabi in occidente, quali le esperienze di pellegrini e crociati, mercanti e ambasciatori, frati in Oriente; quali le motivazioni, l'ottica e il tipo di impegno, quale la capacità di elaborare una propria geografia e una propria etnografia, che appare spesso sorretta piuttosto da moventi di utilità, di curiosità delle cose lontane e strane e di proselitismo religioso che non dall'impegno alla comprensione di mentalità e costumi che aveva ispirato la meravigliosa tradizione dell'etnografia pagana e classica di Greci e Romani, ancora viva nel VI secolo nel greco Procopio di Cesarea ma poi non ben attestata nel medioevo europeo.

2.1.2. Nello scenario europeo e mediterraneo che abbiamo descritto si installarono numerose popolazioni che definiamo anzitutto in base alla fisionomia delle loro lingue, poiché è la lingua il supporto fondamentale a ogni coesione sociale. Conviene iniziarne la rassegna a partire da tre raggruppamenti maggiori, che a tutt'oggi rappresentano la gran parte del popolamento europeo: latino, germanico, slavo. La loro espansione cominciò molti secoli prima del medioevo, e seguì linee diverse quanto alla coesione interna di ciascuno, ai meccanismi di espansione e alla dialettica fra espansione demica e organizzazione sociale. Diverso è anche il nostro livello di conoscenza di queste espansioni. La ricchezza straordinaria della cultura scritta, monumentale e artistica delle civiltà

greca e latina consente una conoscenza molto approfondita dell'imperialismo romano, che fu supporto all'espansione dei popoli di matrice linguistica latina. L'accesso alla scrittura fu più tardivo per le popolazioni germaniche e slave, e così la storia della loro prima espansione è rintracciabile solo attraverso testimonianze archeologiche, oppure, indirettamente, con la mediazione degli autori greci e latini.

Particolarmente oscura è l'antica vicenda degli Slavi. Da una «culla» nei bacini del Dnjepr e del Dnjestr gli Slavi si espansero a macchia d'olio, per colonizzare progressivamente nuovi spazi da destinare all'agricoltura sedentaria e all'insediamento per villaggi. Certamente delle élites armate assecondarono e difesero localmente l'espansione. Altrettanto sicuramente, all'aprirsi del medioevo, le popolazioni slave non conoscevano formazioni politiche centralizzate. La loro forma di espansione non aveva mai reciso un ancoraggio culturale delle popolazioni al loro retroterra primitivo. Conseguenza e al tempo stesso fonte di valutazione di tale fatto è la lunga prossimità linguistica delle popolazioni, donde il nome collettivo Slavi da «parola» (polacco: *slowo*), a significare persone che parlano e si capiscono tra loro: contrapposti in ciò ai popoli germanici, definiti nelle lingue slave come «sordi» (polacco: *niemcy*), cioè privi di reciproca comprensione.

E in effetti la diffusione delle popolazioni germaniche, dalla Scandinavia che già gli scrittori altomedievali individuarono come la loro «fabbrica» o «grembo», si realizzò a fiotti, con il progressivo distacco delle popolazioni dalla matrice scandinava e tra di loro. Già fra il I e il II secolo dell'era cristiana le popolazioni germaniche erano ben distinte, e parlavano lingue differenti. La loro espansione, a volte con carattere di migrazione generale e a volte nella forma di impresa di soli maschi in armi, era comunque sempre sostenuta da élites guerriere. In molti casi esse diedero vita a una forma di autorità superiore, il re: una figura fondata su un principio di elezione all'interno dell'élite guerriera e su un principio di privilegio di sangue – due elementi paralleli e non necessariamente armonici, e che tali sarebbero rimasti per tutto il medioevo. Diverso era poi il livello di coesione fra il re e l'élite: ben prima del medioevo le nazioni germaniche conoscevano gradi più o meno intensi di autorità regia, e anche forme politiche prive di regalità e fondate invece sulla preminenza collettiva di clan familiari di guerrieri.

Le direttrici di espansione delle nazioni germaniche furono in primo luogo l'oriente, verso le pianure russe e i grandi bacini fluviali del Dnjestr, del Dniepr, del Don, del Volga: uno scrittore della fine del secolo VIII, Paolo Diacono, individuò nel fiume Tanai (il Don) la frontiera orientale della Germania. A sud, le nazioni germaniche si spinsero sino alla frontiera dell'impero romano, che ne bloccò l'ulteriore espansione colonizzatrice e armata per circa tre secoli.

Siamo giunti così a dire dell'espansione latina, radicalmente diversa da quelle slave e germaniche dal punto di vista della dialettica fra società e struttura politica. Roma aveva realizzato una sovranità politica su nazionalità diverse, costituendo dunque quello che si diceva un impero. Al vertice era una diarchia: l'imperatore e il Senato. L'impero aveva raggiunto la grandissima parte della sua estensione già con il suo fondatore, Cesare Ottavio/Ottaviano Augusto. Le sue frontiere erano di tipo naturale: il mare a ovest e a nord, il deserto e le montagne (Atlante e massiccio etiopico) in Africa, e a est i bacini fluviali, in Europa il Reno e il Danubio, fra l'alto corso dei quali fu organizzato un formidabile sistema di raccordo insediativo e militare, in Asia l'Eufrate. Nel corso del I secolo lo sviluppo territoriale dell'impero era andato nel senso piuttosto del consolidamento che dell'espansione: una serie numerosa di piccoli regni e principati che erano già sostanzialmente dipendenti da Roma lo divennero anche formalmente, vennero cioè inseriti nel sistema delle *provinciae* imperiali o senatorie (così le Alpi Occidentali, la Mauritania, la Tracia). Anche le espansioni territoriali in aree indipendenti dal potere romano furono in buona parte tese al consolidamento delle frontiere. Tale il caso della Britannia, conquistata sotto Claudio, 43-44, in funzione di un controllo delle coste sulla Manica e il Mare del Nord e anche dell'annichilamento dell'ultimo grande baluardo della civilizzazione celtica. Tale, ancora, il caso della Dacia, conquistata tra l'85 e il 107.

In queste frontiere variamente consolidate ed estese sui loro margini, l'impero resse per circa quattro secoli. La lunghezza del periodo (ovviamente tanto più lungo se si prendono in considerazione le conquiste già compiute in età repubblicana) rende ragione del fondamentale processo di assimilazione di popolazioni originariamente molto diverse per lingua, costumi, sistemi religiosi. Nella nostra visione odierna della sovrapposizione politica di un popolo ad altri siamo portati a

vedere i tratti del colonialismo o dell'oppressione nazionale sulle minoranze. Ma la multinazionalità degli imperi antichi non soltanto era un fenomeno non considerato «anormale» (valutazione che a noi deriva dall'esperienza degli stati nazionali, un fenomeno storico ben recente), ma aveva anche sue fisionomie peculiari che è bene chiarire. Non è che non vi fossero elementi di oppressione di una *natio* su altre. Non c'è dubbio sulla violenza dello sradicamento anche fisico dei Celti né sulla lunga renitenza romana a estendere lo status di cittadinanza. Ma l'approdo finale era comunque nel senso delle coesistenze e delle integrazioni, non della sopraffazione culturale. Con alcuni contemperamenti. Tra i quali molto importante l'imposizione di due sole lingue, il greco e il latino, nelle relazioni istituzionali e ufficiali e nei rapporti giuridici: e dunque nella scrittura. Il medioevo avrebbe ereditato questo principio della diversità tra lingua parlata e lingua scritta. Nelle varie regioni le persone parlavano le loro lingue originarie, evolute poi lungo i secoli per meccanismi spontanei (come le lingue romanze dal latino), ma la scrittura doveva essere in greco o in latino, e saper leggere e scrivere significava sapere il greco o il latino. Con la crisi del sistema scolastico antico, ciò avrebbe comportato una lunga restrizione dell'alfabetizzazione a ceti di elevata professionalità (uomini di legge, notai) e a chierici e monaci.

Le popolazioni slave, germaniche e latine non esauriscono il quadro del popolamento che il mondo antico consegnò all'età medievale. Un'antica, grande compagine etnica che si era diffusa su tutto il continente europeo, quella dei Celti, era parzialmente sopravvissuta alle sopraffazioni germanica e romana: la sua maggiore consistenza fu nell'Irlanda e in vasti territori delle isole britanniche. Nell'area pirenaica i Baschi costituirono sempre un'*enclave* di singolare compattezza e tenuta. A est, il mondo greco ed ellenizzato si estendeva ancora dalla Grecia classica a molte regioni dell'Asia Minore. Esso subiva però per primo le erosioni determinate dalle espansioni in provenienza dalle pianure russe e dall'area danubiana: gli Slavi, dei quali si è detto, e poi quelle popolazioni nomadiche, originarie dell'estremo oriente asiatico, che per mancanza di miglior termine chiamiamo i popoli delle steppe.

Gli elementi di varietà linguistica e culturale delle popolazioni, dei quali ho richiamato i tratti in maniera sommaria, si andarono accentuando nel

giuoco dell'assestamento territoriale e cioè delle diverse forme di organizzazione politica, di relazione tra sovrani e poteri locali, di dialettica tra formazioni regionali e stati di fisionomia più estesa. Al di là però delle differenze originarie, e di quelle che si sarebbero create nel corso dell'assestamento territoriale e politico, esistevano alcuni tratti fondamentali che erano largamente comuni a tutte quelle componenti etniche. Tutte traevano la loro sussistenza dall'agricoltura, e tutte la praticavano nella forma sedentaria, per lo più assisa su insediamenti di villaggio, e in forme metodiche di allevamento dei bestiami e di transumanza. Un dualismo si realizzava tra i contadini, sempre la grande maggioranza delle popolazioni, e gli uomini in armi o partecipi della gestione del potere. Un dualismo contrapponeva ancora gli uomini liberi a quelli che dipendevano da un altro uomo. In particolare, le guerre generavano una forma di dipendenza assoluta che era la schiavitù, nota a tutte quelle popolazioni. In latino lo schiavo era detto *servus*, perché non ucciso in battaglia ma risparmiato (*servatus*) dai vincitori. Una volta asservito, lo schiavo trasmetteva ai figli il proprio status personale. Era un oggetto, uno «strumento provvisto di voce», poteva essere donato, venduto e scambiato, non aveva capacità giuridica; il rapporto tra uomo e donna non aveva diritto ad alcuna tutela – non solo non era considerato alla stregua del matrimonio, ma neppure del concubinato, che era una forma di convivenza largamente ammessa nei sistemi giuridici classici e nelle tradizioni germaniche. Nel mondo romano, la legislazione aveva nel tempo mitigato l'assoluta disponibilità fisica dello schiavo da parte del padrone, e aveva anche fatto spazio alla possibilità che uno schiavo acquisisse con il suo lavoro o con la milizia una sostanza, il *peculium*, della quale poteva disporre, ad esempio per comprare la propria libertà facendo stipulare dal proprietario un apposito atto (l'affrancazione).

Le società latina, germanica e slava erano tutte imperniate su una struttura familiare fondata sul matrimonio monogamico (con marginali forme di poligamia), e le donne erano in una posizione di subalternità, più o meno accentuata, rispetto al capofamiglia maschio. L'esclusione delle donne dalla vita guerriera si accompagnava, nella società imperiale romana, a una più generale esclusione da ogni ruolo politico e amministrativo. Solo nella sfera privata il carattere rigorosamente monogamico della famiglia implicava che la donna rimasta vedova, o

lasciata sola per lunghi periodi dal marito in armi, assumesse un ruolo importante di conduzione domestica.

Questa presenza di tratti comuni risalta quando si leggono le descrizioni che autori della tarda antichità e dell'alto medioevo diedero di popolazioni che, quelle sì, apparivano inaudite e del tutto estranee: le popolazioni delle steppe, a cominciare dagli Unni, che furono dipinti come ignari di agricoltura e di dimora sedentaria, non usi a un vestirsi minimamente decoroso né alla cottura dei cibi, ignari delle loro origini e della loro storia e infine – tratto quanto mai sorprendente – privi di qualsiasi «religione o superstizione». Tutte le popolazioni dello spazio europeo e mediterraneo conoscevano invece religioni e superstizioni: un fondo similare e comune, il paganesimo, aveva interessato Greci, Latini, Germani e Slavi per secoli, una serie di affermazioni monoteistiche avrebbe poi costituito tra loro un fattore complesso sia di unificazione che di divisione.

2.2. *Religione e potere politico*

2.2.1. Dal punto di vista religioso il medioevo rappresentò anzitutto la maturazione e il compimento di una grandiosa opera di distruzione. Un sistema religioso che, con numerosissime articolazioni e varianti, aveva interessato la stragrande maggioranza delle popolazioni dell'Europa e del bacino mediterraneo, il paganesimo, venne combattuto e soppiantato da altri sistemi religiosi, anche questi articolati in differenti credenze ma accomunati dal fatto di essere delle religioni di salvezza: imperniate cioè sulla credenza in una sopravvivenza dell'individuo al di là della morte e in un destino di felicità o infelicità dopo la morte, destino concepito a sua volta come dipendente dall'adesione a una divinità sovrannaturale ed esclusiva, dall'osservanza dei precetti morali dettati da questa divinità e dall'adempimento di determinati culti.

Era questo un atteggiamento del tutto estraneo al sistema religioso pagano. Esso era fondato su un insieme di divinità strettamente legate all'ambiente nel quale le persone vivevano, e cioè da un lato elementi della natura quali alberi e boschi, sorgenti d'acqua, laghi, pietre, tutti variamente sacralizzati, poi spiriti e geni vari che dimoravano in quei luoghi della natura e altri legati alle case e alle famiglie, infine alcune

divinità di tipo antropomorfico, cioè anzitutto con una loro caratterizzazione maschile o femminile, con rapporti di filiazione o di magiche forme di affiliazione tra loro, talora con un rapporto a determinati fenomeni naturali (divinità del fulmine, della luce, del tuono). Al di là della morte, si profilava al pagano l'immagine di una vita grigia, di polvere e ombra, vagamente consolata dalle suppellettili che erano lasciate al defunto nella sua tomba, vera dimora nell'al di là, oppure una trasformazione in elementi della natura, e che magari riproducesse in questa nuova forma un affetto terreno (i due coniugi fedeli saranno due alberi che crescono tra loro vicini), o più lietamente un vagare in luoghi ameni, modellati su ameni paesaggi terrestri. In un sistema religioso così strettamente aderente alla vita mortale e all'ambiente naturale e sociale in cui essa si svolgeva, non vi era alcuna ragione di affermare l'unicità e l'esclusività del proprio universo di divinità e di negare credenza ad altri universi. L'accettazione da parte delle autorità politiche, come quelle dell'impero romano-ellenistico, delle diversità di credenze e di culto, non va interpretata in termini di «tolleranza», ma come atteggiamento intrinsecamente legato all'«aperturismo» pagano nel campo religioso.

Nella parte meridionale e orientale del bacino mediterraneo si erano andati affermando, da molti secoli prima del medioevo, sistemi religiosi diversi, imperniati sull'unicità divina e sulla credenza in un destino ultraterreno dipendente dalla fede in questa divinità e dall'adesione in vita alle leggi che essa dettava. La più importante di queste religioni, dal punto di vista dello sviluppo storico successivo, fu l'ebraismo. Lo caratterizzavano un monoteismo di assoluto rigore, un sistema di leggi morali che interessavano il complesso della vita sociale (quindi i rapporti familiari, di proprietà, di solidarietà), una corrispondenza fra coesione sociale del popolo e sua unità religiosa e un'aspirazione di salvezza molto orientata in senso solidaristico, cioè come salvezza di questo popolo nel suo complesso. In lungo prosieguo di tempo si andò accentuando, nel mondo ebraico come in altre religioni orientali, la tensione verso la salvezza personale, dell'individuo, ma anche la necessità che l'individuo si adoperasse per la salvezza altrui, dell'individuo a lui vicino e della casa a lui vicina. Questa salvezza al di là della morte fu sempre più concepita come dipendente, anzitutto, dalla credenza e dalla fede in una divinità unica, e dunque andò implicando la tensione al proselitismo, a salvare il

proprio prossimo convertendolo al proprio dio. Questa tensione divenne fortissima in numerosi segmenti del mondo ebraico, ma si andò accompagnando all'affermazione di altre religioni di salvezza, in particolare ai culti del sole, della luce, o di quella loro variante che vedeva la vita come lotta tra luce e tenebre, e la vita religiosa come una partecipazione a questa lotta, non senza esaltazioni del martirio, cioè dell'eroico e salvifico soccombere in essa.

Tali pulsioni religiose ebbero il loro crescendo nel periodo di formazione dell'impero di Augusto, furono anche favorite dalla grande intensità e libertà di circolazione di persone e di idee nella vasta area dominata da Roma, e non mancarono di suscitare una sorta di imitazione al vertice imperiale, con forme di sacralizzazione della figura dell'imperatore. Fondamentalmente però l'atteggiamento delle autorità politiche rimase dominato dalle concezioni «aperturiste», non esclusiviste, del paganesimo antico, e anche dalla concezione di un'autorità politica come garante dell'ordine pubblico, ostile dunque a ogni proselitismo religioso che recasse turbative di quest'ordine. Come le religioni celtiche erano state represse solo perché considerate veicolo di ribellione al potere politico dei conquistatori romani, così i settori dell'ebraismo più impegnati nella propaganda monoteistica vennero perseguiti, con maggiore o minore durezza, e sempre in maniera circostanziale e non sistematica, nella misura in cui suscitavano agitazioni o disobbedienza alle autorità civili.

All'aprirsi del medioevo uno dei movimenti di salvezza emersi entro la religione ebraica, il cristianesimo, aveva da gran tempo conseguito il maggiore successo nella parte orientale dell'impero romano e in moltissime città dell'occidente. La religione cristiana non aveva solo assunto una fisionomia e una definizione nettamente distinte dalla sua matrice ebraica, ma aveva anche sviluppato una ostilità crescente nei confronti dell'ebraismo. Era questo il fisiologico sviluppo di ogni religione di salvezza, intrinsecamente negata all'apertura verso altre credenze, tesa al proselitismo e all'affermazione dell'unicità della propria credenza, concorrenziale dunque verso altre religioni e in particolare verso quelle che erano impegnate anch'esse nel proselitismo, come era il caso degli ebrei. Di più, tale concorrenza portò alla ricerca di un sostegno dell'autorità politica. Nel conflitto per guadagnare tale sostegno la

religione cristiana aveva definitivamente trionfato nel corso del secolo IV, aperto dalla conversione dell'imperatore Costantino e concluso con importanti atti repressivi delle credenze pagane promossi dall'imperatore Teodosio. Nel fatidico anno 476 l'Europa aveva dunque alle sue spalle un secolo di esclusivismo religioso cristiano, il consolidamento di una frontiera dura tra cristianesimo ed ebraismo e un sostegno quasi ininterrotto dell'autorità politica alla religione cristiana: senza, però, che fosse venuta del tutto meno l'ideologia dell'autorità politica come garante dell'ordine pubblico, tutrice dunque della pacifica convivenza tra adepti di religioni diverse e non orientata alla forzata conversione di pagani e di ebrei al cristianesimo.

Le cose che ho riassunto in poche decine di righe, e con la tonalità perentoria implicita in una compressione del genere, adombrano moltissime incertezze di interpretazioni, problemi lungamente discussi dagli studiosi, e molti ancora lontani dall'avere raggiunto un livello alto di consenso. È stata discussa la maggiore o minore ampiezza di un proselitismo ebraico, anche se non sono più numerose come in passato le persone che hanno del mondo ebraico la visione di un mondo autoappagato nell'identificazione di se stesso come di popolo eletto e perciò estraneo a ogni sensibilità di conversione degli altri. È sempre aperta la ricerca sui tempi e le modalità della distruzione del paganesimo antico, gli uni e le altre molto differenti nelle differenti parti dell'Europa e del bacino mediterraneo. Anche dopo il trionfo delle religioni monoteiste e di salvezza, è oggetto di ricerca e di riflessione il persistere di elementi del paganesimo antico, e più ancora è delicata la loro interpretazione: residui, relitti, variamente inclusi nei sistemi religiosi monoteisti, oppure mutazioni di forma di medesimi atteggiamenti e aspirazioni religiose? Lungo tutto il corso del medioevo le persone colte aderenti a una delle religioni monoteiste tra loro rivali si rinfacceranno a vicenda elementi di paganesimo, di volta in volta ravvisati in aspetti antropomorfici e idolatrici o in rituali: accanto all'ispirazione denigratoria, e dunque tendenzialmente calunniosa, di accuse del genere, è giusto ravvisare talora un fondamento reale.

Sono questioni difficili, anche e soprattutto perché è difficile nell'analisi dei fenomeni religiosi prescindere dai propri atteggiamenti e credenze. Uno studioso moderno grande e innovatore, che fu anche cardinale di

Santa Romana Chiesa, così scrive in apertura di un suo eccellente profilo di storia ecclesiastica:

> È altrettanto impossibile scrivere la storia della Chiesa senza partire dalla discesa dello Spirito Santo il giorno di Pentecoste dell'anno 30, di quanto lo sia scrivere la storia del Cristo senza partire dall'Incarnazione del Verbo il giorno dell'Annunciazione. Nell'un caso e nell'altro siamo in presenza di avvenimenti che appartengono alla storia della salvezza, e al tempo stesso si collocano nella trama della storia empirica. Significherebbe un loro completo snaturamento se li si considerassero solo sotto il secondo aspetto. Rudolf Bultmann ha ben mostrato l'insopportabile piattezza delle biografie di Gesù. È lo stesso con le storie della Chiesa che vogliano fare astrazione dalla sua dimensione divina [...]. La testimonianza [degli *Atti degli Apostoli*] non potrebbe essere messa in dubbio se non in nome di pregiudizi razionalisti, che rifiutino a priori l'esistenza di avvenimenti sovrannaturali.

Con immenso rispetto e ammirazione per Jean Daniélou, è però difficile consentire con una impostazione del genere. La povera e debole razionalità umana, con i «pregiudizi» che il cardinale denunziava, è peraltro l'unico denominatore comune all'umanità per interpretare la sua storia passata, con procedimenti e forme di comunicazione che siano suscettibili di discussione e di verifica da parte di ogni persona, indipendentemente dalla sua convinzione religiosa. Altrimenti, perché negare fiducia alle tradizioni coraniche che interpretano le vittorie dei seguaci di Maometto come dovute a un intervento soprannaturale? A meno di ritenere che solo i cristiani possano scrivere storia della Chiesa e del cristianesimo, solo gli ebrei storia dell'ebraismo, solo gli islamici storia dell'Islam (che forse è quanto, più o meno apertamente, taluni pensano).

Prescindendo dunque da ogni riferimento a interventi soprannaturali, ricorderemo qui semplicemente come tra le religioni di salvezza il cristianesimo abbia avuto come sua caratteristica assai peculiare (anche se radicata in più di una delle religioni orientali che si affermarono nelle generazioni immediatamente precedenti e seguenti la vita di Gesù) la costituzione di un fitto tessuto di intermediazioni alla salvezza. Da un lato, una casta sacerdotale alla quale fu attribuito il ruolo di amministrazione dei sacramenti, rituali essenziali alla salvezza nella vita ultraterrena, dall'altro il riconoscimento di un ruolo di intercessione presso Dio a persone che erano morte per l'affermazione della fede, oppure si erano illustrate per eccezionali opere benefiche: i santi. Un elemento del mondo cristiano che offre invece maggiori similarità con altri sistemi religiosi fu nell'apertura a una scelta di vita esemplare,

anticipatrice della vita celeste, a uomini e donne che facessero già nella vita terrestre una scelta di tipo ascetico: anzitutto la castità, poi forme diverse di isolamento dalle cose terrene quali la residenza in luoghi remoti, la sobrietà nel cibo, l'intensa dedizione alla preghiera. Furono questi i monaci e le monache, presenze molto importanti nella società medievale sino dai suoi inizi.

L'impalcatura fondamentale della società cristiana era comunque quella costituita dai chierici, cioè dagli uomini ai quali era esclusivamente attribuita la facoltà di amministrare i sacramenti (battesimo ed eucaristia, anzitutto, che furono a lungo quelli più importanti). I territori della cristianità erano disseminati di chiese, alcune dotate di un fonte battesimale, tutte officiate da un prete (*presbyter*), riunite in circoscrizioni che facevano capo normalmente a una città e alla chiesa principale di questa, la chiesa cattedrale. Nella cattedrale aveva sede il vescovo, la più importante autorità locale nell'ordinamento cristiano. Ai vescovi competeva la consacrazione dei preti e delle chiese e il controllo su tutta la vita spirituale dei fedeli della propria circoscrizione, detta diocesi. Erano i vescovi, riuniti in concili, che elaboravano le norme di disciplina ecclesiastica e le definizioni di carattere dogmatico, che nei primi secoli del medioevo videro sofferte e contrastate definizioni sulla trinità divina, la natura del Figlio e del Padre, le questioni della grazia divina e tante altre. Attraverso l'attività dei concili furono definite in termini di eresia correnti importanti del cristianesimo. Alla durezza delle condanne degli eretici, o delle normative di carattere disciplinare, corrisposero differenti gradi di effettiva applicazione nei territori della cristianità, ed è un grande e aperto tema di ricerca quello della rispondenza degli adeguamenti e dei comportamenti reali ai precetti conciliari: ad esempio, il divieto di matrimonio dei chierici sancito in più di un concilio dell'alto medioevo non venne universalmente riconosciuto, e largamente disatteso fu il divieto della simonia, cioè dell'acquisto degli uffici ecclesiastici in cambio di denaro o servigi.

La storia disciplinare e dottrinale del medioevo cristiano fu in buona misura una storia di difficoltose definizioni conciliari e di discrepanza cronica tra statuizioni conciliari e applicazioni effettive. Va tenuto conto inoltre della grande autonomia che ebbero a lungo le singole diocesi e le diverse aree della cristianità, e della lunga assenza di una precisa gerarchia

tra le diocesi. Gruppi di diocesi componevano una provincia ecclesiastica, a capo della quale era un vescovo detto arcivescovo o metropolitano; a un piccolo numero di chiese cattedrali era attribuito il titolo di patriarcato; una di queste era Roma, universalmente riconosciuta come la sede più importante tra le diocesi della cristianità. Ma l'autorità del metropolitano sui vescovi della sua provincia si limitava sovente alla consacrazione dei vescovi regolarmente eletti, il titolo di patriarca aveva carattere fondamentalmente onorifico, e la supremazia del vescovo di Roma, il papa, fu a lungo anch'essa di carattere onorifico e senza implicazioni di una speciale autorità né dottrinale né spirituale. L'elezione dei vescovi competeva all'insieme dei chierici e dei laici della diocesi – nei fatti, a una élite dell'una e dell'altra categoria. Questo apriva un grande spazio al notabilato urbano, cioè alle famiglie più potenti e influenti delle città (in qualche caso, non frequentissimo, esse riuscirono a impossessarsi personalmente dell'ufficio episcopale e a tentare delle vere e proprie dinastizzazioni).

Fino dai primi secoli del medioevo ai vescovi furono attribuite importanti competenze anche nell'amministrazione civile e giudiziaria delle città, e le chiese cattedrali, arricchite delle donazioni dei fedeli e forti della inalienabilità dei beni delle chiese, vennero a essere tra i maggiori proprietari fondiari del tempo, e a percepire anche redditi e proventi di tipo fiscale. Il ruolo istituzionale e la ricchezza dei vescovi comportò un interesse crescente delle autorità politiche, re e imperatori, alla nomina dei titolari, o quantomeno a un diritto di assenso alle scelte fatte dal clero e dal laicato. Non ci fu nessuna definizione formale in questo senso, le situazioni di fatto prevalsero e con esse le differenze fra regno e regno, regione e regione.

Sotto tanti punti di vista, così, il quadro del cristianesimo altomedievale è un quadro segnato da grandi informalità, da divergenze fra normative e prassi, da prevalenze di consuetudini e comportamenti locali rispetto a centri di statuizione. Ciò era in parte contradditorio con gli aspetti di durezza disciplinare e dottrinale che pure si realizzarono, con gli interventi più o meno marcati delle autorità pubbliche. Su questo sfondo si pone il problema della «tolleranza» e della coercizione nel mondo cristiano, a cominciare dalla coercizione a credere (a lungo sovrani e uomini di chiesa tennero fermo il principio per cui nessuno potesse essere

costretto a una fede), e dei dissidi che si vennero svolgendo all'interno del mondo cristiano stesso, anzitutto fra la sua parte greca e quella latino-germanica: momenti di difficoltà si ebbero già dal secolo VI e sarebbero poi andati crescendo, sempre con volto nuovo, sino a un fondamentale contrasto alla metà del secolo XI.

2.2.2. Il quadro religioso venne alterato profondamente nel secolo VII con i successi della predicazione profetica di Maometto e di una nuova religione monoteista, l'Islam. Ciò che sappiamo della vita di Muhàmmad/Maometto (570 c. - 632) deriva anzitutto dal testo della sua predicazione, il Corano, redatto in diversi tempi e momenti dopo la sua morte, e poi dalle tradizioni. Alcune tradizioni sarebbero state denigratorie e calunniose, altre esaltanti, come quelle che celebrarono miti della nascita e dell'ascesa al cielo di Maometto e narrarono suoi miracoli, in una sorta di divinizzazione. Ma al vero Maometto ciò era totalmente estraneo. Iddio (Allah) era uno solo, non ce n'era altro, e l'unico miracolo che Egli aveva operato per mezzo di Maometto era la rivelazione, erano le parole che un angelo gli aveva dettato perché fossero predicate e diffuse tra gli Arabi. Gli Arabi erano allora, in maggioranza, seguaci di un paganesimo con una sorta di pantheon (esso includeva divinità femminili e un dio a esse superiore, chiamato Allah), culti naturalistici e divinità animistiche; fra loro erano presenti alcune comunità cristiane ed ebraiche e alcuni uomini «puri», gli *hanìf*, seguaci di un monoteismo che non necessariamente si identificava con il Dio degli ebrei o dei cristiani. Maometto riprese l'idea di una divinità unica e assoluta, della cui verità ebrei e cristiani si erano indebitamente attribuiti l'esclusiva proclamazione, mentre nel passato vi erano state figure di *hanìf*, a cominciare da Abramo, e giusti profeti della verità come il Cristo.

Allontanatosi dalla ostile Mecca nel 622, Maometto fondò a Yatrib (Medina) un consorzio politico-religioso non tribale, multiconfessionale, e che inizialmente includeva l'importante comunità ebraica di quella città. Due anni dopo si ebbe il primo confronto armato tra gli Arabi seguaci di Maometto e gli Arabi suoi avversari, e i maomettani trionfarono con l'aiuto del loro Dio, che ingannò i nemici mostrando loro raddoppiato l'esercito dei fedeli. Si avviava un trionfalismo religioso eguale al trionfalismo costantiniano dei cristiani, e si avviò l'intolleranza,

con un massacro degli ebrei di Medina, presunti traditori. Dopo una serie di patteggiamenti, Maometto entrò con i suoi seguaci nella Mecca, la città di Dio e di Abramo, luogo centrale di uno stato il cui vertice politico era anche intrinsecamente un vertice religioso e ne garantiva l'unità al di sopra delle antiche formazioni tribali. Alla morte di Maometto, nel 632, gli Arabi suoi fedeli presero a dilaniarsi in una serie di feroci conflitti, la *riddah*. I califfi, capi politici e religiosi succeduti al Profeta nella guida dei fedeli, dirottarono tanta energia guerriera verso l'esterno. Fra il 633 e il 637 l'Iraq fu sottratto all'impero bizantino. Subito una nuova espansione si ebbe verso oriente, verso l'impero persiano, e quella plurisecolare struttura politica si disfece con rapidità impressionante (solo alcuni nobili si organizzarono in un piccolo dominio indipendente nel Tabaristan, a sud del Mar Caspio). Nell'Iraq si avviò un processo di arabizzazione, la Persia fu islamizzata (non arabizzata). Di nuovo quindi gli Arabi fedeli dell'Islam si portarono verso le frontiere dell'impero bizantino, conquistando la Siria. Fra Siria e Mesopotamia divamparono conflitti fra Arabi, Khàzari e Turchi. Tutti lottarono fra di loro e con i Bizantini nell'Armenia, che sarebbe rimasta in uno stato di semi-indipendenza.

Fu poi la volta delle conquiste africane. In Egitto, una delle più ricche province bizantine, lo scisma monofisita e l'ostilità dei patriarchi monofisiti agli ortodossi di nomina imperiale agevolò la sapiente avanzata diplomatico-politica e poi decisamente militare degli islamici, che offersero a monofisiti ed ebrei maggiore tutela della propria vita religiosa. Più faticosa si rivelò l'espansione verso l'Africa nord-occidentale, che si arenò negli anni 660-670 di fronte non già a un grande impero ma ai Berberi, un popolo non molto strutturato politicamente ma ben solidale al suo interno. Sulla battuta di arresto incise anche il processo di lotta politica interna e di divisione che caratterizzò da subito il mondo arabo-islamico. Il vertice del potere era rappresentato dalla figura del califfo, successore del Profeta, e nel 644 il califfato si era configurato come prerogativa ereditaria di una dinastia, gli Ommayadi. Ma il califfo ommayade Otman fu assassinato, vi fu una successione del cugino e genero di Maometto, Alì, poi dopo la morte di questi nel 661 un rinnovo di potere degli Ommayadi e una scissione fra costoro e i seguaci di Alì.

Mentre si realizzava, in forme di conquista certo non previste dagli stessi vincitori, l'eredità politica di Maometto e il trionfo di un sistema

politico-religioso con egemonia araba ma tendenza multinazionale, si andava sistemando anche la sua eredità di fede. Redatto in forma scritta, poetica, destinata alla lettura per cantilena, il Corano si articolava in capitoli (*sure*) disposti in mero ordine di lunghezza decrescente, non per tema né per data di primitiva composizione. Ogni *sura* si apriva con l'invocazione a Dio (Allah), «clemente e misericordioso». L'idea di un Dio che avrà comprensione per l'umana debolezza, e sarà pago di alcune elementari credenze e pratiche, pervadeva una predicazione che aveva carattere al tempo stesso di enunciazione di fede e di codice della vita civile. La modestia della ritualità, l'assenza di mediazione sacerdotale, l'assenza di ascesi monastica e una relativa tenuità delle interdizioni (in particolare nel campo matrimoniale dove venne accettata, con qualche limitazione e contemperamento, la poligamia che era in uso presso i ceti più agiati arabi come lo era stata presso i germanici), il rifiuto di ogni idea di peccato originale, un atteggiamento critico verso le ricchezze ma senza alcun rifiuto fondamentale del benessere mondano, tutto configurava una religione più essenziale rispetto alle altre religioni «del libro», ebraismo e cristianesimo. Verso di esse gli islamici ebbero un atteggiamento di ostilità ma anche un largo margine di accettazione, mentre implacabile fu la persecuzione del paganesimo e di ogni forma di politeismo e di idolatria.

Una differenza, destinata ad avere particolare peso, tra Islam e cristianesimo era nel rapporto tra la religione e la vita politica e civile. La religione cristiana era sopravvenuta su una struttura politica ben più anticamente consolidata, si era inserita in essa, e dunque – nonostante l'impasto tra religione e stato realizzato fra IV e V secolo – aveva custodito una forte consapevolezza della distinzione delle due sfere, della città degli uomini e della città di Dio. L'Islam invece aveva fondato una struttura politica, che superava una precedente struttura tribale, con l'esito di una indistinzione tra legge dello stato e legge religiosa. Questo diede anche agli Arabi islamizzati e ai loro seguaci, pure nelle immediate e durissime divisioni politiche, una grande forza iniziale, uno slancio espansivo, una capacità di unificazione di nazioni diverse. Il resto fu il portato di una debolezza avversaria, di strutture come gli imperi persiano e bizantino che attraversavano una gravissima crisi di coesione tra le sfere del comando politico e il complesso della società civile e religiosa.

Dal secolo VII l'Europa e il bacino mediterraneo videro così la compresenza di tre religioni monoteiste, che da allora gli uomini di cultura, filosofi, letterati, artisti, avrebbero considerato in continuo confronto e contrappunto. Tutte erano religioni «del libro», fondate su un testo sacro del quale si era data più o meno tardivamente una redazione scritta. Tutte si contrapponevano con durezza alle tradizioni pagane, nei confronti delle quali la repressione, invocata presso le autorità politiche, era senza remissione. Diversi, come si è detto, erano i rapporti tra religione e autorità politica, diversi i modi e le intensità dei conflitti interni. L'ebraismo, in situazione di emarginazione politica, conobbe una minore conflittualità tra le numerosissime comunità nelle quali era articolato. L'Islam, polarizzato inizialmente nel contrasto fra sciiti e sunniti, conobbe una serie ulteriore di diramazioni spirituali, spesso in relazione con la frammentazione politica delle conquiste, per cui determinati clan religiosi esercitarono anche l'egemonia politica in questo o quell'emirato. Nel mondo cristiano i contrasti più importanti si spostarono progressivamente dalle questioni dogmatiche, che avevano segnato i primi secoli, a questioni di natura istituzionale e disciplinare: esse riguardavano la posizione relativa di supremazia e subordinazione dei vescovi della cristianità, e in particolar modo del vescovo di Roma, e il ruolo che le alte autorità politiche, re e imperatori, potevano avere nell'insediamento dello stesso vescovo di Roma, e in genere di vescovi e abati.

Tra la fine del secolo X e la metà del secolo XI emersero anche correnti religiose molto eversive dell'assetto corrente della cristianità, in special modo contestatrici della necessità dei sacramenti e dunque dell'ordine sacerdotale e di tutta l'impalcatura che lo sosteneva, ad esempio dell'onere delle decime dei prodotti che era imposto a tutti i cristiani. Ma questi movimenti, notevoli per il loro carattere di movimenti collettivi e sotto questo aspetto in sintonia con una evoluzione politica più generale, sembrano peraltro essere stati marginali e vennero comunque repressi con azioni congiunte delle autorità ecclesiastiche e di quelle secolari. Fino all'inizio degli anni Cinquanta del secolo XI si ebbe in effetti una sostanziale tenuta della solidarietà fra la componente ecclesiastica e la componente laica dell'ordine nato dall'assetto carolingio. Ma in seguito si affermarono correnti di riforma di quell'ordine, forti soprattutto

nell'ambiente della Chiesa di Roma, che tesero a escludere nella sostanza la presenza dei poteri laici dalle elezioni degli uffici ecclesiastici, in modo tutto speciale dei vescovi, la cui nomina venne a essere sempre più nettamente circoscritta ai chierici della chiesa cattedrale, e del vescovo di Roma, per la cui elezione fu messa a punto nel 1059 (decreto di papa Nicola II) quella procedura di competenza del collegio dei cardinali (una élite chiericale romana) che sarebbe poi rimasta sino ai tempi moderni alla base delle modalità di successione papale.

Questa esclusione del laicato in genere, e dell'autorità imperiale in special modo, dal diritto all'«investitura», cioè all'effettiva nomina e insediamento nell'ufficio ecclesiastico e nella somma di diritti, prerogative e benefici a esso congiunti, ricevette forte e innovativa asserzione con il maggiore protagonista della vicenda, l'arcidiacono Ildebrando, già fortemente attivo nella Curia degli anni Cinquanta e divenuto papa nel 1073 con il nome di Gregorio VII, suscitatore di larghe e crescenti solidarietà ma anche oggetto di condanna e denigrazione da parte di numerosi esponenti della cristianità sia tedesca che del mondo romanzo. Questa «lotta per le investiture» si accompagnò ad altre tendenze. Anzitutto si inserì in uno sforzo per la sistemazione di quello che si sarebbe detto il diritto canonico, cioè l'insieme di dettati scritturali, interpretazioni dei padri della Chiesa, lettere e decreti di papi, di vescovi e di imperatori cristiani, atti di concili ecclesiastici che concorrevano a disciplinare la vita dei cristiani e della casta sacerdotale. Poi si affermò l'istanza a colmare lo strutturale divario fra normativa e prassi che aveva segnato l'alto medioevo, e dunque a rendere efficace l'insieme dei precetti canonicamente ordinati: in maniera del tutto particolare sulla questione del matrimonio dei chierici, formalmente vietato da canoni conciliari dell'alto medioevo ma praticato largamente e con convinzione di legittimità in tanti spazi della cristianità, come nell'arcidiocesi di Milano e nelle chiese greche e orientali. In terzo luogo, si diede un impulso decisivo all'asserzione di un primato della Sede Apostolica romana sulle altre Chiese, un primato non più semplicemente onorifico ma di natura più istituzionale e disciplinare. Su questi terreni si ebbero due conflitti fondamentali. Uno fra la Chiesa romana e la Chiesa greca, di antica ascendenza ma precipitato nel 1054 a una rottura che di fatto non si sarebbe più ricomposta, anche se gli studiosi ancora discutono sulla

dinamica e sulla effettiva portata di questa vicenda. L'altro conflitto oppose la Chiesa di Roma e il suo papa al vertice del potere politico, rappresentato dal re di Germania e imperatore del Sacro Romano Impero, nella persona di Enrico IV, poi del figlio Enrico V.

Questo secondo conflitto, comunemente definito come la «lotta per le investiture», ebbe un andamento molto complesso e tortuoso, con alternanza di fasi drammatiche e periodi di remissione. Quando la sua sistemazione era ancora di là da venire, un fatto nuovo intervenne a complicarne la dinamica, e fu la realizzazione di un sogno di riconquista dei luoghi sacri della cristianità che erano stati occupati in oriente dall'Islam. Già papa Gregorio VII aveva caldeggiato l'impresa, per la quale numerose migliaia di guerrieri cristiani si dicevano pronti. Rallentata da una fase di incandescenza della lotta per le investiture, dopo la morte di Gregorio VII e sotto l'impulso di un suo successore la crociata ebbe infine luogo alla fine del secolo XI, con una partecipazione molto larga di cavalieri soprattutto francesi e normanni e alcuni esiti di conquista territoriale in Palestina e in Siria. La crociata esaltò il ruolo guerriero di un laicato cristiano che la riforma propugnata da Gregorio VII aveva escluso dalla nomina dei vescovi, dunque da quello che era stato tradizionalmente il più importante intervento laico nella vita delle chiese. Contribuì dunque a una ricomposizione della solidarietà fra la componente militare-aristocratica e la componente ecclesiastico-religiosa della cristianità occidentale. Ma al tempo stesso esaltò l'ostilità cristiana non solo, come era ovvio, contro l'Islam, ma anche contro chi era nemico della cristianità e dell'ortodossia romana, cioè gli ebrei (data dall'epoca della prima crociata, 1096-1099, una ondata di antisemitismo nuova per intensità e contenuto) e i fedeli della disciplina ecclesiastica greca.

2.2.3. Nel settembre del 1122 un concordato stipulato a Worms fra l'imperatore Enrico V e il papa Callisto II ricompose la solidarietà fra i due vertici del potere in occidente e diede una sistemazione compromissoria alla lotta per le investiture. Lasciò tuttavia aperti i problemi di fondo che nascevano dal fatto che vescovi e chiese godevano di redditi pubblici, esercitavano pubbliche prerogative e non potevano così non soggiacere in qualche misura a un'esigenza di controllo da parte delle autorità laiche dei diversi territori. Nel corso del secolo XII si

affermarono tendenze importanti che propugnavano una radicale separazione fra i ruoli sacrali e salvifici e i ruoli di gestione delle cose pubbliche: coniugate spesso all'aspirazione a una chiesa evangelica, precostantiniana, queste tendenze furono variamente emarginate, quando non condannate e perseguitate come ereticali.

In questa persecuzione si riaffermò la solidarietà fra impero d'occidente e papato (condanna e supplizio di Arnaldo da Brescia, 1155), e in genere fra alte autorità politiche e autorità religiose. Tuttavia lo sviluppo contemporaneo, da un lato, della potenza e dell'asserzione di supremazia della Chiesa di Roma, e dall'altro di istanze di potere territoriale (re, prìncipi, città) che tendevano a una ricomposizione e a un centralizzato controllo dei poteri giurisdizionali e fiscali sui residenti, condusse nella seconda metà del secolo XII a conflitti gravi fra le due sfere. Oggetto del contendere furono di volta in volta le nomine episcopali e le *libertates* delle chiese, cioè la sottrazione dei loro beni e dipendenti alle ordinarie giurisdizioni e alla fiscalità, non senza dilatazioni dottrinali circa la supremazia della sfera sacerdotale, dello *spiritualis*, su ogni forma di terrena autorità.

Queste tensioni di potere si svolgevano in contemporaneità con una forte mobilità sociale, con concorrenze tra diverse istanze di potere temporale (fra corone e baroni e prìncipi, fra corone e città autonome) e con conflitti per grandi dominazioni territoriali quale ad esempio il Regno di Sicilia. Inoltre il laicato non si appagava del ruolo militare che era stato esaltato dalla crociata e dalla conquista dei luoghi santi (peraltro minata già alla metà del secolo XII da una vigorosa controffensiva islamica) ed esprimeva forme nuove di devozione: alcune, come la sacralizzazione di *ordines* militari, la fondazione di ospedali e l'adesione a ordini religiosi consolidati nella forma esterna del «converso» e simili, non ponevano seri problemi di natura disciplinare e tanto meno dottrinale, altri, come l'adesione a istanze profetiche e apocalittiche o la crescente tensione verso l'imitazione degli apostoli, della vita evangelica, del Cristo stesso, in forme di penitenza e di ascesi, sollevarono sconcerto nelle scuole teologiche e negli alti luoghi del governo della Chiesa e suggerirono definizioni, repressioni, modalità di assorbimento e di nuova disciplina.

Una fase di sistemazione e chiarificazione si ebbe nei primi decenni del Duecento, al tempo del grande papa Innocenzo III (1196-1216) e del suo successore Onorio III e dell'avvento di Federico II di Svevia al trono di Sicilia, di Germania e del Sacro Romano Impero (1212-1220). Senza remissione fu la repressione dell'eresia càtara, con la guerra condotta all'inizio del secolo in terra di Provenza dove fortissimo era il radicamento dei suoi devoti, e nel 1215 un fondamentale concilio (Lateranense IV) ribadì la condanna di tutti i movimenti ereticali, inserì nella condanna il profeta e teologo Gioacchino da Fiore, sancì la separatezza ebraica con l'imposizione agli ebrei di un distintivo, un *signum*, che li rendesse riconoscibili in pubblico, avviò un disciplinamento dei nuovi movimenti religiosi di matrice laica vietando la creazione di ordini nuovi. Su quest'ultimo punto però lo slancio di questi movimenti, in particolare di quelli fondati da Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi, avrebbe suggerito in breve giro di tempo un atteggiamento più aperto e il loro riconoscimento nei termini di ordini nuovi, i Mendicanti, nei due rami dei Frati Predicatori e dei Frati Minori, mentre rimase ferma la condanna di altre correnti (Umiliati, Valdesi). Tutte queste vicende sono state molto studiate dai medievisti e si possono dire sostanzialmente ben conosciute, anche se rimangono da esplorare le dimensioni più sociologiche di alcuni fenomeni, come l'evolversi delle componenti sociali (nobiliari, mercantili, artigiane) dei nuovi ordini e i loro nessi con l'insieme della società civile.

Tale approfondimento è importante perché fu in buona misura all'interno di uno di questi ordini, quello dei Francescani o Minori, che si sarebbero svolte già verso la metà del Duecento e poi ampiamente al volgere fra Due e Trecento tensioni di natura disciplinare e con risvolti anche dottrinali, soprattutto sul tema della povertà e dell'imitazione evangelica. Stretti furono anche i nessi fra i Mendicanti e la vita civile, politica, economica, culturale delle città, con presenze importanti nell'insegnamento universitario e partecipazione decisiva all'elaborazione di teoriche della società civile e dell'etica economica (questioni del giusto prezzo e del prestito a interesse, regolamentazione cristiana dei contratti e condanna dell'usura).

L'immenso, veloce successo dei Mendicanti fu anche un successo della Sede Apostolica, della cui sovranità universale i nuovi ordini furono assertori e importante veicolo di mediazione. Ma nel complesso della

società civile il crescente potere e la crescente ricchezza della Curia papale suscitarono movimenti di reazione che avrebbero avuto adesioni ricorrenti e, in prosieguo di tempo, sempre più estese. Acquistarono molto rilievo la rivendicazione della povertà e la condanna delle ostentate ricchezze ecclesiastiche, temi che erano stati marginali nei movimenti religiosi, anche di quelli ereticali, dei secoli XI e XII. Il conflitto che divampò dagli anni Trenta fra i papi e l'imperatore Federico II di Svevia con motivazioni fondamentalmente politiche, e contrappose nelle città italiane un partito filopapale (Guelfi) a un partito filoimperiale (Ghibellini), diede corpo a una tradizione di «ghibellinismo politico» che si estese oltre gli anni della sconfitta e fece ulteriormente maturare l'idea di una autonoma legittimità del potere politico, imperiale, non bisognoso di alcuna conferma di una superiore autorità spirituale. Verso la fine del secolo e agli inizi del Trecento un nuovo contrasto squisitamente giurisdizionale, insorto fra papa Bonifacio VIII e il re di Francia, Filippo il Bello, condusse dalla specifica questione dell'estensione delle *libertates* ecclesiastiche nel campo dell'amministrazione giudiziaria e della fiscalità a più generali discussioni sui due poteri, sul rapporto fra la città degli uomini e la città di Dio.

Mentre sul terreno politico si affermava una lunga interferenza fra la corona di Francia, il papato e il collegio cardinalizio, l'attività dei legati papali in Italia e in Europa, la strutturazione dello Stato della Chiesa e di alcuni principati ecclesiastici, la complessa vicenda delle successioni imperiali e l'importanza crescente dell'area centro-europea (Austria, Moravia, Boemia) nella vita politica e culturale, sul terreno religioso la riflessione sul rapporto fra Chiesa e organizzazione civile e politica della società divenne sempre più ricca di implicazioni innovatrici. Questo accadde perché andò di pari passo con l'impulso evangelico di lontana ascendenza, del quale si è dato cenno, e con la più recente volontà di cercare nel dettato originale e autentico delle Sacre Scritture i fondamenti della società cristiana: l'esito si delineò così non più nella semplice esaltazione della Chiesa apostolica e nella condanna della corruzione mondana di Roma e dell'obbedienza romana, ma in una asserzione della legittimità di una lettura immediata dei testi biblici, di una loro accessibilità in traduzione nelle lingue europee e di una espunzione di forme istituzionali, liturgiche e sacramentali prive di sicuro fondamento

nelle scritture, in una esaltazione del sacrificio di Cristo come garante della salvezza del cristiano e in una riduzione del valore delle opere caritatevoli e devozionali e di alcune pratiche di preteso beneficio ultraterreno quali le indulgenze.

Negli anni nei quali la Chiesa romana, dopo il periodo di residenza della Curia in Avignone (1305-1378), era scissa tra due diverse obbedienze, l'avignonese e la romana, le tendenze che ho sommariamente descritto trovarono grandi interpreti nell'inglese John Wycliffe (che scrisse le sue opere principali negli anni Settanta del Trecento) e nel boemo Jan Hus, il cui insegnamento si legò all'affermazione politica, culturale e letteraria della nazione boema. Contestualmente si affermava una crescente contestazione del primato romano e dell'assolutismo e universalismo papale e si sosteneva un governo della Chiesa universale fondato sulla rivitalizzazione del concilio, dell'insieme dei vescovi della cristianità, come luogo preminente delle definizioni disciplinari e dogmatiche. Fra il 1414 e il 1418 un grande concilio, riunito a Costanza per iniziativa dell'imperatore Sigismondo, sancì in parte questa rivitalizzazione del concilio e diede peso alla fisionomia nazionale delle sue componenti, ma non risolse nettamente la questione del governo della cristianità e del ruolo del papato, e sul terreno dottrinale condannò le teorie di Hus e lo fece ardere sul rogo (1415), dando alimento a una lunga insurrezione boema e a una ancor più lunga eco delle idee sulla via cristiana al Vangelo e alla salvezza che erano state asserite da Wycliffe e che Hus aveva a sua volta difeso e sostenuto.

2.3. *Evoluzione economica e classi sociali*

2.3.1. Le crisi e le trasformazioni della società romano-ellenistica fra il III e il V secolo sono state sempre al centro della riflessione sull'età che seguì a quella crisi e che chiamiamo medioevo. Catastrofismi e continuismi, giudizi sulla fine del mondo antico come una fine violenta, assimilata talora a un assassinio, e visioni che negano ogni traumaticità di quel passaggio e invitano a considerare le cose non nei termini di un crollo, e nemmeno di una crisi, bensì nel segno della trasformazione e della creazione di una cultura nuova e non inferiore – tali contrapposizioni sono destinate a proporsi ricorrentemente, anche perché

sono contrapposizioni di ottica, e implicano giudizi soggettivi di valore. Allo stesso modo è destinata a riproporsi la riflessione sul peso che ebbero nella fine del mondo antico e nell'inizio del medioevo i fatti della vita economica e le conseguenti trasformazioni delle classi e dei rapporti sociali. La difficoltà del giudizio è legata in buona parte alla lunghezza dell'arco di tempo che deve essere tenuto in considerazione, e anche alla non facile distinzione fra i diversi piani dell'evoluzione sociale e alla non facile individuazione delle relazioni che si ebbero fra quei diversi piani: economico e sociale, politico e religioso, culturale in genere.

Come per l'ambito religioso e politico, così per quello economico si può ritenere che il medioevo vada considerato anzitutto nel segno della distruzione di un assetto precedente: una distruzione peraltro di carattere non volontario, come fu quella dei sistemi religiosi antichi, e dipendente invece dai meccanismi spontanei delle vicende demografiche, produttive, commerciali e finanziarie. La distruzione investì non questo o quel settore in particolare della vita economica, ma un insieme di nessi ed equilibri tra economia privata ed economia pubblica, città e campagne, consumo e scambio. Lo stato romano conosceva una serie di trasferimenti dalle ricchezze private a una finanza pubblica che assicurava il controllo militare dei territori grazie a un esercito stipendiato; conosceva flussi regolari di merci tra le città e le campagne circostanti e flussi su distanze molto lunghe, ciò che permetteva di finanziare i deficit di produzione alimentare di una città o di una regione con l'esportazione di manufatti; conosceva, infine, un insieme di strumenti monetari e soprattutto di credito che consentivano l'altra fondamentale compensazione: quella nel tempo, fra beni presenti e beni futuri.

Per immensa che sia la documentazione sulla vita economica dell'impero romano-ellenistico, essa non consente tuttavia nessuna misurazione dell'entità di quei diversi trasferimenti e della loro rispettiva evoluzione nel tempo. Dobbiamo forse accontentarci di una valutazione di massima dell'evoluzione, rinunziando a coglierne l'andamento regione per regione e generazione per generazione, cioè l'aspetto propriamente umano della storia. Anche accettando una tale limitazione, restano comunque oggetto di discussione alcuni grandi fenomeni e le loro scansioni nel tempo e nello spazio: quando cominciò a essere emarginato il ruolo degli schiavi nell'economia agricola, ruolo che era reso possibile

solo da un sistema fondato su esportazioni di derrate a lunga distanza; di che natura fu la crisi finanziaria e fiscale dell'impero, e che ritmo ebbe, e se si deve davvero parlare di una discontinuità così drastica fra il tipo di trasferimento dalle ricchezze private alle finanze statali realizzato nell'impero romano-ellenistico e l'assetto fiscale dell'età di Carlo Magno; quali furono i meccanismi e i ritmi precisi, e quali le varianti regionali, che condussero a un'economia fondata in maniera preponderante sull'autoconsumo. Perché, infine, non ci possono essere troppi dubbi su quest'esito medievale: cioè sull'approdo a sistemi economici nei quali i contadini si alimentavano anzitutto di ciò che essi stessi producevano e la sussistenza urbana dipendeva fondamentalmente dalle risorse agricole prossime e circostanti.

Un punto molto problematico è se la ripresa produttiva del mondo europeo e mediterraneo e la ripresa demografica che ne è l'indicatore, e che sembra essersi avviata già nel secolo VII, dipese da meccanismi esterni a quel mondo dominato dall'autoconsumo o fu piuttosto il risultato di una lentissima accumulazione produttiva e di un certo assestamento delle popolazioni dopo le violente ondate migratorie che avevano segnato i secoli dal IV al VI. Un concetto che dovrebbe essere tenuto in conto è quello delle differenziazioni locali che sottostavano al quadro così uniforme che si suole tracciare dell'economia altomedievale. A seconda degli equilibri fra la dimensione demica delle città e l'estensione del territorio agricolo e della proprietà fondiaria che ciascuna città controllava, si determinavano varie aree di urbanizzazione, maglie più o meno larghe di centri urbani, possibilità o meno per ceti di modesta condizione economica di risiedere in città. Alla retrazione di molte città corrispose lo sviluppo di villaggi e, soprattutto dal secolo X, di castelli: si deve dunque parlare di un prevalere dei fenomeni di redistribuzione degli insediamenti rispetto agli andamenti globali dell'espansione. Ed è possibile considerare che la lenta ma continua espansione produttiva e demica dei secoli centrali del medioevo sia stata resa possibile proprio da quella vicinanza degli uomini alle risorse, da quell'adeguamento capillare delle strutture di insediamento e di scambio alle strutture locali della produzione che un'altra ottica dipinge nel segno della «chiusura» economica e della contrapposizione alle forme mercantili dell'economia.

Ancora più problematica è la questione del rapporto tra l'evoluzione economica altomedievale e i mutamenti nelle classi sociali e nelle forme del comando sugli uomini. A tali questioni è sempre sottesa una valutazione sulla fisionomia della proprietà fondiaria e specialmente della grande proprietà. Ancora una volta, gli studiosi si confrontano con fonti rarefatte e che offrono debolissime informazioni quantitative e statistiche fino al secolo XI. Nessuna speranza dunque di avere per l'alto medioevo definizioni chiare sulla distribuzione della proprietà fondiaria. Quando affiora qualche spezzone documentario, che contenga per un territorio definito l'elenco dei proprietari e l'entità delle proprietà, emerge il quadro di un grande frazionamento, di una miriade di piccoli e piccolissimi proprietari. L'onnipresenza della piccola proprietà sembra essere un dato comune, almeno dell'Europa occidentale. Ma va detto che l'attenzione preminente alla proprietà, plausibile per altre epoche, non è idonea a valutare le reali condizioni economiche delle famiglie, le contrapposizioni sociali e la dinamica economica e sociale complessiva. Per tante famiglie contadine era più importante avere buone terre in affitto o altre forme di conduzione che non in proprietà. Inoltre tra la proprietà e il possesso esistevano numerose divaricazioni e intermediazioni. Le forme della concessione delle terre ai lavoratori potevano risultare in un diritto possessorio molto forte di questi ultimi, per la lunga durata della conduzione, la trasmissibilità ereditaria e spesso anche la facoltà di alienare a terzi il possesso. Inoltre numerose figure di amministratori, subconcessionari, subaffittuari, insomma intermediari diversi contribuivano a un quadro molto articolato e mosso, non solo per il fatto della diversificazione di grandi, medi, piccoli, piccolissimi proprietari ma anche e soprattutto per la numerosità delle forme e delle figure di intermediazione fra proprietari e lavoratori. Tutto ciò era particolarmente evidente e importante, come si capisce, nel quadro delle grandi proprietà, delle quali erano titolari re e prìncipi, chiese cattedrali e monasteri maggiori, famiglie aristocratiche di alto livello.

Le decine, centinaia, a volte migliaia di famiglie contadine insediate sulle grandi proprietà fondiarie erano in rapporti diversi di dipendenza nei confronti della chiesa o della famiglia proprietaria. Per molte generazioni rimase in vigore la forma antica della schiavitù. Sulla sua progressiva emarginazione nel mondo rurale c'è da gran tempo il consenso degli

studiosi; sui ritmi di tale declino il dibattito è stato ravvivato in tempi recenti. Ancora più problematica è la comprensione della nuova forma di dipendenza che sembra essere stata quella dominante nelle campagne medievali, e si usa chiamare servitù o servaggio. A grandi linee, si trattava di una dipendenza che non implicava la totale assenza di diritti giuridici e civili che aveva caratterizzato la schiavitù antica (con esclusione della capacità di contrarre un legale matrimonio e di compiere negozi giuridici), ma conosceva limitazioni forti quanto alla libera mobilità delle persone, e consentiva l'esercizio di alcune prerogative civili (il matrimonio, l'alienazione dei beni, la loro trasmissibilità ereditaria) solo previo un assenso padronale, normalmente tradotto in una tassa.

Un contesto nel quale si coglie il passaggio dalle antiche alle nuove forme di dipendenza è quello della grande proprietà organizzata nella forma della *curtis*. Le terre della *curtis* erano in parte tenute a coltura direttamente dal proprietario, con lavoro servile, in parte erano suddivise in tante unità familiari contadine di coltura, i *mansi*: il capofamiglia contadino, il *massarius*, traeva la sussistenza immediatamente dal prodotto del proprio lavoro, dedotti i censi che doveva al proprietario: oltre a questi censi, il massaro doveva un certo numero di prestazioni di lavoro sul «dominico» (*dominicum*), cioè sulla parte della *curtis* tenuta direttamente dal proprietario. Nel corso del tempo, i «dominici» vennero a essere coltivati sempre meno da contadini di condizione schiavile e sempre più da massari. Questo modello e questa evoluzione sono stati discussi, e da una visione che vedeva nel «sistema curtense» l'organizzazione dominante della grande proprietà altomedievale si è passati a valutazioni più riduttive sulla sua rappresentatività. Un altro punto problematico è se la struttura dei mansi fosse rigorosamente comandata dai grandi proprietari o se fossero costoro ad adeguarsi in qualche maniera a una fisionomia di azienda familiare contadina che era cosa autonoma e precedente rispetto al sistema curtense e che a esso sarebbe sopravvissuta. Dove comunque il consenso è largo è nella valutazione di una presenza sempre più ridotta della schiavitù antica nelle forme di dipendenza contadina, rispetto a una fisionomia maggioritaria di «massari», relativamente autosufficienti sul piano della sussistenza alimentare, e quanto a status sociale definiti talora servi, talora liberi, ma soggetti comunque a vincoli di residenza e a

imposizioni censuarie e fiscali nei confronti di un grande proprietario nobile o ecclesiastico.

Le limitazioni della libertà avvicinavano in effetti il servo medievale alla più generale forma di dipendenza di tutti coloro che risiedevano in un territorio dominato da una chiesa o da una famiglia nobile, e che per il semplice fatto di essere inclusi in tale circoscrizione erano tenuti a una serie di imposizioni di natura fiscale, militare, giurisdizionale, insomma pubblicistica. È il fenomeno della signoria locale o territoriale, imperniata soprattutto dal secolo X attorno ai castelli. Appare spesso arduo distinguere, nel territorio di una giurisdizione signorile, in quale misura tasse, censi, prestazioni di lavoro e altri vincoli dipendessero da un fatto di ordine servile, cioè da una dipendenza personale della famiglia dal signore, in che misura fossero di ordine patrimoniale, dipendessero cioè dal fatto di lavorare terra del signore, in che misura, infine, fossero semplicemente oneri pubblici imputabili come tali a ogni residente di una circoscrizione signorile, indipendentemente dal suo status personale. Alcuni studiosi hanno sostenuto che nel procedere dal secolo IX all'XI la questione della dipendenza personale degli uomini fosse sempre più connessa alla loro residenza e sempre meno alla loro condizione personale e alla loro nascita.

L'evoluzione della signoria locale non rappresentò solo un fatto importante per la definizione dello status dei residenti soggetti, ma ovviamente anche per l'evolversi della fisionomia sociale e istituzionale dei dominanti. Il fatto di possedere molta terra, di essere titolari di un castello e di comandare, in maniera giurisdizionale e fiscale, sulle famiglie che risiedevano nel territorio del castello, diede un connotato nuovo, più definito e rigido, a quel piccolo segmento del laicato che esercitava le armi, era designato con terminologia militare (*miles*, plurale *milites*) e tendeva a trasmettere la signoria del castello, e insieme la qualifica militare, di padre in figlio. Un irrigidimento delle strutture familiari, nel senso della costituzione del lignaggio, del privilegiamento della linea maschile di discendenza, forse anche una accentuazione dell'autorità paterna, contribuirono a delineare un ceto aristocratico dove convergevano stirpe, possesso, esercizio di potere. Due tendenze di fondo dividono gli storici, a seconda che essi valutino con maggiore o minore forza l'antichità di sangue dei *milites* che cominciano a pullulare nei secoli

XI e XII, o preferiscano vedere in essi un fenomeno per lo più di formazione recente, comunque determinato dalle circostanze del possesso e della casualità politica e militare, e che non risalirebbe più addietro del secolo X.

2.3.2. Sui problematici fenomeni della signoria locale e delle aristocrazie si innesta l'insorgere e il progressivo estendersi, nei secoli centrali del medioevo, di un peculiare rapporto di dipendenza tra gli uomini: il rapporto feudale. La peculiarità consisteva nel fatto di essere un vincolo molto forte ma al tempo stesso non lesivo dello status di libertà personale. Anzi, il requisito della libertà era essenziale sia per il signore feudale che per il vassallo, come si dicono le due persone protagoniste del rapporto, documentato dalla metà del secolo VIII in maniera inizialmente incidentale e sporadica, poi sempre più riccamente nel corso del secolo IX, senza che mai si desse una redazione scritta di questo che pure era una sorta di rapporto contrattuale, liberamente stretto fra le parti.

Da una parte, dunque, un signore, nel vocabolario feudale detto *dominus*: termine ambiguo (nel latino classico indicava il proprietario, poi aveva assunto una connotazione di tipo onorifico, in prosieguo di tempo avrebbe indicato un titolare di diritti di natura pubblica sugli uomini di un territorio), e per ciò sostituito talora dal più tecnico *senior*. Dall'altra un *vassus* o *vassallus* (parole di identico significato, la prima più frequente nei testi più antichi), detto anche *homo* del suo signore, o suo *fidelis*. Quest'ultimo termine si riferisce al contenuto essenziale del rapporto, una *fides*, un impegno reciproco, stretto con un giuramento e una semplice cerimonia rituale, a prestarsi aiuto e consiglio: *auxilium et consilium*, questa l'endiadi che tradizionalmente riassumerà gli obblighi delle parti. Con *auxilium* si designava fondamentalmente il servizio armato, la milizia con cavallo, armatura e inservienti (scudieri, *satellites*), dovuti dal vassallo al signore, che a sua volta era obbligato ad accorrere a protezione dei suoi fedeli; nel tempo si estenderà il contenuto concreto dell'*auxilium* a una serie di fattispecie di natura principalmente economica (concorrenza al versamento del riscatto del signore preso prigioniero, contributo agli oneri delle cerimonie per la vestizione militare del figlio primogenito o per il matrimonio della figlia primogenita). Per *consilium* si intendeva la generale prestazione di informazione e di accorto

suggerimento, poi più tecnicamente si intenderà anche la partecipazione al tribunale feudale, istanza giudicante nel caso di vertenze sul mancato adempimento degli obblighi reciproci di vassallo e signore.

Essendo quella delle due parti che era in posizione di preminenza economica e sociale, competeva al signore la remunerazione del vassallo non con la semplice controprestazione di un impegno alla protezione, ma con la fornitura di beni o redditi, atti in particolare a rafforzare la capacità del vassallo di prestare efficacemente l'aiuto militare. Per nominare questa controprestazione si ricorse a un termine di matrice latina, *beneficium*, termine generico e anche ambiguo che accennava al carattere grazioso della concessione, e implicitamente alla sua revocabilità a beneplacito del concedente. Più tecnicamente, si adoperò il termine *feodum* (più tardivo: *feudum*), da una radice germanica che aveva il valore di salario, controprestazione di un servizio.

Divenuto presto componente normale del rapporto tra signore e vassallo, il beneficio assunse un peso determinante nell'evoluzione dell'istituto, e incise soprattutto sulla questione successoria. Rapporto eminentemente personale fra due parti, il vincolo feudale si rescindeva per il venir meno alla fedeltà di una di esse, e comunque alla loro morte. Si affermò peraltro la consuetudine a replicare il rapporto: l'erede del signore avrebbe confermato i vassalli nel rapporto di fedeltà reciproca che avevano instaurato con suo padre, all'erede del vassallo morto sarebbe stata confermata dal signore, previo rinnovo del patto giurato, la promessa di protezione e la concessione del beneficio feudale. Attestato in maniera circostanziale nella seconda metà del secolo IX, il principio di ereditarietà nella *fidelitas* e nel relativo *beneficium/feudum* sarebbe stato sancito con grande estensione, e una larga assimilazione alle normali successioni patrimoniali, da un editto dell'imperatore Corrado II nel 1037.

Fra XI e XII secolo i rapporti feudali conobbero una estensione crescente, dal secolo XII vennero elaborate redazioni scritte delle consuetudini feudali e disciplinata la relativa normativa giudiziaria, nel secolo XIII la stipulazione del rapporto feudale avveniva sovente in forma scritta e si instauravano relazioni di dipendenza feudale anche a livelli modesti della società, talora persino in ambito servile. Con questo si affermava quell'aspetto del rapporto feudale che ne rappresenta la difficoltà di analisi per lo storico. Da un lato un marcato tecnicismo, una

chiara definizione di ciò che è dipendenza feudale e ciò che non lo è. Dall'altro, la dilatazione a fattispecie socialmente molto diverse, e anche un ruolo di creazione di differenze all'interno della società (fra vassalli di grandi signori e altri, fra vassalli di persone a loro volta in situazione di dipendenza vassallatica, fra vassalli e non vassalli all'interno di circoscrizioni signorili). E in particolare, una diversità fondamentale di contenuti, ancora una volta con il beneficio quale elemento centrale: potevano essere concesse in beneficio modeste entità fondiarie e i loro redditi, o solamente i redditi o parte di essi, ed erano correntemente concessi in beneficio, sino dai primi tempi dell'istituto feudale, uffici pubblici e pubbliche fonti di reddito. Un re poteva essere vassallo di un altro re, un conte del suo re, un signore di castello poteva avere a titolo feudale le sue competenze di giurisdizione e di amministrazione, una città poteva richiedere giuramento di fedeltà ai signori di castello del suo territorio. A questa varietà di situazioni, che tutte dobbiamo definire feudali senza tentare vanamente di isolare una feudalità «pura» o «classica», ciò che sarebbe fare violenza alle fonti, si accompagna l'intrinseca contraddittorietà interna che il rapporto manifesta sino dai suoi tempi più «classici» e «puri». La fisionomia di libertà, l'altezza del livello sociale delle parti implicava l'organica possibilità di una volontà eccessiva di preminenza del signore, e soprattutto di ribellione del vassallo; espressione di questo è nel contenuto marcatamente negativo del giuramento feudale, quale si vede formalizzato in testi dei secoli XI e XII: il signore e il vassallo si promettono, anzitutto, di non nuocersi a vicenda, non tradire i rispettivi segreti, non dare opera a danno dell'uno e dell'altro.

Di crescente diffusione dal secolo XI, i rapporti feudali non furono mai pervasivi dell'intera società civile, e non vennero applicati sistematicamente nell'organizzazione della cosa pubblica. Anche nell'organizzazione militare il sistema fondato sull'*auxilium* vassallatico si accompagnò presto a una larga presenza di soldati stipendiati. L'estensione dei rapporti feudali nei secoli XII e XIII (è questa la vera «prima età feudale» secondo storici recenti) si accompagnò a sviluppi di altra natura e complessità. La costruzione dei castelli e la costituzione di circoscrizioni di potere attorno a essi, cioè il fenomeno della signoria locale, continuarono a svilupparsi. Le famiglie aristocratiche che signoreggiavano su castelli e territori seguirono dei processi di

differenziazione, in funzione delle loro vicende biologiche e di successione, del coinvolgimento in imprese militari e politiche e delle conseguenti divisioni interne e differenti successi, dell'attrazione che presso alcuni lignaggi o rami esercitavano le città, dove singoli *milites* o interi rami potevano scegliere di trasferirsi per seguire una carriera politica ed economica più articolata e più ricca di chances. Ma le differenziazioni più importanti si svolgevano fra i sudditi delle signorie locali. L'uniformità del loro status giuridico di dipendenti andava di pari passo con le difformità tra contadini poveri, massari agiati, eventualmente proprietari di terreni, amministratori e agenti del signore, artigiani e notai, tutti potenzialmente orientati verso una emigrazione nelle città, o perché spinti dalla povertà del loro vivere contadino o al contrario perché abbastanza agiati per poter tentare la carta di una carriera urbana.

Si ebbe dunque una forte mobilità sociale nelle campagne, che fra XII e XIII secolo si espresse anche in redistribuzioni del popolamento, con crescita di agglomerati a spese di altri e con vistosi inurbamenti. Un incentivo all'inurbamento era offerto dall'acquisizione di uno stato di libertà. L'evoluzione della signoria aveva implicato nuove accezioni del discrimine tra libertà e servitù. Allo stesso modo che per le chiese la *libertas* era un privilegio, cioè era la sottrazione al regime ordinario delle tasse e della giustizia pubblica, così nel mondo laico la *libertas* era appannaggio degli aristocratici, dei nobili, essendo gli altri tutti soggetti alla dipendenza dal signore. Facevano eccezione le città e i loro residenti, dal momento che le signorie di castello non si estendevano entro le mura urbane. Si affermò così l'idea di una *libertas* cittadina, nel senso della sottrazione di coloro che abitavano stabilmente in città, e acquisivano il titolo di *civis*, agli oneri signorili, e poi nel senso di una autonomia della gestione fiscale e giurisdizionale cittadina da altre istanze di potere.

Sono stati molto studiati e discussi i passaggi che portarono fra XI e XII secolo a queste autonomie cittadine. La questione si lega anche a una valutazione delle dimensioni economiche e sociali delle città nella fase precedente, cioè nell'alto medioevo. Si oscilla tra valutazioni, spesso abbastanza impressionistiche, di grande atonìa della vita urbana prima del secolo XI o al contrario di una persistente vitalità. È forse il primo tipo di valutazione che ha visto in passato un eccesso, e la ricerca archeologica recente pone in risalto un urbanesimo altomedievale più ricco di quanto

non si pensasse una volta. Non c'è però dubbio che è solo dal secolo XI che la vitalità urbana, modesta o notevole che fosse, si tradusse in una organizzazione collettiva capace di esprimere una volontà politica di controllo su se stessa e sul territorio, nel quadro di una più generale affermazione dei movimenti collettivi.

Il retroterra economico di questa evoluzione cittadina è stato oggetto di un'altra divisione di orizzonti storiografici, alcuni incentrando l'attenzione sugli sviluppi mercantili ed esterni al mondo «feudale», altri considerando lo sviluppo delle istituzioni feudali e signorili e quello delle città come fenomeni paralleli e accentuando l'importanza, nella ripresa del protagonismo cittadino, dell'apporto delle campagne, dell'accumulazione di ricchezze interna alla società rurale e della conseguente mobilità sociale, dapprima interna al mondo contadino e riverberata poi negli inurbamenti e nella conseguente complessa articolazione delle compagini sociali urbane. Certamente lo slancio urbano, attestato nel secolo XI, clamoroso dal XII e trionfale poi nel tardo medioevo, vide una saldatura nuova tra mercato dei prodotti agricoli e mercato dei manufatti, tra ricchezza fondiaria e profitto commerciale. Fondamentale, a sostegno del commercio e dell'urbanesimo, fu il nuovo sviluppo del credito, il sempre più largo scambio di ricchezze presenti con ricchezze future.

Crebbero così di pari passo gli scambi locali tra villaggio e villaggio, gli scambi tra città e campagna, e quelli su più lunga distanza. Il fenomeno ebbe dimensioni europee larghe: interessò le popolazioni scandinave di ogni ramo (svedesi, danesi, norvegesi) e le loro aree di influenza ed espansione dall'occidente inglese all'oriente russo, interessò tutta l'area tedesca del Nord (si collocano fra XI e XII secolo i primordi della Lega Anseatica) e le sue relazioni al di là del Reno e delle Alpi, ebbe grandi sviluppi nei paesi neolatini – in misura clamorosa in Catalogna, in Provenza, in Italia.

Nel contesto della generale affermazione cittadina si affermarono le organizzazioni dei mestieri non agricoli, con uno sviluppo di quelle che sarebbero state additate e deplorate in età moderna come forme restrittive e vincolistiche tipiche del medioevo: le corporazioni artigiane. La discussione storiografica sulle corporazioni oscillò a lungo attorno a due problemi eccessivamente dilatati, e perciò sostanzialmente falsi problemi:

la continuità con le *scholae* o come altrimenti si chiamassero i collegi di artefici del mondo antico, da un lato, dall'altro la valutazione liberistica e negativa delle corporazioni come restrizione al libero sviluppo delle forze di mercato. Oggi si cerca di valutare quanto ci fu di specifico nelle forme corporative che si affermarono dal secolo XII alla prima età moderna, e semmai di giudicare in quale misura esse riuscissero effettivamente a tutelare i produttori e in quale misura avessero un valore piuttosto solidaristico e politico che non di garanzia del benessere economico dei corporati. Ancora, distinguiamo fra corporazioni e corporazioni: è fuori discussione l'importanza delle grandi «arti» e «gilde» (inglese *guild*) dei mercanti, dei lanaioli, dei cambiatori, il minor peso di sarti, fabbri, calzolai, la situazione intermedia di macellai («beccai») e orafi – e l'elenco è ben incompleto. Molto importante è infine la comprensione dei meccanismi di privilegio e di esclusione i quali ponevano in situazione di inferiorità i produttori non corporati e, all'interno di un'arte, esaltavano la distanza fra i maestri e i semplici lavoranti.

Cruciali per le espansioni urbane furono i nuovi nessi che si formarono tra la ricchezza e l'attività economica dei cittadini e la pubblica finanza. Il tema della finanza pubblica e della fiscalità ha suscitato attenzioni sempre maggiori nella storiografia recente. È un tema reso molto complesso dalla molteplicità e diversità dei sistemi politici che furono protagonisti delle raccolte e redistribuzioni dei redditi legate alle esigenze economiche degli stati. Ben diversa è la situazione delle corone, a loro volta dissimili tra loro per l'entità più o meno grande di una impalcatura feudale di governo e amministrazione, quella delle città sovrane, quella delle città con grande autonomia ma inserite in un regno, per non dire di tanti castelli e borghi che avevano anch'essi una propria finanza pubblica, a volte emergente attraverso lotte e contrattazioni dall'interno della signoria locale, a volte inserita con maggiore o minore autonomia in uno stato territoriale cittadino, in un principato, in un regno. Basterà dire qui che entro il Duecento tutti gli organismi politici di un qualche rilievo esperirono una pluralità di forme di introito, con un peso maggiore o minore dei patrimoni e dei demani pubblici, dei proventi di giustizia (multe e confische) e dei tributi di comunità soggette, e con una impalcatura di fondo basata sulla triade di imposte dirette, imposte indirette e debito pubblico. L'indebitamento, determinato soprattutto dalle spese militari

che erano sempre di gran lunga le maggiori, era ovviamente tanto maggiore quanto più potente ed espansiva era la realtà politica. A fronte di esso gli stati esperivano forme di indebitamento esterno, cioè verso banchieri e grandi ricchi non residenti, e di indebitamento interno, raccogliendo prestiti presso i propri sudditi. La larghezza del debito alimentato dai deficit pubblici si tradusse in grandi opportunità per banchieri, mercanti e grandi proprietari di terre e redditi, e contribuì molto alla formazione di segmenti molto minoritari di grandi ricchi, cioè a processi di concentrazione delle ricchezze e dunque di ampliamento della divaricazione sociale.

Questa divaricazione sociale deve essere ancora studiata nelle sue entità reali e nei suoi meccanismi di formazione, ma rappresenta probabilmente un tratto molto importante dell'evoluzione economica e sociale dal Duecento alla fine del medioevo. Essa si accompagnò al cristallizzarsi del contrasto fra mercanti e artigiani, e si innestò su contrapposizioni più larghe e più antiche, tra campagne e città, tra nobili e popolari. Nei regni e nei grandi principati tali contrasti ebbero maggiori possibilità di attutimento e di compensazione, nelle città-stato come quelle dell'Italia del Nord e del Centro portarono a conflitti politici e a lacerazioni interne di grande asprezza.

Un fattore di ulteriore inasprimento, e che interessò tutta l'Europa, fu un certo rallentamento dell'espansione demica e produttiva, sui cui tempi e motivi la discussione è del tutto aperta, ma che quanto ai tempi sembra di poter essere collocato fra l'ultima generazione del Duecento e gli inizi del secolo seguente, con vistose differenze cronologiche da regione a regione. Vennero alla luce fenomeni di saturazione degli spazi insediati, prime crisi di sovrappopolamento e dunque di difficoltà di approvvigionamento alimentare delle città, e nelle campagne si attuarono redistribuzioni del popolamento, con il decadimento di molte comunità e qualche insorgenza nuova. Nelle prime decadi del Trecento si ebbero numerose carestie ed epidemie, e in vaste regioni si accentuò il carattere endemico e la portata devastatrice delle guerre (dal 1337 si avviò la prima fase della guerra franco-inglese che si sarebbe detta dei Cento Anni).

Quando nel 1348 dilagò la più celebre pestilenza della storia europea, ciò accadde dunque in una situazione già segnata dal dissesto produttivo e sociale. È appunto una delle problematiche nella storia della Peste Nera

quella del ruolo più o meno scatenante che essa ebbe, di quanto invece fossero già strutturali e consolidati i fenomeni di crisi. Non è comunque da minimizzare l'impatto del 1348, e certo un suo valore periodizzante. Sul piano demico anzitutto, come è ovvio (molte città ebbero la popolazione dimezzata o anche più severamente colpita), e poi su tanti terreni della vita anche sociale e culturale, da un rincrudimento dell'ostilità contro gli ebrei, alle cui presunte nefandezze si aggiungeva adesso l'accusa di diffusione del morbo, a forme devozionali per la salvezza di anime che con tanta maggiore frequenza si distaccavano adesso dai propri corpi, a un accresciuto amore per le cose della fragile e unica vita terrena, quale si espresse nel capolavoro letterario dell'epoca, il *Decameron* di Giovanni Boccaccio.

I tratti di fondo dell'evoluzione economica e sociale erano però tutti già disegnati nella generazione che precedette lo scatenarsi della pestilenza. Strutturale era l'accentuarsi delle guerre, del conseguente indebitamento degli stati e delle opportunità che esso offriva ai ceti più ricchi; strutturali erano le riprese di aggressività signorile nelle campagne e nelle città; strutturale era la tensione fra le più alte élites politiche e sociali e i movimenti popolari, che nel Trecento trovarono i loro capi non più tra i nobili, come era accaduto prima, bensì tra persone di estrazione sociale media e modesta, e che esercitarono una loro volontà di governo più radicale che nel passato. Non è possibile mettere in uno stesso mucchio il movimento antibaronale romano capitanato da Cola di Rienzo (1347-1354), le rivolte urbane e contadine di Francia (da Etienne Marcel alla Jacquerie ai Tuchini fra 1358 e 1363), i movimenti dei lavoratori salariati fiorentini degli anni Settanta, i movimenti contadini inglesi degli anni Ottanta e altri fatti ancora. Tutti concorrono tuttavia a far vedere nel grande Trecento un'epoca di radicalismi profondi, nei quali si innestarono anche novità religiose e utopie sociali.

Tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento si erano però delineate le fondamentali preminenze sociali che avrebbero contrassegnato l'età moderna, quelle cioè aristocratiche e mercantili. Nelle città si consolidarono i patriziati urbani, élites più o meno formalmente chiuse di famiglie alle quali erano riservati in maniera esclusiva i principali uffici di governo. Il finanziamento degli stati cittadini e delle corone, sempre più impegnativo nel crescere della spesa

militare legato alla formazione di stati territoriali più vasti che nel passato, apriva spazi che solo grandi nobili e mercanti-banchieri potevano dominare. In questo quadro presero corpo in maniera ampia e organizzata le istituzioni pubbliche preposte all'approvvigionamento urbano e all'assistenza di malati e indigenti: normalmente collegati a chiese e ordini religiosi, i grandi ospedali rappresentarono anche grandi aziende economiche e nuova base di potenza e di egemonia sociale per le famiglie patrizie. In molte parti d'Europa si intensificò l'acquisto di proprietà rurali da parte dei ceti urbani più agiati, in altre si consolidarono aristocrazie rurali di dimensioni più ampie rispetto alle signorie di castello dei secoli X-XII e maggiormente accorte nella percezione delle proprie rendite e dunque nel controllo sui dipendenti contadini. Il quadro europeo diveniva peraltro sempre più variegato, e come nel campo della cultura così in quello del rapporto tra risorse economiche, classi sociali e territori si formarono tanti diversi equilibri tra città e campagne, tra feudi e villaggi, fra tradizioni di grande coerenza e modalità comunitaria negli usi agrari e nelle distribuzioni del possesso e altre che vedevano i contadini isolati tra loro e nei confronti di chi era proprietario o signore delle loro terre. Una precisa geografia comparata è ancora largamente da delineare.

2.4. *Le strutture del governo civile*

2.4.1. Il medioevo ereditò in pieno l'idea dell'impero, come di un vertice di potere attorno al quale si organizzavano nazioni diverse per lingua, leggi e cultura. Anche se per tre secoli (dal VI all'VIII) l'unica autorità imperiale formalmente titolare di tale qualifica era quella con sede a Bisanzio/Costantinopoli, tuttavia furono ricorrenti esperienze di dominio sovrano su componenti etniche diverse. La corte regia presso la quale si sviluppò maggiormente una attitudine del genere fu quella dei Franchi, e quando nel 774 Carlo Magno conseguì, dopo la vittoria sul re longobardo Desiderio, l'unione personale del regno franco e del regno longobardo, questo fatto lo candidò implicitamente a un ruolo imperiale, che venne infine formalizzato in una solenne incoronazione e acclamazione in Roma, la notte di Natale dell'800.

La sovranità imperiale di Carlo Magno contemplava il mantenimento di ogni nazione soggetta nel proprio sistema di leggi: persone di stirpe franca e longobarda, Sassoni, Bàvari, Romani e altri seguivano loro tradizioni normative, che erano state sistemate per i Romani nella giurisprudenza e nelle codificazioni compilate fra il III e il VI secolo e per le popolazioni germaniche in leggi nazionali (come il celebre editto del re longobardo Rotari del 643) dove erano state redatte per iscritto consuetudini tradizionali della nazione. Il reale funzionamento di questo ordinamento fondato sulla «personalità» della legge non è chiaro, perché possediamo copiosissimi testi di legge ma ben poca documentazione sulla pratica amministrazione della giustizia. Dobbiamo pensare che la «personalità» avesse valore soprattutto in ambito civile (sistema del matrimonio e delle relazioni patrimoniali fra coniugi, successioni), mentre sul terreno penale è difficile ritenere che non vigesse un sistema «territoriale», con giudici competenti su tutti i residenti di una circoscrizione. Mentre la sistemazione del diritto romano (in particolare la codificazione promossa da Giustiniano) era essenzialmente civilistica, nelle leggi germaniche appare prevalente l'aspetto penale, dominato dall'esigenza di limitare il ruolo del clan familiare nel castigo delle violenze, cioè il principio e la prassi della vendetta o faida. Nella legislazione carolingia, espressa nei cosiddetti capitolari (insieme di *capitula* o articoli di legge) e di carattere molto più circostanziale rispetto alle organiche sistemazioni nazionali di legge, un motivo ispiratore ricorrente è poi quello della protezione delle persone socialmente più deboli dalle sopraffazioni dei potenti. Cruciale è infine l'intersezione fra norme tese alla disciplina della vita civile e norme di tutela delle chiese e di disciplina della vita religiosa ed ecclesiastica. Un aspetto, questo, del peso della componente religiosa nella struttura dell'impero instaurato nell'800.

Il peso delle chiese si vede anche nella quantità di privilegi, di *libertates* concesse a episcopati e a monasteri, sottraendone i beni e i sudditi al regime ordinario della giustizia e della fiscalità. Ma questo, della deroga di singole persone ed enti all'obbligo di obbedienza verso le forme normali del pubblico governo, sarà un tratto caratteristico dell'ordinamento pubblico imperiale, da una parte elaboratore di una retorica di condanna dei prepotenti e dall'altra continuo produttore di una strutturale prepotenza di grandi ecclesiastici e laici, i quali nel corso dei secoli IX e X

assommavano ricchezza fondiaria, esercizio del potere militare e religioso, sottrazione alle pubbliche autorità e in prosieguo di tempo assunzione in proprio delle pubbliche prerogative giurisdizionali, amministrative e fiscali.

A questa contraddittorietà dell'ordinamento interno si accompagna nell'impero carolingio l'eterogeneità delle forme di subordinazione politica delle varie nazioni e territori al sovrano: il raccordo fra re, prìncipi, duchi, marchesi e l'imperatore, quando non si realizzava nel cumulo di due o più di quegli alti uffici in una stessa persona o in persone di stretta parentela, assumeva le forme del vassallaggio, del tributo annuale, del patto di alleanza, senza alcuna uniformità istituzionale che legasse alla corona imperiale ogni componente della sua periferia. Gli studiosi hanno comunque differenti ottiche valutative degli elementi di «ordine» o di «disordine» dell'assetto carolingio, mentre più largo è il consenso sull'elevato livello di uniformazione in molti aspetti della vita religiosa, nella civiltà letteraria, in un sistema monetario che sarebbe stato di inquadramento per tutto il medioevo.

Una stessa complessa dialettica di uniformazione e di spinte dissolutrici sul terreno delle sovranità civili avrebbe segnato il mondo cristiano. E ambedue i mondi, cristiano e islamico, avrebbero conosciuto nel lungo periodo dal VII all'XI secolo fenomeni di regionalizzazione, con la creazione di aree vaste sostanzialmente autonome, sovente antagonistiche, rispetto all'alta autorità di un imperatore o di un califfo. Ma nel mondo cristiano prevalsero sui fenomeni della regionalizzazione spinte a una suddivisione ulteriore. Ciò fu dovuto in parte al ruolo politico e pubblico delle chiese maggiori (questo soprattutto nelle aree di influenza carolingia), in parte a un assestamento più faticoso delle migrazioni e conquiste (questo soprattutto negli spazi slavi e scandinavi). Dovunque prevalse a lungo una dialettica politica di vertice, librata cioè tra le corone o altre sovranità elevate (i califfi), élites potenti di guerrieri e grandi possessori fondiari, in occidente anche élites ecclesiastiche (vescovi e abati delle istituzioni maggiori). Quello che è molto difficile cogliere, in tutti gli spazi europei e mediterranei, è l'effettivo esercizio del potere: il funzionamento della giustizia, l'amministrazione, la fiscalità, il modo di organizzazione dell'esercito. Assai discusso è infine, per ciò che riguarda l'occidente europeo, il ruolo delle strutture feudali.

2.4.2. Tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI si coglie in diverse zone d'Europa un mutamento forte del rapporto fra società e politica. Il conflitto politico non si svolge più fra vertici del potere civile o ecclesiastico e rarefatte élites di rarefatte città, ma si esprime in movimenti collettivi e in forme collegiali di organizzazione del governo sugli uomini, in un tessuto europeo sempre più fittamente incastellato e urbanizzato, con il retroterra di evoluzione economica che è stato brevemente riassunto nel paragrafo che precede. Ciò si vede accadere nel quadro di un'attività di re e di imperatori sempre più atona sul terreno legislativo, incapace di alcuna elaborazione non meramente occasionale della normativa del vivere civile.

A questa fase di vuoto di una attività organizzatrice centrale, di spontaneo svolgimento di forze collettive e di prosecuzione di una parcellizzazione dei poteri di governo attorno a una miriade di dinastie, di castelli, di episcopati e monasteri, di città, fecero seguito nel secolo XII processi di sistemazione e istituzionalizzazione, e la creazione di reti gerarchiche di subordinazione fra tutte quelle diverse istanze di comando. Con due tendenze di fondo. Primo, una grande affermazione delle istituzioni feudali, sia come mezzo di gerarchizzazione fra città e signori, re e nobili, vertici ecclesiastici e loro subordinati, sia come ispirazione generale anche a modi di sudditanza delle popolazioni al sovrano (l'onere fiscale fu ad esempio considerato alla stregua di un *auxilium* in casi determinati). Secondo, una volontà di definire la relazione tra legge e consuetudine e di trovare alcuni parametri giuridici di valore generale, che fossero di riferimento in situazioni di carenza, o di concorrenza tra normative differenti. Nella rinascita culturale del secolo e nella nuova affermazione universitaria, il diritto romano venne studiato, glossato e identificato come un diritto comune. Accanto a questo *ius commune* continuarono a svilupparsi, nel continuo progresso di collettività urbane, economiche, religiose, numerose redazioni di consuetudini locali di città e corporazioni, confraternite, consorzi familiari: uno *ius proprium* le cui espressioni più notevoli, articolate sui terreni civile, penale e amministrativo furono le decine e decine di statuti municipali cittadini.

Il Duecento fu segnato da nuove pulsioni imperiali: un imprevisto e nuovo impulso imperialistico da oriente, con un grande ritorno delle popolazioni delle steppe, i Mongoli (o Tartari) che un capo, Temujin,

aveva unificato, attribuendosi quindi l'appellativo di signore del mondo, Gengis Khan, e intraprendendo la conquista della Cina, del Turkestan, della Persia, poi slanciandosi verso il Caspio e le grandi pianure russe, dove negli anni Venti del Duecento fu acquisito un grandissimo spazio. Ma quando questa forza, ostile sia ai cristiani che ai musulmani, compì le prime conquiste russe, l'eco di tali imprese giunse appena nell'occidente europeo, affaticato in altre lotte politiche e in altre guerre religiose. Del resto la morte di Gengis Khan (1227) determinò una sia pur breve pausa dell'espansionismo mongolo verso occidente. Così l'impero bizantino non fu scosso da questa espansione imperialistica nuova, e ricevette invece un colpo durissimo non da Mongoli né da musulmani ma da un'impresa cristiana occidentale, la crociata del 1204.

L'occidente europeo aveva conosciuto dalla metà del secolo XII una vigorosa ripresa dell'autorità imperiale, con Federico I di Svevia (Barbarossa), assertore di una *res publica* dove le prerogative giurisdizionali e fiscali non potessero essere esercitate se non in nome dell'autorità sovrana o per sua espressa delega. Questa volontà dovette scontrarsi non solo con le affermazioni di stati e principati, come i regni di Francia, di Scozia, d'Inghilterra, quelli sorti nella Spagna riconquistata dai cristiani all'Islam, per non dire dei regni scandinavi o di quelli sorti nell'Europa centrale e orientale, che non erano suscettibili di alcun inquadramento superiore, e non solo con le *libertates* di episcopati e monasteri diffusi ovunque nello spazio ex carolingio, ma anche con le volontà di autonomia di ricche e popolose città, soprattutto nell'Italia settentrionale che era la regione più ricca e strategicamente importante dell'impero. Non sostenuto da un apparato militare adeguato, Federico I dovette riconoscere largamente alle città ribelli, capeggiate da Milano, il governo dei diritti regali che esse si erano attribuiti. La sua politica ebbe peraltro un grande successo nella riunificazione alla corona di Germania e dell'impero del regno normanno di Sicilia: di tale riunificazione fu erede, dopo anni di aspri conflitti diplomatici e armati, il nipote del Barbarossa, Federico II di Svevia.

Con Federico II si ebbe la rinascita di una legislazione degna di questo nome, completa di *constitutiones* di portata generale e di interventi circostanziati ma ampi, integrata da un apparato giudiziario e amministrativo saldamente raccordato al sovrano. Si ebbe anche

l'inasprimento di quei conflitti con la Chiesa per l'esercizio dei pubblici poteri che si erano verificati drammaticamente nel regno di Inghilterra e si sarebbero ancor più drammaticamente riproposti nel regno di Francia: cose delle quali si è dato breve cenno nel § 2.2. E al di sotto delle alte vertenze fra gli alti poteri di ispirazione e pretesa universalistica continuò a svolgersi la complicata articolazione del mondo uscito dalla frantumazione locale. In forme troppo variegate per poter essere anche sommariamente riassunte qui. Ricordiamo soltanto la costituzione, in diverse e distanti aree d'Europa, degli organismi rappresentativi di determinate componenti sociali, gli *ordines* o «stati» o «ceti» (dei nobili, del clero, delle città), concorrenti a formare un *consilium* o *parlamentum* al quale il re o il principe territoriale dovevano fare obbligatorio ricorso soprattutto nel caso della levata di imposte. Ricordiamo la lenta formazione di organismi burocratici, di quadri dell'amministrazione e della finanza in parte autonomi e svincolati rispetto alla vicissitudine dinastica e all'esito dei conflitti politici. Ricordiamo, infine, l'incrociarsi e il sovrapporsi dei conflitti di tipo trasversale, con il riferimento a schieramenti politici e ideali (Guelfi e Ghibellini), ai conflitti di fondamento sociologico, più generale e tipico fra tutti quello tra nobili e non nobili che segnò in maniera tutta particolare le città italiane del tardo medioevo.

Comune a tutti questi sviluppi fu il peso crescente delle esigenze amministrative e finanziarie degli stati, fossero grandi regni, principati dinastici o ecclesiastici, città-stato sovrane e con vocazione di dominio regionale, città autonome ma inserite in un regno o in una dominazione cittadina superiore. Dettata eminentemente dalle spese di guerra, la necessità finanziaria degli stati suggerì forme molto evolute di raccolta tributaria e di organizzazione del debito pubblico, ma contribuì anche decisamente a esaltare il peso dei grandi mercanti e banchieri, e tendenzialmente ad ampliare la divaricazione sociale del cui evolversi ho detto nel paragrafo che precede. Aperse così la strada alle tensioni del Trecento, quando il conflitto politico assunse spesso la forma non già di un conflitto fra élites (una compagine nobiliare e un segmento agiato dei residenti non nobili) ma di una larga contestazione popolare delle forme di governo e delle gestioni economiche e finanziarie messe in atto dalle oligarchie urbane.

I conflitti interni alle varie compagini statali, per quanto intensi e diffusi, furono però un fenomeno subordinato al conflitto degli stati tra loro e alle guerre che condussero all'ampliamento di alcune a spese di altre e a una semplificazione della carta politica europea, dal mosaico di fitte e minute tessere che aveva segnato i secoli XII e XIII alla giustapposizione di ampie placche di stati sovrani che denota la carta storica dell'Europa politica nei secoli XIV e XV. Naturalmente tutte le formazioni politiche di territorio ampio, dai grandi regni come la Francia e la Castiglia agli stati di tipo regionale che si andarono costruendo in Italia e in Germania, recepivano quell'intrico di signorie locali, di privilegi ecclesiastici e municipali, di autonomie economiche e normative di corporazioni e confraternite, che avrebbe caratterizzato quello che gli storici dicono l'*ancien régime* e che solo fra Sette e Ottocento avrebbe dato luogo al monopolio della violenza e della giustizia da parte delle autorità centrali e preparato le strutture statuali nelle quali oggi viviamo. Alla grande articolazione interna delle competenze di tipo pubblico, e alla grande diversità che ne derivava fra un territorio europeo e l'altro, facevano riscontro alcune maggiori differenze di fondo nell'evoluzione degli stati che avrebbero composto la carta dell'Europa di *ancien régime*. Nel corso del Tre e del Quattrocento venne a maturazione in alcuni spazi, segnatamente in Francia e in Inghilterra, una compattazione fra nazione e stato, una asserzione e un sentimento di identità di lingua, cultura e costumi fra le persone che erano suddite di una stessa autorità, insomma una evoluzione dalla connotazione nazionale come semplice stereotipo (ciò che si era manifestato sino dal secolo X) verso una definizione più complessa. È però molto difficile cogliere bene la forma e l'estensione sociale delle solidarietà interne fondate su un sentimento di appartenenza nazionale, quando questa non fosse contestuale a un forte movimento di dissenso religioso come accadde in Boemia; più forti, in ogni luogo, appaiono le solidarietà di natura politica, che opponevano le une alle altre città di uno stesso ambito culturale e linguistico oppure davano alimento a una resistenza contro egemonie superiori come accadde nel caso delle confederazioni svizzere.

Una evoluzione singolare fu quella dell'Italia, dove nel corso del Trecento si erano manifestati importanti segni di un'affermazione di identità nazionale e persino qualche utopica prospettiva di tipo vagamente confederativo. Ma l'Italia era anzitutto scissa tra una monarchia forte,

anche se a lungo divisa tra la sovranità angioina e quella aragonese, e il mosaico a tessere piccole e grandi dei principati dinastici ed ecclesiastici e delle città-stato del Nord e del Centro. Nel Duecento si era affermata una fondamentale divaricazione tra le città e le campagne, queste ultime escluse quasi ovunque dal giuoco politico. Nelle città comunali, infine, l'evoluzione politica, impostata fra XII e XIII secolo in una ricerca di compatibilità tra le diverse componenti sociali (*milites* e *populares*, *maiores* e *minores*) era evoluta negli anni centrali del Duecento verso dialettiche non più di compatibilità ma di esclusione: esclusione di un clan familiare egemone da parte di un clan concorrente, esclusione di famiglie ritenute eccessivamente potenti da parte di una élite mercantile-artigiana a sua volta fondata sull'emarginazione di sue componenti, chiusure di tipo oligarchico. L'anelito, espresso nella cultura alta del Trecento, verso una pace interna e una ricomposizione, nel segno di un «antico valore» italico e della ripulsa del «furore» di genti straniere, sarebbe rimasto nella sfera astratta e ideale, e quel secolo consegnò al secolo seguente una concezione della lotta politica essenzialmente sopraffattoria, unita a una eccezionale tradizione di cultura e a una capacità di innovazione letteraria e artistica che sarebbe stata a lungo unica in Europa.

2.5. *Le strutture della cultura*

2.5.1. Delle due modalità di trasmissione della cultura, quella che si realizza attraverso una istituzione esterna, cioè una scuola, e quella che si svolge nell'ambiente che immediatamente circonda l'individuo, cioè la famiglia, la cerchia dei parenti e dei vicini, la comunità di lavoro, la prima fu nel medioevo quella meno diffusa, quella più limitata a una minoranza di persone, che soprattutto nell'alto medioevo fu davvero una minoranza molto ristretta. Il metro per valutare questo fenomeno è la diffusione della cultura scritta e letteraria, cioè di quella che necessariamente richiede un'organizzazione e una disciplina scolastica. Pressoché assente al di fuori delle frontiere di quello che era stato l'impero romano (un carattere soprattutto magico va attribuito alle rune, le antichissime forme di scrittura dei popoli germanici), negli spazi che erano stati dominati dall'impero la cultura scritta era ancora largamente diffusa nel secolo VI, ma in seguito divenne appannaggio della casta sacerdotale e monastica e

di un segmento strettamente professionale del mondo laico, quello dei notai. Su questa rarefazione incise il fatto che ho ricordato a suo luogo, cioè il principio della distinzione tra lingua parlata e lingua scritta, con la limitazione alle sole lingue greca e latina della dignità di lingue che si potessero adottare nella scrittura. Saper leggere e scrivere significò a lungo conoscere il greco o il latino, e dunque rese assolutamente necessaria una formazione scolastica proprio in una fase storica nella quale, insieme a tante istituzioni del mondo antico, la scuola pubblica non esisteva più.

Tutto questo è, per la verità, argomento di ricerca e di discussione, e negli ultimi tempi è andato crescendo il numero degli studiosi «ottimisti» quanto ai livelli di alfabetizzazione del laicato rispetto ai «pessimisti», i quali ritengono che anche quando i laici erano *litterati* e cioè capaci di leggere e scrivere tale capacità non fosse usata da loro se non per tracciare la propria firma in calce ad atti giuridici. Meno discusso, ma in realtà ben più arduo alla ricerca, è il problema della trasmissione delle capacità culturali indipendenti dalla forma scritta, cioè le conoscenze della pratica: la pratica produttiva nell'agricoltura e nell'allevamento, nell'estrazione dei minerali, nella manifattura di oggetti d'uso e di adornamento, di strumenti di guerra, nell'edilizia, nell'arte della navigazione, nelle arti della pittura e della scultura, nell'esercizio delle armi. Diamo per scontato in tutti questi settori un meccanismo di tradizionalismo, cioè di trasmissione della conoscenza all'interno delle strutture della famiglia, del villaggio e dell'ambiente di residenza e di lavoro.

Questo non toglie che all'interno di queste trasmissioni culturali tradizionali si potessero affermare innovazioni ed eccellenze di livello, con la loro conseguenza di una esportazione al di fuori della cerchia tradizionale e di una circolazione sulle lunghe distanze. Talora le fonti parlano di un singolare strumento musicale, o di misurazione del tempo, o di guerra, attribuendone la creazione a qualcuno, che poi viene richiesto di fornire l'opera presso questo o quel sovrano. Ma le tracce più importanti dei fenomeni di innovazione e di esportazione culturale sono su altri versanti. Un'arte che vide fasi di innovazione e progresso fu l'arte della navigazione, alla quale si collegavano capacità di orientamento, conoscenze ed elaborazioni geografiche. Nella produzione artistica (metallurgia preziosa, elementi ornativi nelle chiese e negli arredi ecclesiastici) si possono distinguere dei livelli molto elevati, cioè un'arte

aristocratica che da centri di irraggiamento (quale, anzitutto, l'oriente bizantino, poi alcuni ambienti curiali, laici ed ecclesiastici, anche dell'occidente) si diffondeva sino ad assumere un carattere «internazionale». Appartengono infine alle forme culturali che non erano necessariamente legate alla scrittura le credenze religiose e le creazioni poetiche: per ambedue i campi l'alto medioevo suggerisce l'idea di circolazioni su lunghi intervalli sia di spazio che di tempo, che aprono il campo a ipotesi ma consentono solo con molte incertezze e difficoltà la ricostruzione di percorsi e di modalità di trasmissione.

Certo, i secoli dal VII all'XI danno l'immagine di una serie di separatezze culturali: fra cultura scritta e non scritta, livelli aristocratici e livelli usuali, cultura pratica e speculazione. Questa è almeno l'idea che sembra ci si debba fare della cultura nell'occidente europeo, mentre il paesaggio orientale, dominato da Bisanzio e dall'Islam, conobbe una maggiore coesione e integrazione, con la redazione scritta di tradizioni orali, a cominciare dalla predicazione di Maometto nel secolo IX, a episodi importanti di applicazione di elementi speculativi a esigenze della pratica, che fu il caso della grande esperienza di Ibn Sina (Avicenna) nel secolo X, alla compresenza di cultura filologica e letteraria, efficacia di narrazione storiografica, interesse per le passioni umane e capacità di introspezione psicologica di cui offrono nel secolo XI un esempio mirabile le opere del greco Michele Psello.

2.5.2. Anche sul terreno culturale, il secolo XI rappresenta per il mondo occidentale una svolta, segnata in maniera particolare dalla fine delle separatezze di cui si è detto e da un altro fenomeno strettamente legato a questo, cioè la circolazione e la diffusione sempre più fitta di esperienze culturali che erano sino ad allora isolate a guisa di massi erratici. Nella prima metà del secolo si ebbe in Italia, in Francia, in Germania una grande fioritura di nuovi edifici ecclesiastici, e contemporaneamente comparvero una miriade di credenze religiose diverse e anche strane, tutte dichiarate eretiche da vescovi e concili. Poi, in terra francese, una saga epica legata al mondo di Carlo Magno ebbe la sua redazione in una forma scritta, e per essa (la *Chanson de Roland*) fu adottata la lingua francese: un duplice compattamento dunque, di tradizione orale e scrittura e di lingua parlata e scritta. Verso la fine del

secolo, e poi lungo tutto il secolo XII, si fecero sempre più frequenti i componimenti scritti di epos, saghe e leggende che si erano sedimentate dall'età delle grandi migrazioni di popoli: tutti i paesaggi d'Europa, dalle isole scandinave e inglesi alle pianure russe, ebbero la loro poesia, in forme linguistiche che erano certo forme letterarie ma in strutture linguistiche che erano quelle della lingua che si parlava in quel momento nei rispettivi spazi, non più soltanto il greco e il latino. Contemporaneo a questa fioritura letteraria e linguistica, ma limitato alla parte occidentale dell'Europa, fu uno slancio, straordinario per qualità e per frequenza dei prodotti, nel campo dell'architettura e della scultura: il termine «romanico», impiegato dagli storici dell'arte per definire questa età, è stato a volte ripreso dagli studiosi di storia generale a indicare il periodo che va grosso modo dalla prima generazione del secolo XI ai decenni centrali del XII.

Con il secolo XII si può parlare di un raggiungimento ormai pieno di integrazioni e osmosi tra differenti piani della vita culturale. In questo consiste effettivamente, pensiamo noi, quella «rinascita del secolo XII» che è stata anzitutto considerata sotto il più definito profilo della cultura filosofica e letteraria. Ma la più netta affermazione di un nuovo clima culturale consistette nell'accesso alla cultura scritta del mondo laico, per usi che prima ancora di essere quelli letterari e filosofici erano quelli suggeriti dalle pratiche della vita economica, amministrativa, giudiziaria, legislativa, politica. Si tratta di una affermazione che si coglie in maniera precocemente netta e vivida in Italia, e soprattutto nel mondo delle città comunali, i cui archivi cominciano a infoltirsi di scritture normative e di corrente amministrazione che costituiranno una foresta sempre più spessa e intricata nei secoli a venire.

Su questo sfondo opaco e diffuso delle scritture derivate dalla pratica del vivere civile si stagliano i prodotti di livello culturale elevato, che sono ovviamente più rarefatti ma presentano anch'essi, a mano a mano che si procede nel secolo XII, l'immagine di una crescente intensità e soprattutto di crescenti legami tra campi della cultura sino a quest'epoca normalmente separati e distanti. Così le *artes dictandi*, raccolte di modelli di lettere, su base retorica ma destinate a un uso pratico sempre più diffuso (relazioni tra stati, ambascerie, richieste di amicizia e di aiuto),

così anche la letteratura didascalica sulle arti esemplificata dal *De diversis artibus* attribuito al prete e monaco Teofilo.

La ripresa, nel secolo XII, di nuovi collegamenti e integrazioni tra campi culturali diversi fu contemporanea alla ripresa del ruolo delle scuole nella formazione culturale. Alle scuole monastiche subentrarono per importanza le scuole istituite presso i collegi ecclesiastici (canoniche) delle chiese cattedrali, con una apertura a un pubblico che era sempre élitario ma non era più composto in maniera preponderante da aspiranti chierici e monaci come era avvenuto nelle *scholae* dei monasteri altomedievali. Il secolo XII vide anche la nascita di un tipo di struttura scolastica destinato a produrre una formazione culturale alta nei campi del diritto e della teologia e aperto a un pubblico di lontana provenienza e composto da giovani di differenti nazionalità: le università, inizialmente Bologna e Parigi, poi entro il secolo XII ancora poche altre, un manipolo quanto mai rarefatto, con carattere di assoluto prestigio e monopolio.

2.5.3. Il Duecento vide la diffusione di altre università, con interventi frequenti delle autorità politiche nella loro istituzione. Ma adesso le sedi di eccellenza della cultura dotta e scritta si inserivano in uno slancio culturale molto più generale, del quale le espressioni più clamorose, evidenti, e note a ogni persona colta, sono le nuove manifestazioni della scultura e della pittura e la fioritura della poesia nelle lingue romanze e germaniche.

Ma anche in questa fase va tenuto conto dello sfondo ordinario e quotidiano sul quale si stagliarono le poesie di Walther von der Vogelweide e dei trovatori provenzali, le statue di Nicola Pisano, i dipinti di Cimabue. Il Duecento vide lo svolgimento pieno delle capacità artigianali e manifatturiere organizzate nelle corporazioni, con strutture adatte anche al consolidamento e alla trasmissione delle forme del sapere produttivo e tecnico-pratico. Inoltre, la partecipazione sempre più larga dei laici, anche di persone di media e mediocre condizione economica, alla vita politica delle città e degli stati comportò acculturazioni più larghe, consuetudine crescente con la scrittura e nessi nuovi tra la vita politica e le manifestazioni della cultura. La propaganda politica venne affidata sovente a rappresentazioni figurative e a epigrafi; le manifestazioni

pubbliche di celebrazione, di festa, di punizione ebbero un carattere sempre più spesso spettacolare.

In questa atmosfera sociale si inserirono i nuovi movimenti religiosi, all'interno dei quali ci fu un adeguarsi alla rinnovata complessità e ricchezza della vita politica e spirituale e anche una capacità di incidere su essa: enorme fu lo sviluppo della predicazione, nei grandi spazi interni delle chiese domenicane e francescane compiute tra la fine del Duecento e gli inizi del secolo seguente, ma anche nelle piazze delle città e delle borgate maggiori; molto importante fu la presenza dei frati nelle università. Altre componenti dei nuovi movimenti religiosi, in particolare le confraternite, contribuirono alla nuova spettacolarità della scena urbana con le sacre rappresentazioni, importanti anche per le loro redazioni letterarie, primi testi teatrali del medioevo europeo.

Quando si parla delle crisi demiche, economiche e sociali che si avviarono verso la fine del Duecento e contrassegnarono senza soste il Trecento e il primo Quattrocento, si deve dunque sempre tenere conto che esse si svolsero in una società che aveva raggiunto un livello altissimo di forme culturali, di interazione fra di esse, di dialettica fra cultura e vita politica: livello che non fu abbassato, ma anzi si elevò ancora nelle generazioni della crisi. All'inasprirsi delle dinamiche dell'esclusione politica, all'avvento normalmente violento e sanguinoso dei regimi signorili fecero da contrappunto le cronache di Dino Compagni e dell'anonimo scrittore romano che narrò l'ascesa e il crollo del tribuno popolare Cola di Rienzo: due capolavori di narrazione storica in volgare toscano e rispettivamente romano. Con animo fazioso e vendicativo un cittadino fiorentino che aveva tentato invano, dopo essere stato sbandito, il reinserimento nel ceto dominante cittadino, dettò uno dei massimi capolavori della letteratura europea, assegnando lui stesso il posto che Dio avrebbe dovuto attribuire nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso a molte decine di protagonisti della storia, in maggioranza suoi contemporanei. Pochi anni dopo, Marsilio da Padova pose termine a una riflessione di filosofia politica che riconduceva al popolo la fonte della sovranità pubblica e condannava l'intromissione della Chiesa di Roma nella gestione del potere sugli uomini.

La continua dialettica fra le tragedie umane e l'elaborazione culturale dei lutti e delle tensioni si sarebbe fatta sempre più intensa fra la metà del

Trecento e la metà del Quattrocento. La creazione letteraria assunse talvolta le forme distaccate della novella, piacevole e sentimentale, spesso scherzosa, e dell'ironia, sempre con una fondamentale componente moralistica (Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, Geoffrey Chaucer). Il ruolo politico della poesia, la compresenza dei temi dell'amore e di quelli della lotta per il potere e dunque della guerra, che era già nella poetica provenzale e nelle saghe germaniche, vennero esaltati da Francesco Petrarca, quello fra gli autori italiani che avrebbe avuto la maggiore incidenza sulla tradizione letteraria europea. L'architettura e le arti figurative svilupparono un loro ruolo di sublimazione nel quadro che si sarebbe detto del gotico: dallo slancio delle cattedrali alle trascendenti figure di santi, di cavalieri e di prìncipi della Chiesa (Simone Martini) agli ambienti magici e aristocratici di quello che oggi si chiama il gotico «internazionale». All'ispirazione sublimante si accompagnò una tendenza allegorica e didascalica, che talora suggeriva visioni complessive della società, del mondo del lavoro agricolo e manifatturiero che la sosteneva, e dell'inquadramento religioso e politico di ogni componente. Da Ambrogio Lorenzetti ai fiamminghi, tutte queste pulsioni si integrarono e furono infine alimento di ispirazioni e tecniche nuove e di nuove capacità di raffigurare non solo i corpi di uomini e donne ma il mondo della natura entro il quale quei corpi si muovevano.

Il meraviglioso sviluppo della cultura filosofica e politica, letteraria e figurativa dell'«autunno del medioevo» comportò adesso, fra Tre e Quattrocento, nuove forme di separatezza culturale. Ma questa volta non tra campi diversi della cultura e della tecnica bensì tra ideologie, ispirazioni, atteggiamenti mentali. Due pittori contemporanei e di eguale grandezza, il toscano Masaccio e il fiammingo Jan Van Eyck, rappresentano due visioni diversissime degli uomini e delle donne e del loro rapportarsi agli spazi naturali e alla divinità. Alla crescita esponenziale delle santificazioni, delle devozioni, delle adorazioni di reliquie, dei pellegrinaggi fecero riscontro atteggiamenti filosofici sempre più spregiudicati, tesi al recupero del patrimonio greco classico nei campi della scienza e dell'interpretazione della natura, e infine eversivi, su basi razionali, di alcuni nessi tra religione e politica che erano stati fondamentali nei secoli precedenti: Nicola Cusano e Lorenzo Valla denunziarono la Donazione di Costantino non già per il cattivo uso che

ne aveva fatto la Chiesa ma per il semplice fatto della sua falsità, dimostrata su basi filologiche e dunque razionali.

Anche i nessi fra religione, cultura e politica videro l'apertura di percorsi molto divergenti, o comunque separati e differenti. Riflessioni sostanzialmente estranee a una ispirazione religiosa, come quelle sulle forme di governo e sulla tirannide (Coluccio Salutati agli inizi del Quattrocento) furono contemporanee a un rinnovato slancio di profetismi e di utopie e a nuove compattazioni fra convincimenti religiosi e organizzazione politica e sociale: le esperienze più drammatiche furono quelle dell'inglese John Wycliffe e del boemo Jan Hus alle quali ho accennato nel § 2.2.

In questo stesso clima erano venute crescendo espressioni più modeste di adeguamento della cultura alla quotidiana vita delle persone, con trattati di natura pratica sul governo familiare e sulla economia domestica (*Le mesnagier de Paris*, verso il 1393, pochi anni dopo i precetti inseriti dal fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli nei suoi ricordi familiari). Ma se è clamorosa la separatezza tra queste sfere, di alta filosofia e di manualistica pratica e familiare, di passione religiosa e di lucida analisi delle dinamiche politiche, si può però riconoscere un nesso di fondo che sembra segnare il Quattrocento europeo, ed è l'affermazione di nuovi tipi di rapporto tra individui e organismi sociali. Sempre più spesso si incontrano asserzioni delle proprie personali convinzioni di fede, di norme comportamentali, di scelte di vita, e fino in campi più banali e pratici come la grafia personale nella scrittura. La «responsabilità della coscienza individuale», il «profondo e duraturo graffio nella storia delle cristianità» che un grandissimo storico ha attribuito al «no» pronunziato da Martin Lutero a Worms nell'aprile del 1521, aveva dietro di sé una maturazione complicata e lenta, e in realtà ancora da analizzare, nelle variegatissime esperienze culturali e sociali del secolo precedente.

Riferimenti bibliografici

Ho dato qui sopra, nella Nota bibliografica del capitolo 1, alcune indicazioni di massima per l'impostazione della ricerca bibliografica. Per la gran parte delle questioni che sono state riassunte in questo capitolo 2, il lettore italiano ha a disposizione due punti di riferimento bibliografico eccellenti: i primi due volumi di *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. NICOLA TRANFAGLIA e MASSIMO FIRPO, *Il Medioevo*, 1: *I quadri generali* e 2: *Popoli e strutture politiche*,

Torino, Utet, rispettivamente 1988 e 1986, e *La società medievale*, a c. di SILVANA COLLODO e GIULIANO PINTO, Bologna, Monduzzi, 1999. Qui di seguito mi limiterò pertanto a segnalare, oltre ai riferimenti a mie citazioni testuali, alcune poche opere di particolare importanza, e avendo soprattutto riguardo a quelle che non si raggiungono facilmente attraverso i due testi citati o che sono apparse in anni successivi.

1. Spazi e popolazioni

Il miglior atlante generale è l'*Atlante internazionale del Touring Club Italiano*, 8ª ed. rist. aggiornata, Milano, T.C.I., 1977. Qui oltre, nel capitolo 3, sono fornite indicazioni bibliografiche sugli atlanti storici europei e sulle opere principali di linguistica europea.

Sulle conoscenze medievali del mondo, sulle relazioni di viaggio e sulle descrizioni medievali di tipo latamente etnografico, indico un panierino di libri fondati su ottiche e testualità diverse: *I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X. Ibn Khurdadhbah, al-Muqaddasi, Ibn Hawqual*, traduzione a c. di ALESSANDRO VANOLI, Presentazione di GIORGIO VERCELLIN, Padova, Cleup, 2001 (Medioevo Europeo, dir. GIAN CARLO ALESSIO e STEFANO GASPARRI, 2); *Carte di viaggi e viaggi di carta. L'Africa, Gerusalemme e l'Aldilà*, Atti del convegno, Vercelli 18 novembre 2000, a c. di GIUSI BALDISSONE e MARCO PICCAT, Novara, Interlinea, 2002; LEONARDO OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo. Introduzione alla lettura e allo studio del Milione*, Firenze, Sansoni, 1957 (Biblioteca storica Sansoni, n. s., XXX); GABRIELLA BARTOLINI e FRANCO CARDINI, *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (Biblioteca di Cultura Moderna, 1010); FRANCO EVANGELISTI, *Fulgenzio da Padova e la letteratura crociato-missionaria minoritica. Strategie e modelli francescani per il dominio (XIII-XV sec.)*, Bologna, Il Mulino, 1998 (Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli).

Per le espansioni germanica, slava e dei popoli delle steppe, e per la seconda ondata di Arabi, Scandinavi e Ungari eccellenti sintesi di LUCIEN MUSSET, *Les invasions: les vagues germaniques*, Paris, Presses Universitaires de France, 2ª ed., 1969 (Nouvelle Clio, 12), e *Les invasions: le second assaut contre l'Europe chrétienne (VII*e-*XI*e *siècles)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971 (Nouvelle Clio, 12bis). Sui popoli scandinavi: *The Cambridge History of Scandinavia*, 1: *Prehistory to 1520*, ed. KNUT HELLE, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Sugli Slavi: *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'Alto Medioevo*, 15-21 aprile 1982, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1983 (Settimane di studio del Cisam, XXX), e FRANCIS CONTE, *Les Slaves. Aux origines des civilisations d'Europe*, Paris, Albin Michel, 1986; ed. it.: *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, Einaudi, 1990, n. ed. 1991 (Einaudi Tascabili. Saggi, 68). Sui popoli delle steppe: *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, 23-29 aprile 1987, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989 (Settimane di studio del Cisam, XXXV).

Sulle relazioni romano-germaniche una ottima sintesi con bibliografia essenziale si deve a STEFANO GASPARRI, *I fenomeni di acculturazione: le culture germaniche e la trasformazione del mondo romano*, in *La società medievale*, a c. di COLLODO e PINTO cit., pp. 29-57. Molti spunti in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Atti del Convegno svoltosi alla Casa delle Culture di Cosenza dal 24 al 26 luglio 1998, a c. di PAOLO DELOGU, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001. Ancora molto importante: ERNESTO SESTAN, *Stato e nazione nell'Alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952, rist. 1994.

Sullo sciamare dei Germani dalla Scandinavia e fino al Don si leggeranno le prime pagine di PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a c. di LIDIA CAPO, Milano, Mondadori (Fondazione Lorenzo Valla), 1992. Lo stereotipo degli Unni si legge in AMMIANO MARCELLINO, *Le storie*, a c. di

ANTONIO SELEM, Torino, Utet, 1973, rist. in 2 voll., Torino, Tea, 1994 (I Classici greci e latini Tea, 11-12), XXXI, 2.

2. Religione e potere politico

Sulle credenze pagane intorno al destino degli uomini dopo la morte si ricorrerà ancora al classico FRANZ CUMONT, *Lux perpetua*, Paris, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1949. Allo stesso autore si deve un lucido profilo sull'affermazione delle religioni di salvezza: *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Conférences faites au Collège de France en 1905, 4ème éd. publiée sous les auspices du Musée Guimet, Paris, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1929; ed. it. (ridotta): *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, Bari, Laterza, 1913, n. ed. con Prefazione di SERGIO DONADONI, 1967 (Universale Laterza, 83). Tra gli autori più recenti mi limito a ricordare uno dei più grandi, PETER BROWN, e una delle sue opere: *The World of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, London, Thames and Hudson, 1971, ed. it.: *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974 (Piccola Biblioteca Einaudi, 228). Sulle conversioni: *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo*, 14-19 aprile 1966, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1967 (Settimane di studio del Cisam, XIV). Ebrei e cristiani: BERNHARD BLUMENKRANZ, *Juifs et chrétiens dans le monde Occidental, 430-1096*, Paris-La Haye, Mouton, 1960 (École Pratique des Hautes Études - Sorbonne. Sixième Section: Sciences économiques et sociales, Études juives, 2).

Il passo sugli inizi della Chiesa che ho contestato si legge a p. 32 di JEAN DANIÉLOU e HENRI MARROU, *Des origines à saint Grégoire le Grand*, Paris, Seuil, 1963 (Nouvelle Histoire de l'Église, dir. L.-J. ROGIER, ROGER AUBERT e M.D. KNOWLES, I), libro che segnalo comunque come una delle migliori sintesi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane.

Per una conoscenza dell'Islam si deve anzitutto leggere il Corano, del quale esiste una eccellente traduzione italiana con una nitida e ricca esposizione dei problemi interpretativi: *Il Corano*, traduzione, Introduzione e commento di ALESSANDRO BAUSANI, Firenze, Sansoni, 1961 (Classici della religione, dir. RAFFAELE PETTAZZONI, II). Fra i tanti testi di avviamento alla conoscenza del mondo islamico e di orientamento bibliografico, cito quello di DAVID WAINES, *AnIntroduction to Islam*, Cambridge University Press, 1995; ed. it.: *Introduzione all'Islam*, Firenze, Le Lettere, 1998 (Le vie della storia, 34, Serie Storia delle religioni).

Per l'evoluzione delle relazioni fra ebrei, cristiani e islamici, bellissimo il libro di ALAIN DUCELLIER, *Chrétiens d'Orient et Islam au Moyen Âge. VII*e-*XV*e *siècle*, Paris, Colin, 1996; ed. it.: *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo. Secoli VII-XV*, Torino, Einaudi, 2001 (Biblioteca di cultura storica, 231). Per la divaricazione greco-latina: *Cristianità d'Occidente e Cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)*, 24-30 aprile 2003, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004 (Settimane di studio del Cisam, L).

Sull'evoluzione del diritto canonico si leggeranno i capitoli a essa dedicati da MARIO ASCHERI, *I diritti del medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2000 (Università, 193, Argomenti di storia medievale, dir. PAOLO CAMMAROSANO). Una chiara esposizione e una bella bibliografia sull'evoluzione del primato della Chiesa romana sono offerte da AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci Editore), 1996 (Studi superiori/299, Argomenti di storia medievale, dir. PAOLO CAMMAROSANO).

Per l'organizzazione istituzionale e territoriale della cristianità, e per molte questioni dottrinali e religiose, rinvio alle sintesi e alle bibliografie di ANTONIO RIGON, *Le istituzioni ecclesiastiche della Cristianità*, in *La società medievale*, a c. di COLLODO e PINTO cit., pp. 217-253, e di GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Momenti di vita religiosa dell'Occidente*, ivi, pp. 255-289. Buona introduzione ai

movimenti ereticali è GRADO GIOVANNI MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989 (Universale Paperbacks Il Mulino, 230). Sulle eresie dei secoli XI e XII è molto utile la raccolta di fonti di LORENZO PAOLINI, *Eretici del Medioevo. L'albero selvatico. Testi in versione italiana*, Bologna, Pàtron, 1989 (Il mondo medievale, Studi di storia e storiografia, Sezione di storia delle istituzioni della spiritualità e delle idee, dir. OVIDIO CAPITANI, 20). Sull'eresia càtara: RAOUL MANSELLI, *L'eresia del male*, Napoli, Morano, 1963 (Collana di storia, dir. ARSENIO FRUGONI, I); fondamentale: CHRISTINE THOUZELLIER, *Hérésie et hérétiques. Vaudois, Cathares, Patarins, Albigeois*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969 (Storia e letteratura, raccolta di studi e testi, 116). Sui movimenti penitenziali: GILLES GERARD MEERSSEMAN, *Dossier de l'ordre de la Pénitence au XIII*e *siècle*, Fribourg, Editions Universitaires, 1961 (Spicilegium Friburgense, 7), e *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collab. con GIAN PIERO PACINI, 3 voll., Roma, Herder, 1977 (Italia sacra, 24-26). Sul profetismo la migliore introduzione sintetica è forse l'articolo di ROBERT E. LERNER, *Medieval Prophecy and Religious Dissent*, in «Past & Present. A Journal of Historical Studies», 72 (August 1976), pp. 3-24; e dello stesso autore si vedrà la raccolta di saggi, tradotti in italiano: *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma, Viella, 1995 (Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti, 5). Sugli aspetti più diffusi della pratica religiosa del medioevo maturo e tardo, in modo particolare sui culti dei santi, l'autore di maggiore spicco è ANDRÉ VAUCHEZ, le cui opere sono citate nelle bibliografie appena indicate, alle quali aggiungeremo ora la raccolta di saggi: *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma, Viella, 2003 (sacro/santo, n. s., dir. SOFIA BOESCH GAJANO, PHILIPPE BOUTRY, SIMON DITCHFIELD, ROBERTO RUSCONI, EDITH SAUER e FRANCESCO SCORZA BARCELLONA, 7). Per l'intreccio, che spesso ricorre in queste problematiche di pietà religiosa, fra i problemi dell'oralità e della scrittura, della devozione laica, delle presenze femminili e infantili, si può vedere ancora: *Religione domestica (medioevo – età moderna)*, Caselle di Sommacampagna (VR), Ciesse Edizioni, 2001 (Quaderni di storia religiosa, dir. GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, GRADO GIOVANNI MERLO e ANTONIO RIGON, VIII). Un caso molto interessante è illustrato da JACQUES DALARUN, *Claire de Rimini. Entre sainteté et hérésie*, Paris, Payot & Rivages, 1999, ed. it.: *Santa e ribelle. Vita di Chiara da Rimini*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (Storia e Società).

Orientamenti bibliografici essenziali sulla storia del cristianesimo medievale e le relative fonti si trovano infine in PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991; 5ª rist. Roma, Carocci, 1998 (Studi superiori NIS, 109, Storia), pp. 96-102 e 259-265.

3. Evoluzione economica e classi sociali

Si sono citate nella Nota bibliografica del capitolo 1 alcune opere classiche di carattere sintetico sullo svolgimento dell'economia europea, in particolare quelle di WERNER SOMBART e di JOSIF MICHAJLOVIC KULISCHER. Per l'alto medioevo europeo c'è adesso una poderosa sintesi di MICHAEL MCCORMICK, *The Origins of the European Economy*: *Communications and Commerce, a.d. 300-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, e la raccolta dei fondamentali saggi di PIERRE TOUBERT, *L'Europe dans sa première croissance. De Charlemagne à l'an mil*, Paris, Fayard, 2004. Per il tardo medioevo, con speciale riguardo all'Italia, consiglierei anzitutto i saggi, generalmente tutti di alto livello, di ARMANDO SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 3ª ed. accresciuta in 2 voll., e *Studi di storia economica*, III, entrambi: Firenze, Sansoni, 1955-1967 (Biblioteca storica Sansoni, n. s., V e XLIII), con ampie bibliografie, che includono ovviamente gli importanti libri dello stesso Sapori, e poi la raccolta di saggi di PHILIP JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980 (Biblioteca di cultura storica, 141). Si possono

consigliare due sintesi generali: NORMAN J.G. POUNDS, *An Economic History of Medieval Europe*, London-New York, Longman, 1974, 2ª

ed. 1978, e GUY FOURQUIN, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Paris, Colin, 1979, ed. it.: *Storia economica dell'Occidente medievale*, Bologna, Il Mulino, 1987 (Le vie della civiltà). Orientato sul problema del lavoro è ROBERT FOSSIER, *Le Travail au Moyen Âge*, Paris, Hachette, 2000, ed. it.: *Il lavoro nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2002 (Piccola Biblioteca Einaudi, 157, n. s., Storia e geografia). Per il mondo bizantino: *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, ed. ANGELIKI E. LAIOU, 3 voll., Washington (D.C.), Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2002. Per l'area musulmana: ELIYAHU ASHTOR, *A Social and Economic History of the Near East in the Middle Ages*, London, Collins, 1976, ed. it.: *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1982 (Biblioteca di cultura storica, 145).

Sulla periodizzazione del passaggio dall'antichità al medioevo, sulla «tesi di Pirenne», sui «continuismi» o i «catastrofismi» circa la fine del mondo antico si dispone di un'intelligente e dottissima disamina grazie a GIUSEPPE PETRALIA, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «Storica», 1 (1995), pp. 37-87. Ma si veda anche il saggio di LELLIA CRACCO RUGGINI, *Tardo Antico e alto Medio Evo: continuità e cesure*, che ho citato all'inizio della Nota bibliografica del capitolo 1.

Sull'evoluzione demografica d'Europa breve ma eccellente sintesi e compiuta bibliografia a opera di GIULIANO PINTO, *Il numero degli uomini*, nel citato *La società medievale*, a c. di COLLODO e PINTO, pp. 1-27.

Per le strutture familiari un buon punto di partenza sono gli atti di un convegno parigino del 1974: *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974) organisé par l'École Pratique des Hautes Études (VIᵉ Section) en collaboration avec le Collège de France et l'École Française de Rome, Communications et débats présentés par GEORGES DUBY et JACQUES LE GOFF, Roma, École Française de Rome, 1977 (Collection de l'École Française de Rome, 30). I saggi di interesse italiano di questo colloquio sono stati tradotti in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a c. di GEORGES DUBY e JACQUES LE GOFF, Bologna, Il Mulino, 1981 (Problemi e prospettive, Serie di storia).

Sulle strutture agrarie e il paesaggio agrario, sulla storia degli insediamenti e le evidenze archeologiche rinvio alla bibliografia contenuta *infra* 3.3. Sulla specifica questione dell'incastellamento, magistralmente impostata nel libro di PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, che analizzo qui oltre nel capitolo 4, si vedrà il bilancio: *L'incastellamento*, Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994), dir. MIQUEL BARCELÓ e PIERRE TOUBERT, Roma, École Française de Rome ed Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 1998 (Collection de l'École Française de Rome, 241).

Sul problema della schiavitù medievale importante messa a punto di PIERRE BONNASSIE, *Survie et extinction du régime esclavagiste dans l'Occident du haut moyen âge*, in «Cahiers de civilisation médiévale», XXVIII, 1985, pp. 307-343. Un'accentuazione periodizzante, ma eccessiva e assai discussa, della lunga persistenza della schiavitù antica e del suo declino nel secolo XI come fatto discriminante, in GUY BOIS, *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais de l'Antiquité au féodalisme*, Paris, Fayard, 1989; ed. it.: *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Di orizzonte italiano, ma ricco di riferimenti generali alla problematica della dipendenza personale contadina è FRANCESCO PANERO, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, Paravia-Scriptorium, 1999 (Le Testimonianze del Passato, dir. ANNA MARIA NADA PATRONE, 11); in un'ottica storico-giuridica, eccellente EMANUELE CONTE, *Servi medievali. Dinamiche del diritto*

comune, Roma, Viella, 1996 (Ius nostrum. Studi e testi pubblicati dall'Istituto di Storia del Diritto Italiano dell'Università di Roma «La Sapienza», dir. ENNIO CORTESE, 21).

Sul sistema della *curtis*: *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a c. di GIUSEPPE SERGI, Torino, Scriptorium, 1993 (I Florilegi, I).

Dei problemi della signoria e del feudalesimo tratto nel capitolo 4 discutendo due classici, *La société féodale* di MARC BLOCH e *La société aux XI*e *et XII*e *siècles dans la région mâconnaise* di GEORGES DUBY. Di questo secondo autore si vedrà l'imponente raccolta di saggi di storia delle strutture e delle mentalità che va sotto il titolo di *Féodalité*, Introduzione di JACQUES DALARUN, Paris, Gallimard, 1996 (riunisce: *Guerriers et paysans*, 1973; *L'An Mil*, 1974; *Les Trois Ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, 1978; *Le Dimanche de Bouvines*, 1973; *Guillaume le Maréchal*, 1984; *Le Chevalier, la femme et le prêtre*, 1981; *Les «jeunes» dans la société féodale*, 1979; *Que sait-on de l'amour en France au XII*e *siècle?*, 1988, 1990; *A' propos de l'amour que l'on dit courtois*, 1988, 1990; *Le Roman de la Rose*, 1988, 1990; *Des sociétés médiévales*, 1971). Sulla scia dei problemi della mentalità e della memoria affrontati da Duby diversi altri studi sono stati prodotti; mi limito a segnalare il libro di JOSE ENRIQUE RUIZ DOMENEC, *La memoria de los feudales*, Barcelona, Argot, 1984, ed. it.: *La memoria dei feudali*, Napoli, Guida, 1993. Sulle strutture feudali devono essere ancora ricordati gli atti del colloquio *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X*e*-XIII*e *siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Roma, École Française de Rome, 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 44), e quelli del convegno *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, 8-12 aprile 1999, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2000 (Settimane di studio del Cisam, XLVII).

Una rassegna e una discussione storiografica ampia sul tema delle aristocrazie si devono a IGOR MINEO, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 20-21 (2001), pp. 9-58.

4. Le strutture del governo civile

L'evoluzione delle forme di governo politico, imperi e stati, e le vicissitudini dei loro vertici costituiscono da sempre l'impalcatura fondamentale delle esposizioni di storia generale. Per cui conviene rinviare anzitutto a tali storie generali, come la *Storia d'Europa* di HENRI PIRENNE della quale parlo qui oltre nel capitolo 4, o i profili e gli studi di GIOVANNI TABACCO che ho ricordato nel capitolo 1.

Quanto alle sintesi di ambito nazionale, non è possibile elencarle qui. Ricordo solo, per la Francia, due opere molto recenti e ben fatte: FRANÇOIS MENANT, HERVÉ MARTIN, BERNARD MERDRIGNAC et MONIQUE CHAUVIN, *Les Capétiens. Histoire et dictionnaire. 987-1328*, Paris, Laffont, 1999 (Bouquins, dir. GUY SCHOELLER), e PHILIPPE CONTAMINE, OLIVIER GUYOTJEANNIN et RÉGINE LE JAN, *Le Moyen Âge. Le roi, l'Église, les grands, le peuple, 481-1514*, dir. PHILIPPE CONTAMINE, Paris, Seuil, 2002 (Histoire de la France politique, dir. SERGE BERNSTEIN, PHILIPPE CONTAMINE et MICHEL WINOCK). Per l'Inghilterra confesso di non saper suggerire migliore strumento per la sua storia politica e costituzionale della vecchissima antologia di fonti introdotte e commentate da WILLIAM STUBBS, *Select Charters and other Illustrations of English Constitutional History from the Earliest Times to the Reign of Edward the First*, Oxford, Clarendon Press, 1870 e numerosissime edizioni successive. Per l'Italia si possono aggiungere ai profili dei maestri ricordati nel capitolo 1 (GIOVANNI TABACCO, OVIDIO CAPITANI) le sintesi altomedievali di PAOLO CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (Quadrante, 96), e *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (Storia e Società), e per gli ultimi secoli medievali ISABELLA LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (Quadrante, 123).

La storia politica si è anche alimentata del gusto per la ricostruzione biografica, che ha privilegiato le grandi figure di sovrani, come nella classica narrazione di ERNST KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, 2 voll., Düsseldorf-München, Küpper, 1963, n. ed. it.: *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1981 (Nuova collana storica), e nelle opere più recenti che hanno segnato la ripresa della storia narrativa e biografica. Tra di esse ricordo quella, encomiabile per la bibliografia, di ALESSANDRO BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (Storia e Società); JACQUES LE GOFF, *Saint Louis*, Paris, Gallimard, 1996, ed. it.: *San Luigi*, Torino, Einaudi, 1996 (Biblioteca di cultura storica, 215); JEAN FLORI, *Richard Coeur de Lion. Le roi-chevalier*, Paris, Payot & Rivages, 1999, ed. it.: *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*, Torino, Einaudi, 2002 (Biblioteca di cultura storica, 237); AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino, Einaudi, 2003 (Biblioteca di cultura storica, 245).

Per il mondo carolingio si vedrà: *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, 19-25 aprile 1979, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1981 (Settimane di studio del Cisam, XXVII), e *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX*e *siècle aux environs de 920)*, éd. RÉGINE LE JAN, Paris, 1998 (Centre d'Histoire de l'Europe du Nord-Ouest, 17). Sui fenomeni di regionalizzazione vale la pena di citare il caso ravennate, egregiamente analizzato da ANDRÉ GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII*e *siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1969 (Studi storici, 75-76); per lo spazio islamico si veda ad esempio 'ABDULWAHID DHANUN TAHA, *The Muslim Conquest and Settlement of North Africa and Spain*, London-New York, Routledge, 1989, ed. it.: *L'espansione dell'Islam. Insediamenti nel Nord Africa e in Spagna*, Genova, Edizioni Culturali Internazionali, 1998 (Dimensioni Europa). La problematica della relazione tra stato, signoria e feudalità percorre ovviamente tutti i lavori sulla feudalità e la signoria che cito in luoghi diversi di questa *Guida* (a cominciare da quelli di MARC BLOCH e di GEORGES DUBY, in particolare), e fu svolta più particolarmente nell'ottica della storia costituzionale e delle formazioni statali del medioevo da HEINRICH MITTEIS, *Der Staat des Hohen Mittelalters. Grundlinien einen vergleichenden Verfassungsgeschichte des Lehnzeitalters* (1940), 5ª ed., Weimar, Böhlau, 1955; ed. it.: *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia, Morcelliana, 1962.

Sulle leggi e l'amministrazione della giustizia amplissime indicazioni nel libro già citato di MARIO ASCHERI, *I diritti del medioevo italiano*; con un maggiore orientamento alle teorie e alle mentalità: PAOLO GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (Collezione storica). Inoltre: *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)* e *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli IX-XI)*, rispettivamente 7-13 aprile 1994, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1995 (Settimane di studio del Cisam, XLII) e 11-17 aprile 1996, 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1997 (Settimane di studio del Cisam, XLIV). Per il particolarismo delle leggi del maturo e tardo medioevo e per la loro circolazione europea ricche informazioni nel volume collettivo *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a c. di GABRIELLA ROSSETTI, Napoli, Liguori (Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea, GISEM), 2001 (Europa Mediterranea,

Quaderni, 15). Sulla fiscalità le ricerche sono ormai numerosissime, ma mancano le sintesi di ambito nazionale, per non dire europeo. Molto ricco, e comprensivo anche di alcuni saggi di impostazione generale, è il volume degli atti del convegno tenutosi a Lleida/Lèrida nel 1995: *Col-loqui Corona, municipis i fiscalitat a la baixa Edat Mitjana*, curadors MANUEL SANCHEZ i ANTONI FURIÓ, Lleida, Fundaciò Pùblica Institut d'Estudis Ilerdences de la Diputaciò de Lleida, s.l.n.d. (Quaderns de l'Institut, 13). Il lettore italiano ricorrerà con molto profitto alla rassegna critica di

PATRIZIA MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 1999/2, pp. 449-470.

Sul funzionariato pubblico nell'Europa medievale breve profilo e bibliografia essenziale in PIETRO CORRAO, *Funzionari e ufficiali*, in *La società medievale*, a c. di COLLODO e PINTO cit., pp. 177-215.

L'affermazione delle élites urbane, le loro costruzioni politiche e le loro relazioni con regni e principati hanno rappresentato un campo di studi molto percorso. Indico solo tre testi utili per approcci comparativi tra diverse realtà europee: KNUT SCHULZ, *«Denn sie lieben die Freiheit so sehr…». Kommunale Aufstände und Entstehung des europäischen Bürgertums im Hochmittelalter*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1992; ed. it.: *«Poiché tanto amano la libertà…». Rivolte comunali e nascita della borghesia in Europa*, Genova, Edizioni Culturali Internazionali, 1995; *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII^{e} Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'enseignement supérieur public, Rome, mai 1996, Paris, Publications de la Sorbonne, et Rome, École Française de Rome, 1997 (Collection de l'École Française de Rome, 238); *Principi e città alla fine del Medioevo*, a c. di SERGIO GENSINI, Pisa, Pacini (Comune di San Miniato), 1996 (Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 6).

5. Le strutture della cultura

Su molti aspetti dell'evoluzione culturale del medioevo, quali ad esempio gli svolgimenti della cultura scritta e la produzione artistica, offro indicazioni bibliografiche essenziali di manuali e repertori *infra* capitolo 3, dedicato alle fonti.

Un orientamento bibliografico amplissimo sulla cultura religiosa e liturgica, letteraria e poetica, giuridica, sui proverbi e sui temi «folklorici», sull'agiografia e sull'iconografia dell'Europa medievale è offerto dal libro di JACQUES BERLIOZ et collaborateurs, *Identifier sources et citations*, Turnhout, Brepols, 1994 (L'atelier du médiéviste, dir. JACQUES BERLIOZ et OLIVIER GUYOTJEANNIN, 1). Una essenziale bibliografia è in MASSIMO OLDONI, *Culture del medioevo. Dotta, popolare, orale*, Roma, Donzelli, 1992 (Universale, 27), pp. 94-96. L'autore

che più ha inciso sulle problematiche attuali intorno ai diversi livelli delle culture medievali è Jacques Le Goff: un elenco delle sue opere principali è contenuto in appendice a JACQUES LE GOFF, *À la recherche du Moyen Âge*, avec la collaboration de JEAN-MAURICE DE MONTREMY, Paris, Audibert, 2003, ed. it.: *Alla ricerca del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Alla *Trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)* è stato dedicato il Diciannovesimo Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 16-19 maggio 2003 (atti in corso di stampa). Per l'apprendimento di tipo scolastico, dall'alto medioevo sino alle università, profilo sintetico e ricca Nota bibliografica di ANTONIO IVAN PINI, *Scuole e università*, in *La società medievale*, a c. di COLLODO e PINTO cit., pp. 481-532. Si veda anche il bellissimo saggio di PHILIPPE DELHAYE, *L'organisation scolaire au XII*e *siècle*, in «Traditio», V (1947), pp. 211-268; ed. anast. in ID., *Enseignement et morale au XII*e *siècle*, Fribourg, Éditions Universitaires Fribourg e Paris, Éditions du Cerf, 1988 (Vestigia, 1), pp. 1-58.

Per la cultura letteraria, storiografica e filosofica, teologica e scientifica del medioevo la base principale di informazione è un grande repertorio, purtroppo ancora non ultimato: *Repertorium fontium historiae Medii Aevi primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum e pluribus nationibus emendatum et auctum*, I: *Series collectionum*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1962; II-VI [lettere A-K], 1967-1990; *Additamenta*, 1: *Series collectionum continuata et aucta* (1962-1972), 1977. Sulle opere letterarie due sono i manuali fondamentali: MAX MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., München, Beck, 1911, 1923, 1931 (vol. III

in collaborazione con PAUL LEHMANN) (Handbuch der Altertumswissenschaft, begründet von Iwan von Müller, hrsg. Von Walter Otto, IX/2), e RETO R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200)*, 5 voll., Paris, Champion, 1958-1963 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 286, 313/1-2, 319-320), che giungono sino alla fine del secolo XII. Per i secoli seguenti bisogna ricorrere ai profili letterari «nazionali», che non è possibile elencare qui, e ad alcune vaste bibliografie correnti, quali *Medioevo latino. Bollettino bibliografico della cultura europea dal secolo VI al XIII*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1980, o la *Bibliographie annuelle du Moyen-Âge tardif. Auteurs et textes latins*, Paris-Turnhout, Brepols, 1991. In Italia, una bella e comoda collana di testi letterari di svariato genere del medioevo europeo è la «Biblioteca medievale», dir. MARIO MANCINI, LUIGI MILONE e FRANCESCO ZAMBON (Parma, Pratiche Editrice, poi Milano-Trento, Luni Editrice, quindi Roma, Carocci).

Due sintesi sulla filosofia medievale sono state prodotte da KURT FLASCH, *Das philosophische Denken im Mittelalter*, Stuttgart, Reclam, 1986, n. ed. 2000, e *Einführung in die Philosophie des Mittelalters*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1987, 4ª ed. 1994, ed. it.: *Introduzione alla filosofia medievale*, Prefazione di MARIA BETTETINI, Torino, Einaudi, 2002 (Piccola Biblioteca Einaudi, 154, n. s., Filosofia). Quarant'anni fa, alcuni fra i migliori studiosi italiani di filosofia produssero una bella antologia: *La filosofia medievale*. Antologia di testi a c. di NICOLA ABBAGNANO, Bari, Laterza, 1963 (Collana del Candelaio). Sono inscindibili gli intrecci fra storia del pensiero filosofico e storia del pensiero e dell'etica politica ed economica: rinvio soltanto all'ormai classico QUENTIN SKINNER, *The Foundations of Modern Political Thought*, I: *The Renaissance*; II: *The Age of Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; ed. it.: *Le origini del pensiero politico moderno*, I: *Il Rinascimento*; II: *L'età della Riforma*, Bologna, Il Mulino, 1989, e al recentissimo e fondamentale GIACOMO TODESCHINI, *I mercanti e il Tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002 (Collana di storia dell'economia e del credito promossa dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 11), con stupenda bibliografia.

Per la storia della scienza è ancora preziosissimo LYNN THORNDYKE, *A History of Magic and Experimental Science*, 8 voll., New York-London, Columbia University Press, 1923-1958: interessano il medievista i volumi I-II: *A History of Magic and Experimental Science during the First Thirteenth Centuries of our Era*, 1923, e III-IV: *Fourteenth and Fifteenth Centuries*, 1934. Alla conoscenza medievale della natura in senso lato, e alle sue implicazioni sociali, è dedicata la bella, recente rivista «Micrologus. Natura, Scienze e Società Medievali / Micrologus. Nature, Sciences and Medieval Societies. Rivista della Società internazionale per lo studio del Medio Evo latino», che dal 1993 pubblica annualmente importanti numeri monografici e una collana di studi (Micrologus' Library, dir. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI). Farraginoso e artificiosamente brillante, è però ricco di spunti ALEXANDER MURRAY, *Reason and Society in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1978, ed. it.: *Ragione e società nel Medioevo*, Roma, Editori Riuniti, 1986, 2ª ed. 2002.

Sulla rinascita del secolo XII, non solo sotto il profilo culturale ma anche sotto gli aspetti politici e religiosi, un bilancio recente è *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana. Das 12. Jahrhundert: die «renovatio» des christlichen Europa*, Atti della XLIII Settimana di studio, Trento, 11-15 settembre 2000, a c. di GILES CONSTABLE, GIORGIO CRACCO, HAGEN KELLER e DIEGO QUAGLIONI, Bologna, Il Mulino, 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 62).

Per un aspetto particolare della cultura letteraria medievale, la narrazione storiografica, una monografia di ambito italiano e di definito orizzonte cronologico e tematico offre però copiosi spunti generali ed è corredata da una bibliografia molto ricca: MARINO ZABBIA, *I notai e la*

cronachistica cittadina italiana nel Trecento, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999 (Nuovi studi storici, 49).

Per i profetismi e le utopie del tardo medioevo, oltre al saggio di ROBERT E. LERNER, *Medieval Prophecy* che ho citato sopra, si legge con grande profitto FRANTIŠEK GRAUS, *Social Utopias in the Middle Ages*, in «Past & Present. A Journal of Historical Studies», 38 (December 1967), pp. 3-19. La valutazione del «no» di Lutero conclude il bellissimo saggio di DELIO CANTIMORI, *Lutero*, Roma-Milano, Compagnia Edizioni Internazionali, 1966 (I Protagonisti della Storia Universale, 16).

3. Le fonti

3.1. *Generalità, classificazioni e dimensione temporale delle fonti*

La storia è una scienza indiretta. Lo storico non studia l'oggetto della sua ricerca direttamente, ma studia le fonti che gli consentono di conoscere quell'oggetto. Fonte è ogni prodotto della vita passata degli uomini che è rimasto a noi: da un pezzetto del manico di un'anfora alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini. Chi affronta le sue prime esperienze di ricerca storica, come è il caso dello studente universitario, deve avere subito chiarissima la distinzione tra le fonti e la storiografia. Se l'oggetto della ricerca sono periodi a noi molto vicini la distinzione può porre dei problemi: storie della rivoluzione russa, o dei conflitti mondiali o di altri eventi del Novecento, scritte da persone che ne furono anche protagoniste, partecipano di entrambe le qualificazioni, hanno cioè un momento di testimonianza personale che le qualifica come fonti e un momento di elaborazione storiografica. Lo studioso di cose medievali non ha invece difficoltà a distinguere concettualmente la *Storia dei longobardi* di Paolo Diacono dalla *Società feudale* di Marc Bloch.

Il concetto di fonti è l'abc dello studio della storia. Ma c'è un pezzo di questo abc che va meglio chiarito. Lo studioso non vede le fonti al di là di un vetro traslucido. Le vede come dall'interno di un blocco di vetro opaco, nel quale lui stesso sta dentro, con tutti i sentimenti, le opinioni e i pregiudizi, le passioni che la storia gli ha trasmesso attraverso generazioni e generazioni. Egli dovrà fare un certo sforzo per decostruirsi, ma non potrà riuscirci più che tanto. Non potrà lasciare in guardaroba le sue passioni e le sue opinioni. Gli si chiede allora soltanto, se espone a un pubblico le sue ricerche e le sue analisi, una certa razionalità di esposizione: fare appello a una comune razionalità umana e non a criteri magici o trascendenti, e dichiarare sempre le sue fonti, o le opinioni di storiografi ai quali si appoggia. Si appellerà alla storiografia per ragioni di

brevità, quando studia o espone fatti storici per i quali non ha avuto il tempo di vedere tutte le fonti, oppure quando ritiene che altri le abbiano analizzate come meglio non si poteva, o per dare conto di interpretazioni di fonti che divergono dalla propria. Ma alla fine è sempre alle fonti che si riferiscono, di prima o di seconda mano, l'analisi e l'esposizione dei fatti storici. Avviciniamoci dunque a esse.

Da quando si è ritenuto che l'attenzione storica debba rivolgersi a ogni esperienza umana, cioè almeno dalla fine dell'Ottocento, è venuta in pieno risalto l'infinita varietà, l'eterogeneità delle fonti. Eruditi del Settecento, anche grandissimi, potevano ritenere modesto o nullo l'interesse di documenti privati quali erano gli ordinari contratti di vendita o di mutuo, note di spese, inventari di suppellettili e simili scritture. Oggi si ritiene che l'interesse di una fonte sia in funzione del problema storico che interessa lo studioso, e siccome tutti gli interessano, compresi quelli che il Muratori definiva le «quisquilie della privata gente», nessuno istituisce più gerarchie di importanza delle fonti. Si continua invece a riflettere per operare classificazioni e ordinamenti.

Un criterio di classificazione che ha avuto grande peso ha fatto riferimento al carattere più o meno intenzionale delle fonti: ci sono testi che nascono con l'intenzione di trasmettere notizie ai posteri, come le cronache, e ci sono prodotti dell'attività umana creati con una mera funzione pratica, come le scritture contrattuali dei notai o i reperti archeologici. Un altro criterio ha fatto invece appello ad aspetti più materiali e di più pratica evidenza, suggerendo la distinzione tra fonti scritte e fonti non scritte.

Queste classificazioni hanno dei limiti e, soprattutto, dei rischi. La classificazione in base al carattere intenzionale lascia incerte molte situazioni di confine, come le cronache costruite come *collages* di documenti di natura contrattuale o le memorie familiari. La classificazione in base al carattere della scrittura mette in un unico paniere tutto il non scritto, finisce per esaltare il fatto della scrittura, e anche per far ritenere che fonti scritte e fonti cosiddette materiali consentano nel loro insieme l'*en plein* della conoscenza storica, il che non accade, sia per l'immenso peso del silenzio sia per l'immenso peso di fonti che non sono identificabili fisicamente.

Di fronte alle incertezze classificatorie e all'immensa varietà delle fonti, si percorre spesso la strada di una analiticità estrema. Al medievista sono risparmiati i francobolli e le banconote, le cartoline illustrate, le pellicole cinematografiche e i giornali quotidiani e alcune centinaia di altre cose; nondimeno la *Tipologia delle fonti del medioevo occidentale* (*Typologie des sources du Moyen Âge occidental*), inaugurata nel 1972 e tuttora in corso, allinea un'ottantina di «tipi» dedicando a ciascuno una breve ma dettagliata monografia. Impresa preziosa, essa implica però, come ogni sforzo di parcellizzazione, la separazione di testi tipologicamente differenti ma che fanno parte di un procedimento unico di produzione, e schiva in sostanza il problema, che pure sussiste, di una geografia d'insieme e di un criterio di distinzione e classificazione delle fonti.

Per avere un orientamento nella selva tanto fitta e variegata delle fonti, per cercare dei parametri classificatori che non siano troppo generici né troppo frammentati, conviene fare appello a una valutazione delle fonti che tenga conto in primo luogo della durata che è incorporata in ciascuna. A un polo, abbiamo gli esempi del contratto scritto, o del piatto di ceramica: accomunati dal fatto di essere il prodotto di un lavoro umano svolto in un tempo breve, nell'ordine di qualche ora o di pochi giorni. Al polo opposto porremo l'esempio del paesaggio agrario, risultato di una sedimentazione distesa su un arco di tempo plurisecolare.

Questa distinzione tra fonti che potremmo chiamare puntuali e fonti che potremmo chiamare di lungo periodo sarebbe in realtà altrettanto vaga delle tradizionali classificazioni, e altrettanto poco utile, se non tenessimo conto, oltre che della durata complessiva, del ritmo, della modalità dei loro tempi di formazione. Anche fonti di spanna cronologica assai circoscritta possono avere avuto tempi di creazione discontinui e distinti: prima di essere scritto sul registro notarile nel tempo di una o poche ore, il contratto privato è stato preceduto da una esposizione della volontà delle parti al notaio e sovente da una minuta; la narrazione cronachistica può essere stata compilata di getto nel giro di qualche settimana, ma può essere anche il risultato di una serie di blocchi redazionali intervallati fra loro di alcuni mesi, o conoscere riprese a distanza di anni; per giungere poi alla forma diaristica, notazione giorno per giorno delle cose che accaddero. E si comprende come il parametro di analisi fondato sul ritmo e la modalità di formazione sia tanto più rilevante quanto maggiore è la

durata di formazione. Avremo così delle fonti di lungo periodo che si sono create in continuità, senza interruzioni, e altre che rappresentano l'esito di fasi successive, spesso nettamente definite e separate tra loro da più e meno lunghi intervalli cronologici.

Nella prima serie collocheremo le forme mentali, a cominciare dalla lingua, e i paesaggi rurali. Come fonti di lungo periodo e di creazione discontinua, segnata cioè da fasi assai definite di formazione e intervalli più o meno brevi, indicheremo i paesaggi urbani, alcune loro componenti di particolare importanza come le chiese, e poi gli edifici religiosi in genere, urbani e non, e infine tutte le strutture insediative ed edilizie. Ma sono fonti discontinue di lungo periodo anche gli archivi, le biblioteche e i musei, che noi consideriamo usualmente come dei meri contenitori di fonti ma che sono anche fonti in se stessi.

Forme linguistiche e paesaggi, villaggi, castelli e chiese, archivi e musei sono così delle fonti complesse, per la loro modalità di formazione nel tempo e per la complessità e l'articolazione della loro struttura, per il loro carattere di grandi contenitori di fonti più puntuali di minor spessore cronologico. Però tutte le fonti hanno un carattere di complessità, anche quelle che si presentano come un isolato, e a volte minuto frammento. Diciamo anzi che il lavoro di interpretazione storica consiste nel restituire a ogni testo la sua complessità: individuare nella tavola dipinta, nella dimora, nella pagina di verbale l'insieme dei fatti culturali che confluirono su quella testimonianza, ciascuno dei quali ebbe suoi tempi di formazione.

Come nello studio dei fatti storici, così nell'analisi delle fonti che lo consentono si deve considerare oltre alla dimensione del tempo quella dello spazio. Una fonte ha un originario spazio di sua produzione, una collocazione originaria, un luogo di conservazione attuale che non necessariamente coincide con quella. Ma su una fonte convergono anche fatti culturali di provenienza più o meno lontana, ed essa ha poi, come è evidente soprattutto nelle fonti di carattere artistico e letterario, suoi percorsi di risonanza e di diffusione anche su grandi distanze. C'è una geografia delle fonti, che per molte di esse attende ancora indagini, chiarimenti e sistemazioni.

Fino agli anni Sessanta del Novecento, una certa base di conoscenze glottologiche e linguistiche era ritenuta necessaria per un bravo storico.

Poi questa esigenza si è appannata, e oggi è possibile che si consegua un titolo di studio universitario in storia medievale con debolissime conoscenze nel campo. È una perdita, perché un poco di padronanza delle evoluzioni linguistiche aiuta, da un lato, nell'interpretazione anche tecnica delle fonti (ad esempio nei campi dell'onomastica e della toponomastica, o nel valutare le flessioni volgarizzanti di alcuni documenti) e dall'altro perché la lingua e la sua evoluzione è una delle più importanti fonti continue e di lungo periodo. Un campo che invece ha conosciuto una nuova attenzione è quello delle credenze religiose, degli atteggiamenti mentali, dei comportamenti nella vita quotidiana. Qui non è facile considerare l'oggetto di studio come una fonte di lungo periodo e di formazione continua, ciò che in realtà sono sia le credenze che le mentalità che i comportamenti. Si tratta di altrettanti processi che giungono fino a noi e nei quali siamo coinvolti, e il vero metodo di analisi sarebbe un metodo retrospettivo, che dall'analisi degli stati mentali e delle forme comportamentali del nostro tempo presente ne ricostruisse i percorsi sino dai secoli passati. Ma l'atteggiamento tende di solito a essere di tipo antiquario, che isola come diversi e «curiosi» modi di pensiero e di vita delle generazioni passate, senza soffermarsi sulle analogie e le similitudini profonde, ad esempio fra «superstizioni» medievali e «superstizioni» di oggi, fra tensioni familiari di oggi e tensioni familiari del medioevo ecc. Si tende ad adottare, più o meno implicitamente, un parametro valutativo di diversità del passato, il che può essere una supposizione aprioristica, ma soprattutto schiva il problema di fondo, cioè come da quelle diversità si sia evoluta una mutazione fino alle situazioni presenti. Solo una considerazione delle credenze, mentalità, comportamenti come fonti, fonti di lungo periodo e di formazione continua, può aiutare a una visione storica e non folkloristica del «come pensavano», «come amavano» nel medioevo, e a una considerazione di problemi annosi come la «nascita dell'individualismo» nell'amore o nel comportamento religioso e politico.

A differenza dei paesaggi mentali, i paesaggi agrari e rurali sono invece da molte generazioni di studiosi considerati con l'adozione dei metodi regressivi di indagine, e quindi con la consapevolezza di trovarsi dinanzi a fonti di evoluzione continua e lunga distensione nel tempo. Nel corso degli studi e dell'affinamento dei metodi, si sono accentuate talora le

continuità di lunghissimo periodo (le «civiltà agrarie» sulle quali insistettero Marc Bloch e il suo fedele seguace André Déléage), talora si è affermata una considerazione dell'evoluzione dei paesaggi secondo ritmi molto più differenziati, di serrata cronologia, talora nervosi, di quanto non si potrebbe supporre per le civiltà del passato, e per il medioevo in particolare. Il medievista che analizza una regione, uno spazio territoriale più o meno vasto, prende sempre anzitutto conoscenza della evoluzione delle forme morfologiche, vegetative, agrarie e insediative nel loro andamento cronologico complessivo, dall'antichità ai giorni presenti, cercando poi di identificare la collocazione del medioevo (o del pezzo di medioevo che gli interessa) entro quel lungo periodo. Alcuni strumenti di lavoro ricorrenti (cartografici e statistici, anzitutto) e alcune ricerche esemplari lo aiutano in questo viaggio faticoso e bello.

I paesaggi urbani, nel senso lato del termine, cioè non solo le città ma i castelli e i grossi borghi e villaggi, sono anche una fonte storica complessa e di lunga durata, ma rispetto ai paesaggi rurali offrono una immagine di maggiore discontinuità nello sviluppo, nel senso che vi si individuano momenti di stacco, fasi nelle quali l'evoluzione e il cambiamento si accelerano, alterazioni di paesaggio di chiara demarcazione temporale, punti forti di riferimento. Sono le installazioni di apparati fortificati (cinte murarie, rocche e torri), sono le porte urbane con il loro decoro, sono i grandi edifici ecclesiastici (le chiese degli ordini mendicanti, ad esempio, talora collocate ai bordi della città e talora nel suo cuore), sono le piazze, sono le costituzioni di nuovi quartieri abitativi in fasi di grande espansione demica. A volte può sembrare semplice individuare lo spessore medievale di una struttura urbanistica, perché lo sviluppo dell'insediamento è molto conservativo, cioè è rimasto bloccato e statico entro la fine del medioevo, se non ha addirittura il carattere di un residuo; oppure perché gli elementi medievali, al pari dei monumenti dell'età antica, emergono come isolati, definiti, talora grandiosi e talora sparuti relitti entro un complesso del tutto alterato nei secoli moderni. Ma la normalità sta nelle situazioni intermedie, dove la comprensione dello sviluppo medievale richiede un complesso lavoro di lettura attraverso una pluralità di elementi del paesaggio urbano contigui e variamente aggregati e disgregati nel corso di tutto il medioevo e di tutta l'età moderna e contemporanea. Allora può non essere opportuno, né possibile, leggere

questi elementi in ordine cronologico dal medioevo in avanti, ma occorre prima afferrare nell'insieme lo svolgimento urbanistico, adottare un procedimento regressivo, leggervi i maggiori interventi dell'età industriale e le alterazioni che recarono nel Sei e nel Settecento grandi fabbriche ecclesiastiche o iniziative di prìncipi e sovrani, e pazientemente individuare gli strati medievali e ipotizzare come scomparvero edifici e segmenti urbanistici medievali nel corso del tempo.

Una lettura che prenda in considerazione anzitutto le fasi moderne e recenti di formazione deve essere applicata, di necessità, a quel tipo di fonte di lunga durata e discontinua che sono i musei e gli archivi. Il modo in cui questi contenitori di fonti si sono venuti strutturando è anch'esso un fatto storico importante. In realtà, le collezioni museali sono sempre un fenomeno posteriore al medioevo. Nell'organizzazione degli archivi è invece possibile leggere fasi di aggregazione e sistemazione dei fondi che furono dovute fra XII e XV secolo alle iniziative di sovrani ecclesiastici e laici, autorità politiche signorili e comunali, vescovi e abati, corporazioni mercantili e artigiane, collegi notarili.

Per dare spessore cronologico a queste fonti di lunga distensione, e organizzarle in una periodizzazione, è necessario appoggiarsi alle fonti di più definito segmento temporale: monumenti iconografici, reperti archeologici, documenti scritti. La loro struttura è determinata dalle forme della loro produzione e della originaria collocazione e conservazione, poi dalle modalità della tradizione che le ha fatte giungere sino a noi, infine dal lavoro di repertoriazione e di pubblicazione che le rende fruibili. L'approccio dello studioso è normalmente un approccio inverso, che raggiunge le fonti partendo dai repertori e dalle edizioni, si sposta quindi alle sedi di conservazione (musei, biblioteche, archivi), e non sempre tiene conto della struttura iniziale, cioè della modalità di produzione delle fonti. È invece molto importante avere una percezione del complesso dei diversi momenti, dal momento di formazione originaria al momento della custodia finale della quale lo studioso fruisce e sulla base della quale si elaborano repertori ed edizioni. Questo tanto più in quanto tale custodia è normalmente il risultato di un meccanismo di alterazione, che distacca la fonte dalla sede e dall'ambiente in cui essa prese forma.

Il distacco è particolarmente vistoso nel caso delle fonti figurative e dei reperti archeologici, che in gran parte non si trovano più nelle chiese e nelle dimore che ne erano contesto originario bensì in pinacoteche e musei, che avvicinano le une alle altre pitture e sculture, oggetti d'ornamento e oggetti d'uso che erano situati in luoghi diversi e lontani, mentre d'altro canto separano opere e manufatti che un tempo erano tra loro vicini. Lo studioso di storia che considera un testo iconografico o archeologico dovrebbe così in primo luogo cercare di sapere dove era al momento della sua produzione, ciò che non è sempre possibile o facile, o almeno valutare il tipo di collocazione originaria, se cioè essa dovesse essere di collocazione e destinazione pubblica – con grande varietà di situazioni, dalle chiese ai pubblici palazzi alle dimore signorili – oppure di collocazione e destinazione individuale o ristretta a una cerchia piccola di fruitori, come accade per le miniature o per gli oggetti di uso domestico.

I lettori di questo libriccino non devono aspettarsi molto di più di queste genericità da un autore che non ha competenze specifiche nei campi della storia dell'arte e dell'archeologia. Egli fornirà soltanto qualche suggerimento di percorso, e dunque qualche indicazione bibliografica (inserita alla fine di questo capitolo). Non si negherà, peraltro, un paio di ulteriori, brevi considerazioni generiche, che servono poi essenzialmente come preludio alla scelta bibliografica.

Fonti iconografiche e fonti archeologiche sono oggetto di due discipline, la storia dell'arte medievale e l'archeologia medievale, la cui situazione scientifica è molto diversa. La storia dell'arte è più antica, anzi l'archeologia è stata considerata a lungo come ancillare a essa. Dunque chi analizza una statua, un affresco, una miniatura, una tavola dipinta ha a disposizione una serie nutrita di repertori e dizionari, monografie, cataloghi di mostre. Sono nondimeno ancora carenti, anche se si avverte ormai prossimo il tempo in cui qualcuno se ne occuperà, due tipi di strumenti dei quali lo studioso di storia che affronta i testi figurativi sente molto il bisogno.

Uno è una visione sintetica e articolata della geografia e della struttura delle fonti iconografiche. Come le fonti scritte, le fonti iconografiche hanno loro modalità di confezione originaria che dipendono da fattori culturali e variano nel tempo (conoscono anch'esse, ad esempio, altra analogia con le scritture, una lunga preminenza delle sedi ecclesiastiche

come luoghi di committenza, di collocazione primitiva e di custodia delle opere), e seguono percorsi di trasmissione e conservazione che variano in funzione del supporto fisico delle opere, della loro destinazione primitiva e del loro eventuale riuso, delle attitudini culturali della loro epoca di confezione e delle epoche successive che attraversarono prima dell'approdo alla sede attuale.

L'altro strumento che ancora manca in una forma un poco sistematica è una guida all'analisi iconografica dei testi figurativi. Esistono naturalmente molti dizionari dei simboli, le enciclopedie dei santi contengono sempre un apparato iconografico che aiuta nelle attribuzioni delle specifiche insegne e degli elementi leggendari confluiti nel testo figurativo, e sono ormai numerose le banche di dati iconografici, su CD-Rom o in rete. Non sono state però create, a mia conoscenza, opere di orientamento che offrano in maniera al tempo stesso analitica e sintetica una visione dei percorsi che dalle tradizioni culturali, poetiche, teologiche, filosofiche del medioevo, e da quelle che il medioevo mutuò dall'antichità greca e romana, conducano alle raffigurazioni medievali e diano ragione dei loro contenuti. Si vorrebbe sapere meglio, cioè, in quali modi, per quali tramiti il miniatore, il mosaicista, il pittore medievale attingeva a quella «immensa biblioteca del medio evo» che, secondo un grandissimo studioso di storia dell'arte medievale, poteva in realtà comprimersi di molto ai fini dell'indagine iconografica:

> Una decina di opere ben scelte potrebbero, a rigore, tener luogo per tutte le altre. Tutti i commentatori del Vecchio e del Nuovo Testamento sono riassunti nella *Glossa ordinaria* di Walafrido Strabone, che fu completata da Nicola di Lira nel secolo XIV. Tutta la liturgia simbolica sta nel *Rationale de divinis officiis* di Guglielmo Durando. Lo spirito, il metodo degli antichi sermonari rivivono nello *Speculum Ecclesiae* di Onorio di Autun. La storia santa, come era allora intesa, è nella *Historia Scolastica* di Pietro Comestor e nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine; la storia profana nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais; tutto ciò che si sapeva del mondo fisico è riassunto nello *Speculum naturale*; tutto ciò che si sapeva del mondo morale è nella *Summa* di san Tommaso, abbreviata nello *Speculum morale*.

Più giovane della storia dell'arte medievale, l'archeologia medievale manca, ben per questo, di un apparato di opere di sintesi, di repertori e dizionari, che aiuti l'inesperto a orientarsi. Ha dall'altro canto il fascino delle discipline giovani, e anche quello, intrinseco alla natura della ricerca archeologica, di un progresso incessante delle conoscenze positive, delle scoperte di fonti sempre nuove, di una situazione continuamente aperta,

nella quale le pubblicazioni più importanti sono spesso non tanto le sintesi quanto le relazioni analitiche di un certo stadio della ricerca («Primo rapporto, secondo, terzo rapporto» sulla tale ricerca, messe a punto dichiaratamente provvisorie, pubblicazioni in annuario, relazioni di scavo ecc.). Ne deriva anche una bibliografia quanto mai dispersa e frammentaria e di quanto mai diseguale affidabilità, e una difficoltà di sintesi della quale sono per primi gli specialisti della materia a rendersi conto, quando continuano a citare nelle loro bibliografie testi di insieme che implacabilmente vengono definiti «pionieristici» e «datati» ma altrettanto implacabilmente non vengono rimpiazzati: anche, forse, per un senso di rapido invecchiamento delle sintesi generali, che dissuade dal produrne.

Duro, in questa situazione, lo sforzo del medievista generico che voglia fornire in un paio di pagine un orientamento, senza imbarcarsi in una metodica che non controlla e che contemplerebbe pollini fossili, carbonio 14 e altri effetti speciali, e senza rifilare, ciò che non sarebbe difficile, un elenco di titoli sterminato, «da inebetire il lattaio» come direbbe Gadda. Egli si limiterà a ricordare che la ricerca archeologica propone in maniera più che mai evidente il problema della pluralità delle fonti e della loro complessa collocazione nel tempo e nello spazio.

Lo spazio, anzitutto. L'archeologo individua un sito, difficile concetto, che anche quando si realizza in una struttura molto definita, un castello o una chiesa rurale, è sempre collocato in un contesto territoriale la cui ampiezza spetta all'archeologo delimitare, quando la delimitazione non sia obbligata da situazioni di fattibilità sul terreno o da ragioni finanziarie. Questa dimensione determina anche l'intensità e la modalità con cui l'archeologo ricorre, oltre che ai reperti cosiddetti materiali e che a lui sono più familiari, a fonti scritte, cartografiche e altre.

Lavorando su spazi diversi ma sempre complessi, che sono il villaggio rurale, la chiesa rurale, il cimitero, il tratto di territorio rurale con la sua rete di insediamenti e di strade, il castello e il borgo, l'abbazia, l'ospedale, il centro minerario, il luogo di mercato, il porto, la città, l'archeologo è fra i medievisti quello che più di altri ha a che fare con fonti di struttura e tradizione diversa. Per questo gli studi archeologici sono, più di altri, lavori di équipe, confluenza di specialisti diversi. Analizzando un insediamento altomedievale di villaggio, con le sue capanne e il cimitero,

e la sua evoluzione verso un importante castello dei secoli XII e XIII, il gruppo di lavoro convoglia analisi geografiche di superficie, ricognizioni sulla base delle foto aeree, valutazioni dei reperti in ceramica, in vetro, in metallo, diagnostica delle tecniche costruttive in legno e in muratura, esame dei reperti ossei, analisi delle fonti documentarie, studio dei tesoretti di monete e di gioielli.

Analisi archeologiche come quella adesso evocata hanno il fascino di un riferimento a un insieme di strutture e oggetti che tuttora si trovano, almeno nella gran parte, nel luogo originario, senza quel distacco fra oggetto e sede storica del quale si è detto. Ciò non vuol dire che non siano quanto mai istruttive, oltre che di grande impatto emozionale e di incitamento alla riflessione storica, le collezioni museali dove, con maggiore o minore corredo di apparati didascalici, si può vedere la pluralità degli oggetti che gli scavi misero in luce. Nel museo della civiltà vichinga di Lund, entro un bel complesso di descrizioni storiche e di pannelli cronologici ed esplicativi, il visitatore ammira i manufatti che il giacimento nella torba ha consentito di preservare con altissimo livello di integrità: tessuti e scarpe, attrezzi da guerra e da pesca, barche e aratri, utensileria domestica, l'intero paesaggio insomma della vita quotidiana che in altre latitudini e in altri tipi di suolo non si è conservato che per gli oggetti di pietra, vetro e metallo.

Riuniti fattiziamente nell'esposizione di un museo o rimasti sul luogo del rinvenimento e dell'originaria collocazione, i singoli oggetti, al pari del sito archeologico nella sua complessità, sollecitano e suscitano la necessità del ricorso ad altre fonti, in particolare alle fonti scritte documentarie. Alcuni oggetti rappresentano di per sé una confluenza di scrittura, immagine e materialità di confezione complessiva. È il caso anzitutto delle monete, ma anche delle suppellettili preziose che componevano i tesori ecclesiastici e i corredi personali dei nobili, e recano incise dediche, motti, segni di appartenenza. Ma al di là dei casi, come quello delle monete e degli oggetti con incisioni di scrittura, e come quello delle epigrafi e dei graffiti, dove il nesso fra oggetto materiale e forma scritta è intrinseco e indissolubile, tutti i reperti di vestiario, di strumento e supporto per l'alimentazione, di arredamento domestico, di uso lavorativo e guerriero, meritano di essere integrati con l'infinità delle notizie che registri notarili, elenchi di spese pubbliche e private,

narrazioni cronistiche contengono. E capita, nel leggere certe elencazioni di oggetti nei testi scritti medievali, di immaginarsi come in un piccolo museo della civiltà di quel tempo. A Padova, nel 1421, nella sua signorile dimora che è destinata a essere sede di un ospedale, una pia nobile lascia dopo la morte una serie di vestiti che si inaugura modestamente con «una pelliccia da uomo semilogora» (*una pellitia ab homine semi trita*) ma prosegue poi con maggior decoro e comprende tuniche e mantelli, camicie e camiciole, scialli e fazzoletti, berretti, tele e fili, gioielli (zaffiri, turchesi, diamanti), l'ampia serie delle suppellettili domestiche e di devozione (dai letti al banco per pregare, dai coltelli e le forchette a un *Agnus Dei* d'argento), qualche oggetto di ceramica, un variegato tesoretto di monete, una biblioteca che oltre ai testi di apprendimento alla lettura («un Salterio da fanciullo») include Boezio e Prisciano, Ovidio, Orazio, Virgilio e altri testi classici, e una notevolissima serie di armature e armi (pettorali e guanti di ferro, spade e balestre, due «archi da Ungaro con le loro faretre»).

3.2. *Le forme della scrittura*

Alle fonti scritte deve essere dedicato un discorso particolarmente ampio, in una introduzione di carattere generale come è questa, perché esse compongono il territorio più usuale e vasto al quale si attinge per la ricostruzione della storia, e perché a esse deve ricorrere anche lo studioso di arte, di architettura, di archeologia quando vuole dare dimensione sociale e cronologica alle sue analisi: si può studiare il sistema finanziario di una città medievale senza osservarne strade e mura, ma non si può fare storia delle strade e delle mura senza ricorrere ai registri delle finanze cittadine. Detto questo, deve essere chiarito subito che anche l'approccio alle fonti scritte deve essere di tipo archeologico. Perché nonostante l'impressione di sterminata intensità che le scritture medievali possono dare, soprattutto a partire dal Due e dal Trecento, quando i registri si distendono su chilometri di scaffalature d'archivio e i pezzi si contano nell'ordine dei milioni, esse hanno pur sempre un carattere di frammentarietà, di elementi superstiti da un complesso originariamente ben più ampio e articolato di prodotti dell'attività sociale degli uomini.

Il carattere frammentario delle fonti scritte va colto in diversi sensi. Cominciamo dal più semplice. Un testo scritto o un gruppo di testi scritti possono essere i superstiti di un insieme di altri testi eguali: abbiamo nell'arco di un secolo un solo atto di compravendita proveniente da un fondo di archivio monastico che ne conteneva senza dubbio numerosi altri, ci sono rimasti solo dalla metà del Duecento o dai primi del Trecento i registri di una magistratura cittadina che certamente operava e aveva prodotto registri già dalla fine del secolo XII, e così via.

Oltre a essere il superstite di un insieme di testi a lui simili, un testo scritto rappresenta spesso ciò che rimane di un processo complesso di scritture. Documenti anche assai modesti per forma e contenuto potevano normalmente essere preceduti e integrati da altre scritture. Il caso più semplice è quello del contratto notarile, che contemplava la redazione di una minuta, la confezione di un documento in bella copia (*mundum*), la registrazione in forma più o meno abbreviata in un quaderno del notaio, eventuali insinuazioni in un pubblico registro dei contratti o in un fascicolo di imposte sui contratti compilato a scopo fiscale. Come le epigrafi dell'antichità greca e latina, quelle medievali erano precedute da una *ordinatio* su supporto fragile, andata poi sempre smarrita. Più complesse ancora le scritture del procedimento giudiziario, con l'eventuale atto di denunzia o querela, le definizioni dei termini a comparire, i verbali delle testimonianze e di eventuali perizie, i verbali delle sentenze, le quietanze dei pagamenti delle penalità pecuniarie inflitte.

Infine, il documento scritto può essere il testimone superstite di procedimenti complessi nei quali ebbero la loro parte, oltre ad altre scritture, eventi e procedimenti estranei alla scrittura: gesti, riti, parole. Diciamo anzi che questa situazione più complessa, che abbiamo evocato per ultima, è in realtà la più normale. Una gran parte dei documenti scritti rappresenta una forma di verbalizzazione di volontà e atti espressi oralmente: la trattativa fra i contraenti e l'espressione verbale delle loro volontà che preludevano alla stesura del contratto, le deposizioni testimoniali e i discorsi in consiglio che notai e pubblici scrivani tradussero nei registri custoditi oggi in archivio, le discussioni nei concili ecclesiastici, i discorsi e le prediche a noi giunti attraverso le sintesi scritte che ne fecero cronisti e uditori. Se negli ultimi esempi il processo di

verbalizzazione è essenziale e di immediata intuizione, la fonte scritta, comunque, deve sempre essere considerata nel suo carattere di componente di un insieme complesso di scritture e altre procedure e attività, insomma nel suo carattere intrinsecamente lacunoso.

Se ne traggono due conseguenze. L'opportunità, anzitutto, di superare la «tipologia delle fonti» in vista di una tipologia dei procedimenti, che ne descriva l'articolazione e la complessità, il deposito scritto di ciascuna fase e le chances di conservazione nel tempo che ebbe ciascuna di quelle realizzazioni in scrittura. La seconda conseguenza della presa d'atto della lacunosità delle fonti scritte deriva dal fatto che i tipi di lacuna sono, come si è esposto sopra, di natura diversa. Una scrittura può essere il pezzo superstite da un naufragio di altre scritture simili, può essere ciò che è rimasto di una articolazione di scritture diverse che componevano un medesimo procedimento, può rappresentare l'unica evidenza a noi disponibile di un procedimento fatto in gran parte di oralità e ritualità. Senza dimenticare, infine, che la grande maggioranza degli atti umani passava e passa per manifestazioni differenti dalla scrittura, e che anche rapporti di natura giuridica e rapporti di alto interesse collettivo ebbero una formalizzazione solo verbale: esempio principe per un lungo periodo del medioevo il rapporto feudale, basato su un giuramento di fedeltà del vassallo e su una concessione in beneficio del signore dei quali non si diede, fino al secolo XI, alcuna redazione scritta.

Diviene allora cruciale, dinanzi a una fonte scritta e a un complesso di fonti scritte, comprenderne la struttura di insieme, la collocazione in un paesaggio originario; e, nell'affrontare il problema delle lacune di scrittura, comprendere se si tratta di lacune dovute a perdita di scritture oppure di lacune intrinseche e originarie, dovute cioè al fatto che un tipo di relazioni sociali non aveva formalizzazione scritta. La distinzione fra lacune strutturali e lacune incidentali è di fondamentale importanza.

La produzione delle scritture dipende in primo luogo dalla natura, dal numero, dalla varietà dei rapporti sociali per i quali in una determinata epoca si richiede il ricorso alla forma scritta. Può trattarsi di una richiesta sociale formale, suggerita o imposta dall'autorità, che esige la redazione per iscritto di determinati rapporti civili per assicurarne la tutela pubblica. Può essere una richiesta spontanea e informale della società, nei campi della cultura, della poesia, della religione, nei quali a fasi di mera oralità

succede il momento della fissazione in scritture. Il medioevo è un campo privilegiato per analizzare il fenomeno di un crescendo dell'esigenza di scrittura, sia da parte delle autorità sia come tendenza culturale spontanea: si pensi, nel primo settore, al peso crescente delle prove testimoniali e redatte in forma scritta nel campo giudiziario, con l'emarginazione dei riti probatori puramente orali o gestuali quali il giuramento e il duello. Mentre nell'ambito delle esigenze informali rientrano le redazioni scritte di predicazioni, di leggende e di saghe che per secoli avevano avuto una trasmissione orale.

Il crescendo delle richieste sociali di scrittura determina un crescendo dell'alfabetizzazione, attiva e passiva, saper scrivere e saper leggere, e dunque un crescendo di istituzioni scolastiche. Questo crescendo si realizzò in gran parte d'Europa dal secolo XII, e da allora si ebbe il consueto processo di alimentazione reciproca dell'alfabetizzazione, per cui la richiesta di scrittura determina una crescente dimestichezza con lo scritto e questa produce sempre più numerose e articolate creazioni di scritture, con il ricorso alla scrittura per circostanze nuove e in situazioni rimaste sino ad allora nell'ambito dell'oralità.

La crescita dell'uso della scrittura e dell'alfabetizzazione si realizzò su un arco plurisecolare, con un impulso decisivo fra XII e XIII secolo, dove prima e dove più tardi, comunque sempre con una grande lentezza e fatica di progresso. La ragione fondamentale di questa lentezza risiede nella dissimmetria fra lingua parlata e lingua scritta che il medioevo ereditò dal mondo antico. Con l'eccezione delle precoci e precocemente interrotte esperienze della civiltà gotica, e poi con ben altro successo e continuità dell'Inghilterra anglosassone, per il resto tutti i paesi d'Europa assunsero a lungo la consuetudine sociale per cui solo due lingue, la greca e la latina, avevano dignità di scrittura, e sole erano ammissibili non solo per le opere dottrinali, teologiche, letterarie, narrative e legislative, ma anche per le scritture di carattere pratico e per gli atti delle pubbliche autorità. Ancora in pieno Trecento, i notai che redigevano i verbali delle sessioni giudiziarie o dei consigli comunali cittadini traducevano in forma latina procedimenti verbali anche concitati e complessi che si erano svolti nelle lingue volgari. Il fatto che saper leggere e saper scrivere volesse dire saper leggere e scrivere in greco o in latino implicò una estrema lentezza nei processi di alfabetizzazione. Il riconoscimento delle lingue volgari

nella scrittura ebbe luogo in tempi diversi nei diversi paesi d'Europa, e dovunque il volgare fu adottato inizialmente per testi che non dovessero avere valore giuridico e pubblico (dunque poesie, leggende e cantari, informali graffiti e brevi note personali) per estendersi lentamente a una generalità di scritture.

Se la larghezza dell'uso sociale della scrittura e l'estensione delle capacità di leggere e scrivere sono un fattore primario nella formazione del complesso delle fonti scritte a noi giunte, la fisionomia di tale complesso dipende in secondo luogo dalle modalità di custodia iniziale e di trasmissione alla posterità delle scritture. Qui giuoca in prima istanza il fatto materiale del supporto dei testi. La fragilità fisica del papiro (*charta*), che era stato il materiale di gran lunga più usato nell'antichità per ogni tipo di testo, comportò la distruzione dei milioni di documenti prodotti nel mondo ellenistico e romano e la loro riduzione ai modesti frammenti di cui oggi disponiamo. Nel corso dell'alto medioevo la crisi dei commerci e dei rifornimenti determinò il ricorso alla pergamena (*membrana*), supporto di mirabile tenuta attraverso il tempo, materiale più pregiato e costoso e ben adeguato al carattere rarefatto ed elitario della produzione altomedievale di testi scritti. Ma su pergamena si continuarono a scrivere testi di ogni tipo, letterari e giuridici, privati e pubblici, fino al secolo XIII, quando lentamente un nuovo supporto, la carta (*bambaxium*, *bambasia*), prese a essere usato per scritture più usuali e modeste e poi lentamente generalizzato. Ancora verso la fine del medioevo, peraltro, i testi letterari e giuridici e gli atti di maggior peso richiedevano la pergamena e di conseguenza la necessaria ecatombe di pecore, capre e vitelli.

L'introduzione della pergamena si accompagnò a una modifica delle forme di confezione dei testi scritti, già prima dell'inizio del medioevo. Anticamente le scritture su papiro erano organizzate e conservate in forma di un rotolo, il *volumen*. Quando il supporto fu la dura pergamena, la forma arrotolata rimase per i pezzi singoli, dove il testo impegnava una sola facciata di scrittura (il contratto, il diploma), mentre le scritture estese su più facciate vennero organizzate in quaderni, risultanti dalla piegatura in quattro di un *folium* di pergamena, e poi legati in un *codex*. Una sede di custodia delle scritture dell'alto medioevo si presentava così, fisicamente, come una raccolta di codici disposti sui loro scaffali come in

una moderna biblioteca, nei quali erano contenute le opere letterarie e giuridiche, le Sacre Scritture e i loro commenti ecc., e poi una serie di pergamene sciolte, ciascuna arrotolata, sistemate variamente in casse e armadi. In prosieguo di tempo, la forma del quaderno e del codice prese sempre più piede anche per le scritture di destinazione specifica e di natura documentaria. Nei monasteri in particolare, e dal secolo XII anche presso altre sedi di custodia, si instaurò la pratica di trascrivere contratti e diplomi in un codice, detto *cartulario*, rendendo così più agevole la consultazione dei titoli di possesso e dei diritti dell'ente e il relativo accertamento. Dal Duecento le scritture in quaderno e codice divennero sempre più preponderanti, anche per un impulso ulteriore dovuto all'evoluzione del notariato. Sempre più riconosciuti come i depositari della *publica fides*, i notai oltre a redigere su pergamena sciolta i contratti dei privati ne scrivevano gli estremi (talora anche una trascrizione completa) in propri registri, appartenenti al notaio stesso, da lui tramandati ai figli che eventualmente seguissero la professione paterna, e in ultima istanza depositati presso il collegio notarile della città. La diffusione progressiva della carta infine, negli ultimi secoli del medioevo, determinò la fisionomia della documentazione di natura archivistica, pubblica e privata, che oggi vediamo: una quantità immensa di registri soprattutto cartacei, la pergamena essendo riservata a scritture letterarie e dottrinali e a scritture pubbliche di maggiore solennità quali statuti, *cartulari* importanti, recensioni di diritti pubblici di particolare peso.

Papiro, pergamena e carta non esauriscono il catalogo dei supporti di scrittura. Si era sempre fatto ricorso, dall'antichità al medioevo, ai materiali duri, pietra e marmo e metalli vari, per testi destinati all'esposizione, fossero lapidi funerarie dettate da persone private o solenni disposizioni o celebrazioni volute da pubbliche autorità e da vescovi e abati. In nessun momento del medioevo le epigrafi ebbero l'estensione d'uso, la ricchezza di contenuto e il ruolo sociale che avevano avuto nelle città antiche, soprattutto nel mondo greco. Anche per questo, mentre per lo studio del mondo classico l'epigrafia è stata da sempre una disciplina scientifica di importanza centrale, e i repertori e le edizioni di *corpus* epigrafici furono impostati e ampiamente realizzati entro la fine dell'Ottocento, l'epigrafia medievale è rimasta sino alla generazione di chi

scrive una disciplina non molto studiata, e le edizioni sistematiche sono una conquista recente e ancora largamente incompiuta in molti paesi.

Se la consistenza fisica del supporto di scrittura è determinante nella conservazione, questa dipende però da ulteriori condizioni, e in ultima analisi da un fatto culturale, l'attitudine di autori e destinatari dei testi scritti a custodirli e trasmetterli alla posterità. Qui giuoca a sua volta la natura dei testi. Ci sono testi che non hanno un destinatario specifico e una immediata efficacia pratica, ma si rivolgono a un pubblico largo anche se più o meno determinato, e talora assolutamente indeterminato: sono le opere poetiche e letterarie, di dottrina e di esegesi, di funzione liturgica, di ammaestramento e di spasso, di scienza e di filosofia, di narrazione storica e di celebrazione di re, papi, santi, città, nazioni, e anche i testi di legge, le redazioni di consuetudini, le raccolte di normative ecclesiastiche e religiose. Sono anche le epistole, che pur destinate a un lettore individuale assumono però una forma letteraria e una valenza generale tali da suggerirne una tradizione analoga agli altri scritti che ho elencato. Tutti, confezionati normalmente nella forma del codice, seguono una vicenda di successive copiature, una conseguente e forte probabilità di smarrimento del testo originale, una custodia iniziale nelle biblioteche degli enti e delle private famiglie, un finale approdo alle biblioteche pubbliche e private dei nostri giorni. Alta è la chance di conservazione di questa classe di scritture, che, destinate a una pluralità di fruitori, vengono moltiplicate in copie e diffuse in una serie di biblioteche.

Diverso è il cammino delle scritture di destinazione specifica, redatte per garantire a se stessi o ad altri un diritto o una ordinata gestione delle proprie cose. A questa classe appartengono sia gli atti creati da autorità pubbliche, ecclesiastiche e laiche, per concedere o sancire un diritto dei propri sudditi o per gestire il proprio patrimonio e le proprie finanze o per amministrare la giustizia, sia gli atti dei privati: contratti, testamenti, scritture di gestione patrimoniale e di contabilità, lettere mercantili. Tutte queste fonti seguono una tradizione archivistica, e la loro trasmissione dipende dunque dall'attitudine alla costituzione e tutela di un archivio.

Fino a tutto il secolo XI, una simile attitudine fu cosa esclusiva di alcune istituzioni ecclesiastiche e religiose: chiese cattedrali, capitoli delle chiese cattedrali, monasteri. L'egemonia dei chierici e dei monaci nella

tradizione di scritture dell'alto medioevo e della prima età romanica si realizzò così su un duplice versante. Anzitutto furono queste le sole figure che, con eccezioni rarissime, producessero testi di destinazione generica (dottrinali, letterari ecc.). Ma furono anche le loro chiese i soli luoghi dove si assicurasse una custodia delle scritture di destinazione specifica: atti privati, diplomi di re e di imperatori, atti di procedura giudiziaria.

Con una cesura cronologica di singolare nettezza, agli inizi del secolo XII l'egemonia ecclesiastica e monastica nel determinare il paesaggio delle scritture diede luogo a una rinnovata presenza dei laici, sia come autori di testi sia come organizzatori (nelle corti e nelle città) di una custodia archivistica. I tempi di tale grandiosa ripresa furono molto differenti da una regione europea all'altra, e in molti luoghi l'egemonia delle chiese perdurò sino nel tardo medioevo. Diversi furono anche i modi delle nuove organizzazioni di scritture e di sistemazione archivistica, e ne derivarono una serie di gerarchie organizzative, di rapporti fra centri e periferie, che chi analizza una tradizione di scritture deve prendere in attenta considerazione.

Diversa fu anche nel tempo e negli spazi la cura nella conservazione e protezione delle carte sistemate in archivio. In linea generale si nota un crescendo quantitativo delle scritture, che non è dovuto alla maggiore «deperibilità» delle scritture più antiche bensì alla crescente attenzione che funzionari e autorità ebbero alla preservazione dei documenti, soprattutto dagli inizi del secolo XIV. Poi molto dipese dai casi politici e militari e dalle calamità naturali. Poté accadere che raccolte archivistiche di enorme consistenza, depositate in città ricche, popolose e potenti, venissero flagellate dai tumulti che una vita politica, per così dire, più allegra e mossa poteva infliggere, laddove più modeste e più sonnacchiose cittadine tramandarono a noi con bella integrità i loro archivi.

La stragrande maggioranza delle fonti scritte che si custodiscono negli archivi d'Europa è inedita. Il rapporto fra inedito ed edito cresce in maniera esponenziale a mano a mano che si procede dall'alto al basso medioevo (è possibile ma non facilissimo trovare un testo inedito di età carolingia mentre basta allungare la mano per averne uno del Trecento), ma è anche in funzione del tipo di fonte. Un ovvio privilegio nei lavori di edizione è stato dato da sempre ai testi di destinazione generica (opere letterarie, annali e cronache, trattati scientifici, commenti biblici e

patristici, e anche leggi e statuti) rispetto a quelli di destinazione specifica. Tra questi ultimi, il posto d'onore è stato fatto ai diplomi di re e imperatori e ai privilegi, lettere e bolle dei papi. Quanto mai rarefatte sono le edizioni di atti di amministrazione e giustizia, sia laica che ecclesiastica (dai registri di delibere dei consigli cittadini alle redazioni delle visite pastorali dei vescovi), dei testi di natura finanziaria e fiscale, dei registri notarili. Si tratta in realtà di sterminate serie che non è nemmeno pensabile pubblicare ma delle quali occorre operare una buona inventariazione ed escogitare qualche sistema di informatizzazione dei dati essenziali.

Rinvenire testi scritti medievali inediti è dunque la scienza dell'asino, meno asinino è l'essere in grado di leggerli e al caso pubblicarli correttamente, in una forma di scrittura meccanica (macchina da scrivere, computer) con destinazione alla propria tesi di laurea o a una relazione o a un articolo o un libro a stampa.

La lettura delle fonti inedite presuppone una conoscenza delle forme grafiche del tempo. Chi scrive non ha competenza per le scritture greche e arabe, e si limiterà a dare alcune indicazioni sulla lettura dei testi che usarono l'alfabeto latino. È questo il campo immenso della paleografia latina, esteso a tutti i testi scritti che impiegano i caratteri latini dell'alfabeto, indipendentemente dal fatto che siano in lingua latina o in un volgare romanzo o germanico. Va detto peraltro che la grande maggioranza delle scritture del medioevo europeo occidentale è in lingua latina, per i motivi che si sono detti a suo luogo. E va anche detto che la maggiore difficoltà di chi si accinge a leggere i manoscritti latini consiste di solito in una modesta dimestichezza con la lingua latina, piuttosto che nella difficoltà di decifrare lettere e segni.

La forma delle lettere dell'alfabeto nelle scritture mediolatine si fonda in effetti su una base che è molto familiare al lettore moderno, perché è quella degli attuali caratteri usati nella stampa. È questo l'esito di una evoluzione grafica che tentiamo di riassumere in poche righe. In principio era la scrittura cosiddetta capitale, testimoniata in particolare nelle epigrafi, una scrittura di tipo maiuscolo, dove cioè le lettere sono comprese entro una coppia di linee parallele:

A B C D E F G H I *ecc.*

Gli scrivani che non lavoravano incidendo con lo scalpello e su materiali duri ma con un calamo sul leggero papiro elaborarono una modificazione di quelle forme letterali, tesa a rendere più veloce, cioè corsiva, l'esecuzione del dettato. La modifica consistette in tre elementi: una disarticolazione della singola lettera, tale da poterla delineare con uno o due tratti assai semplici; una liberazione dallo schema maiuscolo, che consentisse di fare tratti anche al di sopra o al di sotto della coppia di parallele; una creazione di legature fra l'elemento terminale di una lettera e l'elemento iniziale della lettera successiva:

A > λ   D > d   E > ⩽   M > λ\   R > λ

ARI > λ/Y

Ne risultò una scrittura usuale, impiegata per i milioni di scritture correnti di natura contrattuale e privata, di grande tecnicismo, di difficile lettura ai nostri occhi per quella sequenza di disarticolazioni e legature che ci rendono ad esempio non nitida la distinzione tra il gruppo «ari» e la singola lettera «m». In realtà anche nell'età antica si affermò l'esigenza di elaborare una scrittura che, recependo le innovazioni introdotte dalla corsiva e accogliendo decisamente lo schema minuscolo, cioè l'inserimento delle lettere entro non una ma due coppie di parallele, fosse però più nitido alla lettura da parte di un pubblico generico, e dunque riprendesse il principio di una chiara distinzione della singola lettera. Fu la minuscola antica, della quale esistono poche testimonianze, senza che faccia dubbio la sua compiuta creazione ben prima dell'inizio del medioevo:

a b c d e f g h i *ecc.*

Quando si ebbe il tracollo della civiltà antica e l'uso della scrittura divenne appannaggio di chierici, monaci e notai si era così formato un duplice percorso. Da un lato la minuscola posata, semplice ma di agevole lettura, usata nei codici dei testi letterari e altri di destinazione generica e la cui confezione si apprendeva nelle scuole monastiche ed episcopali, e dall'altro la corsiva documentaria che i notai, con una trasmissione da padre in figlio o da maestro a discepolo, continuavano a impiegare.

Su queste due linee di fondo si innestarono fra tarda antichità e alto medioevo varianti numerose, di solito nel senso di maggiori ricercatezze, calligrafismi, arcaismi, personalizzazioni di determinati *scriptoria*. Fra VIII e IX secolo si affermò una tendenza all'uniformazione delle forme grafiche con un sostanziale adeguamento alla minuscola antica, che i copisti delle cattedrali e dei monasteri vedevano nei codici antichi da loro copiati e trasmessi alla posterità (con conseguente smarrimento degli originali e delle copie più antiche). Anteriori all'avvento di Carlo Magno, queste esperienze culturali avrebbero poi ricevuto dal suo nome le definizioni ancora oggi usate: si parla di rinascita carolingia per lo slancio culturale nel suo complesso e per l'immensa attività di copiatura che ne fu il portato più rilevante, e si parla di minuscola carolina (si preferisce oggi il termine *littera antiqua*) per la nuova scrittura normale. Essa avrebbe progressivamente trionfato, fra IX e XI secolo, sulle variegate forme grafiche che venivano adottate nei codici, e lentamente si sarebbe affermata anche nel campo delle scritture documentarie, prima in quelle più solenni delle cancellerie sovrane (diplomi di re e di imperatori, documenti papali), poi anche in quelle più usuali dei notai.

All'aprirsi del secolo XII, quando si ebbe, come si è detto, il nuovo slancio delle scritture e dell'alfabetizzazione anche fra i laici, la *littera antiqua* era la base largamente comune delle esperienze europee di scrittura. Con il moltiplicarsi dei centri di scrittura e degli ambiti di applicazione della scrittura si crearono, come si può intuire, varianti locali numerosissime. Nei centri di maggiore spicco culturale, come le università, si affermarono forme di scrittura più compatta, come la cosiddetta gotica (oggi nei salotti buoni la si chiama *littera textualis*), dove era in evidenza non tanto la lettera quanto il nesso di lettere e la singola parola e l'individuazione delle singole lettere poteva essere affidata a un forte chiaroscuro (alternarsi di tratti grossi e di tenui filetti), mentre in molte sedi si adottavano dilatazioni delle aste in occhielli e svolazzi, ed emergevano nuovi tecnicismi e professionalizzazioni della scrittura. Dal Trecento si andò affermando una nuova esigenza di una scrittura più nitida e normale per i testi di larga destinazione, e in età umanistica venne elaborata una calligrafizzazione della *littera antiqua* che ne riprendeva tutte le forme grafiche. Alla metà del Quattrocento l'introduzione dei caratteri mobili di stampa si innestò su questa politica grafica degli umanisti e

recepì le forme della minuscola antica. Nei paesi di cultura tedesca vennero adottate invece in prevalenza, per i testi a stampa, le forme grafiche della *littera textualis*. Quanto alle scritture manoscritte, esse videro il progressivo crescere di un individualismo grafico, non tanto nelle scritture delle pubbliche amministrazioni e degli enti ecclesiastici quanto in quelle strettamente private e in quelle dei notai, cosa che rende la lettura di un registro notarile del Tre e del Quattrocento più difficile di quella delle pergamene notarili dei secoli XI e XII, maggiormente segnate da uno scolasticismo e dunque da una normalizzazione delle grafie, restando però ferma come base comune l'antica minuscola.

Questa lunga continuità di fondo dell'antica minuscola spiega dunque perché, come ho accennato, la gran parte dei manoscritti medievali non presenti agli occhi di un lettore moderno una difficoltà di massima quanto alla forma delle singole lettere. Una difficoltà, il cui superamento è essenziale per la lettura, consiste invece nell'ampio ricorso che gli scrivani medievali fecero alle abbreviature. Più discreto nei codici e nei testi di natura letteraria e di destinazione generica, il sistema abbreviativo celebra invece i suoi trionfi in tutte le scritture di destinazione specifica, dunque anzitutto in tutte le pergamene sciolte e i registri che contengono gli atti cancellereschi e notarili. Si tratta però sempre di un sistema, non di un uso individuale e arbitrario dell'abbreviatura. Una volta che lo studioso si sia impadronito di poche decine di forme abbreviative, il suo equipaggiamento per lavorare negli archivi è completo.

Nello svolgimento di tale lavoro, un paio di suggerimenti pratici e buonsensaioli al principiante. Di fronte a un manipoletto di pergamene, o a una busta che comprende qualche registro notarile o altro, cominciare dai testi ben conservati, non affaticare masochisticamente le principianti meningi su fogli laceri, sfrangiati o massacrati dall'umidità. Quando non si capisce una parola (e all'inizio saranno più le parole che non si leggono che quelle che si leggono), non affaticarsi più che tanto, non intestardirsi sulla mattonella, fare altri passi: slittare alla parola successiva, fino al momento magico in cui si ha un mucchietto di parole che si leggono, intervallate da ampi vuoti di comprensione. Allora ripercorrere il tutto, con la serena fiducia che prima o poi i vuoti si colmeranno, e capiremo, aiutati in maniera determinante dal fatto che lemmi, formule, giri di frase sono assolutamente ricorrenti nelle scritture documentarie. Ancora,

presupporre sempre che anche un modesto notaio del tardo medioevo masticasse la lingua latina meglio di noi: dunque, prima di attribuirgli un errore grammaticale o sintattico, assicurarsi che non siamo invece noi che abbiamo letto malamente. Ricorrere con parsimonia all'aiuto dei funzionari della sala d'archivio e degli studiosi più provetti, dare invece generosamente il proprio aiuto, quando quel momento felice giungerà, ai più piccini.

I criteri di edizione dei testi medievali non sono diversi da quelli che i filologi hanno definito ormai da molte generazioni per l'edizione dei testi classici. In linea di principio, pubblicare un contratto trecentesco di compravendita o un'ode di Orazio risponde alla stessa esigenza, che è quella di riprodurre nella maniera più fedele possibile all'originale il suo dettato, introdurre solo quelle modifiche di carattere grafico (maiuscole e minuscole, punti e virgole ecc.) che rendano la lettura agevole al fruitore moderno, e dichiarare con lealtà eventuali dubbi o incertezze nella lettura dei manoscritti. Esiste però una differenza sostanziale nel procedere pratico dell'editore di testi letterari, dottrinali, storiografici (antichi o medievali che siano) e dell'editore di testi di carattere documentario, che derivano cioè dalle esigenze economiche, giuridiche e amministrative di privati, famiglie, chiese, enti pubblici, hanno una tradizione archivistica e rappresentano per il medioevo la stragrande maggioranza delle scritture. La differenza deriva dal fatto che normalmente queste scritture documentarie ci sono giunte negli originali. Invece delle scritture letterarie e in genere di quelle destinate a un vasto e indeterminato pubblico il manoscritto originale è assai raramente superstite, e deve essere ricostruito sulla base di copie che ne furono tratte in tempi diversi, e di copie di altre copie.

Lo studioso di testi medievali, a cominciare dallo studente che elabora la sua tesi, affronta così il più delle volte un lavoro assai semplice quando vuol dare l'edizione di un gruppo di pergamene, o di qualche quaderno o di un registro. Possiede l'originale, si tratta di leggerlo e restituirlo con gli accorgimenti che si sono accennati, e che adesso esplicitiamo e analizziamo meglio. Anzitutto, una massima fedeltà al manoscritto. Ciò vuol dire che se nei testi scritti in latino, che come si è detto sono per molti secoli del medioevo la grande maggioranza, egli incontra forme lessicali, grammaticali e sintattiche difformi dal latino classico scolastico,

come soggetti in accusativo, concordanze di tempi errate, consonanti semplici dove ci vorrebbero le doppie («comune» per «commune») e indebiti raddoppiamenti di semplici («quadragessimo» per «quadragesimo»), e ancora mancati dittonghi, la «n» davanti alla «p» («canpum»), strani inserimenti di consonanti («pingnus» per «pignus») ecc., egli deve rispettare rigorosamente tali forme, non correggerle. È anche frequente che nel manoscritto ricorrano promiscuamente forme diverse per la stessa parola, e anche in tal caso l'editore non farà opera di uniformazione ma riprodurrà di volta in volta la forma che trova.

L'unica situazione nella quale è ammissibile un intervento correttivo è il cosiddetto errore materiale o lapsus. Si intende con lapsus un errore che non è attribuibile al livello culturale e scolastico dello scrivente o a usi del tempo, come accade quando si trova scritto «pingnus» per «pignus» e nelle altre esemplificazioni appena fatte, ma è chiaramente dovuto a una distrazione momentanea. Caso tra i più frequenti, la ripetizione di una parola o di una sillaba, che si riscontra, ad esempio, nel passaggio da un rigo all'altro: «canononica» per «canonica», «non» ripetuto due volte e simili. Se l'editore è ben sicuro di avere a che fare con un lapsus, interviene correggendo, e di questa correzione dà conto in un apparato di note critiche della sua edizione (sulla cui confezione complessiva dirò qualche cosa tra poco). Egli editerà allora «canonica», e in nota dirà: «*Nell'originale è scritto* canononica». Un caso speciale di lapsus è l'omissione, sempre per evidente distrazione, di una sillaba o di una parola (frequente, ad esempio, è l'omissione per lapsus del «non»). Qui l'intervento correttivo si può compendiare inserendo la sillaba o la parola omessi per lapsus tra parentesi angolari: «quod Deus <non> velit»; ci risparmiamo così di fare una nota di apparato per dichiarare la nostra correzione.

Ancorato a questo criterio di fedeltà sostanziale, l'editore deve tuttavia concedersi alcuni momenti di modernizzazione del testo, pena il fornire un prodotto di lettura inutilmente faticosa. Anzitutto, egli stacca le parole e scioglie le abbreviature. Trova scritto all'inizio del suo documento: «Innoe dei etni am», con delle lineette abbreviative sulle lettere «noe», «etni» e «am», e trascrive: «In nomine Dei eterni, amen».

Lo stacco delle parole non pone grossi problemi. Si tenga presente che il caso più frequente di continuità grafica è quello delle preposizioni, come

nell'esempio riportato («Innoe»). Può accadere che la continuità grafica comporti, in alcune formule stereotipate, una modifica delle lettere; spesso si troverà scritto: «imperpetuum», per «in perpetuum». Che fare? Quello che si vuole. Lasciare «imperpetuum», trascrivere «im perpetuum», correggere trascrivendo «in perpetuum» e dicendo in nota: «*Nell'originale è scritto* imperpetuum». Problemucci, come si vede.

Anche lo scioglimento delle abbreviature pone spesso dei problemucci. Di solito non si è incerti sulla parola che è compendiata. «Etni» lo sciogliamo «eterni», non «etnici», «innoe» compendia «in nomine», non «innovatione», poco ci piove. Possiamo avere però incertezza sulla forma grafica che lo scrittore medievale avrebbe usato se avesse scritto la parola per esteso e non in forma abbreviata. Ad esempio, sappiamo che in certi anni, in una certa zona, in una certa tradizione documentaria, sovente si raddoppiano le semplici, e abbiamo incontrato esempi in cui è scritto: «etterni». Come sciogliamo allora l'abbreviatura? Se nei documenti troviamo scritto per esteso talora «commune» e tal'altra «comune», che facciamo davanti alla forma abbreviata «coe», sciogliamo con una «m» o due? Sono problemi minuti, come si vede, ma il lavoro dell'editore è un lavoro di precisione e dobbiamo risolvere anche i problemi minuti. E poi, non è una soluzione difficile. Tutte le volte che siamo incerti sullo scioglimento di una abbreviatura, facciamo la nostra opzione ma inseriamo tra parentesi tonde le lettere compendiate dall'abbreviatura. Scriveremo: «et(ter)ni», «co(mmun)e», e saremo a posto.

Ci sono dei testi di struttura molto ripetitiva, seriale, con abbreviature ricorrenti. Nei registri di signori, chiese e pubbliche autorità si susseguono la «R.» per «Recepit», «Recepimus», in tutte le scritture di tipo contabile si susseguono le abbreviazioni di lire, soldi, denari, fiorini, ducati («ll.», «ss.», «dd.», «ff.», «duc.» e simili). È del tutto legittimo, anzi consigliabile, che l'editore mantenga queste forme abbreviate seriali.

Un altro aspetto dell'intervento modernizzante dell'editore è la maiuscolizzazione e minuscolizzazione delle iniziali di parola. Nei manoscritti medievali sono ricorrenti nomi di persona con iniziale minuscola, e preposizioni con iniziale maiuscola. Il criterio prevalente oggi è quello di modernizzare, attribuendo l'iniziale maiuscola a tutti i nomi propri di persona e di luogo, ponendo ovviamente la maiuscola dopo il punto fermo (anche i segni di interpunzione si modernizzano,

come andiamo subito a dire), e usando per il resto con sobrietà la maiuscolizzazione. In genere si dovrebbe maiuscolizzare l'istituzione («Imperium», «Commune», «Regnum») e non l'individuo (scriveremo: «imperator», «rex», «papa», «potestas»). Ci sono ovviamente discrezionalità e incertezze. Nel minuscolo esempio iniziale ho trascritto: «In nomine Dei eterni», ma ho visto editori indubbiamente pii rendere «dei» minuscolo. Secondo me sbagliano, ma non litigheremo per questo.

Non litigheremo neppure sulla opportunità di adottare, con criterio nostro e senza imitazione del manoscritto, i segni di interpunzione: virgole e punti e virgola, punti fermi e doppi punti, virgolette a inquadrare citazioni e altri. È uno dei servigi più importanti che il bravo editore rende a chi leggerà testi che possono essere assai faticosi nel formulario e nella lunghezza del periodare.

Due parole sull'uso di alcuni segni diacritici. Si è detto delle parentesi tonde, che riserviamo allo scioglimento incerto di abbreviature, e delle angolari, che usiamo nel caso, ben più raro, di omissione di sillabe o parole per lapsus. Alle parentesi quadre si ricorre quando si è in presenza di una lacuna materiale del manoscritto. Parte di una parola, di un rigo, di una carta sono state rese illeggibili, o francamente asportate, da umidità, topi e altri agenti; noi possiamo egualmente indovinare cosa doveva essere scritto nella lacuna: lo collocheremo allora fra parentesi quadre. Se invece non abbiamo una plausibile ipotesi di reintegrazione, porremo dentro le parentesi tre puntini e dichiareremo in una nota dell'apparato l'estensione della lacuna («*lacuna di tre o quattro parole dovuta a una rosicatura*», e simili). Cosa ovviamente del tutto diversa dalle lacune per guasto sono gli spazi lasciati originariamente in bianco. Il notaio o meglio i suoi committenti, ad esempio, non ricordavano una paternità; si scrisse: «Iohannes filius» e si fece seguire uno spazio bianco, pensando di riempirlo in un secondo tempo; il papà di Giovanni non saltò fuori, lo spazio rimase bianco. Lo rendiamo solitamente con degli asterischi, l'edizione recherà: «Iohannes filius ***».

In calce alla propria edizione, si porrà un apparato di note, con esponenti di nota alfabetici, dove si indicheranno dettagli e problemi dell'edizione stessa. Anzitutto vi si dichiareranno le impossibilità o incertezze di lettura. Non c'è niente di male se non si riesce a leggere una parola; è male fingere di aver letto con sicurezza, quando invece si è tirato

a indovinare. Senza timore scriveremo: (a) fecerimus *di incerta lettura*, oppure: (a) *la sillaba* ri *di incerta lettura perché l'inchiostro è svanito*. Con il che sia anche detto che useremo, seguendo una consuetudine ormai largamente accolta, il carattere tondo per le parole del testo e il corsivo per le nostre parole esplicative. Altre particolarità da segnalare in nota sono gli interventi correttivi apportati sull'originale. Molto normalmente nei manoscritti medievali troviamo una lettera corretta su un'altra, l'eliminazione di una parola o di una frase, l'aggiunta di parole o di intere frasi. L'editore deve capire anzitutto se la correzione è di prima mano, cioè è stata apportata dallo scrittore del testo, o se si tratta di un intervento successivo. In ambedue i casi ne terrà conto, ma se la correzione è di prima mano l'editore la recepirà senz'altro, dicendo però in nota cosa era scritto prima della correzione; se si tratta di un intervento di seconda mano, di norma esso non va recepito nell'edizione, ma è bene segnalarlo nell'apparato.

Tanto premesso, le modalità correttive nei manoscritti medievali presentano alcune particolarità, che recepiamo sempre nelle note di apparato critico. La correzione di una lettera o di una sillaba può essere fatta utilizzando in parte i tratti della scrittura precedente oppure sovrapponendo senza cura la lettera o la sillaba nuova. Nel primo caso scriveremo in nota: «*la prima* e *di* fecerimus *corretta da* a», nel secondo caso: «*la prima* e *di* fecerimus *corretta su* a». Le eliminazioni di scrittura si vedono compiute nei manoscritti medievali o con il tracciato di una riga attraverso le lettere, le sillabe, le parole che si vollero eliminare, o ponendole tra dei puntini o ponendo dei puntini al di sotto, oppure, nel caso di scritture su pergamena, raschiando ciò che si voleva eliminare e, al caso, scrivendo su questa «rasura» le parole da sostituire. Di tutte queste modalità l'editore rende conto: «*Segue* contra *sbarrato*», «*precede* volueritis *espunto*», «*dopo* successoribus *rasura di una parola, forse:* vestris», «successoribus *scritto su rasura di* heredibus». Quanto alle aggiunte, nei manoscritti esse si trovano collocate o fra due righe di scrittura oppure a margine della carta oppure in calce a essa, e sovente un piccolo segno di richiamo indica il luogo dove si voleva che l'aggiunta fosse inserita. Ne derivano note di apparato del tipo: «et non potueritis *aggiunto interlinearmente*», «pro quibus – Pasquini *aggiunto sul margine sinistro con segno di richiamo*».

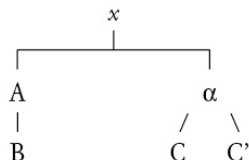
In quest'ultimo esempio ho inserito un piccolo espediente che si usa in tutti i casi in cui si ha a che fare con un gruppo di parole cospicuo, che figura nell'edizione e che non occorre ripetere per esteso in nota: inizio e fine del testo in questione, separati da una lineetta. Abbiamo già recepito nel testo l'inserimento: «pro quibus omnibus extitit fideiussor, cum obligatione omnium suorum bonorum, Angelutius filius quondam Pasquini», nella nota abbreviamo al modo che si è visto e detto.

Dopo tante quisquilie, un paio di avvertimenti di maggior peso. Il modesto panierino di esempi fatti qui sopra è basato su fonti scritte in latino. L'edizione dei testi in volgare si conduce con i medesimi criteri di base, ma nel dettaglio è più difficile. Questo perché se la modernizzazione dei testi mediolatini si limita allo scioglimento delle abbreviature, al distacco delle parole, alla maiuscolizzazione e all'interpunzione, nel pubblicare manoscritti in lingua volgare si possono volere o dovere introdurre ulteriori elementi che rendano leggibile il testo: introduzione di apostrofi e accenti, adeguamento alla forma moderna di forme grafiche prive di un effettivo valore fonetico (non si trascrive «chasa» ma «casa», non «alquno» ma «alcuno»), chiarimento del valore fonetico di certe forme della scrittura (per cui bisogna distinguere la «u» dalla «v»).

In secondo luogo è bene avvertire che c'è tuttora una oscillazione fra tendenze all'edizione «imitativa» dei manoscritti, che ne conservi cioè al massimo le particolarità grafiche, e tendenze all'edizione «interpretativa» che modernizzi, non tenga conto di ciò che è pura forma grafica e renda il testo di comprensione il più agevole che si possa. La tendenza al conservatismo, all'imitazione anche grafica, è più largamente condivisa per le scritture in volgare di carattere pratico e di maggiore antichità, mostri sacri dei quali si sente il bisogno di riprodurre ogni dettaglio. Su alcune cose, infine, non incombe dissenso: le forme numeriche vanno lasciate così come stanno.

Il conflitto fra imitazione e interpretazione non si pone quando l'editore non tratta manoscritti giunti in originale bensì copie. Delle scritture documentarie e di quelle di amministrazione pubblica e privata si possiede a volte sia l'originale che una copia manoscritta (ad esempio trascrizioni di eruditi o archivisti dal Seicento al Novecento). In tal caso l'edizione si conduce come è ovvio sull'originale, e la copia va solo segnalata in un apparato introduttivo all'edizione, poiché è comunque

importante conoscere le modalità di fruizione che un testo ebbe nel tempo, per quali mani passò ecc. Può accadere anche che occorra fare uso della copia anche al fine dell'edizione, nel caso in cui la copia sia stata eseguita quando l'originale era in condizioni fisiche di leggibilità migliori delle attuali: se un erudito del Settecento ha trascritto parole e righe dove oggi non si legge nulla (per colpa ad esempio di un topo dell'Ottocento), allora la sua trascrizione è preziosa. Ovviamente, segnaleremo in nota che integriamo la lacuna in base alla tale o tal'altra copia. Altrettanto ovviamente, dobbiamo essere sicuri che il copista non avesse in realtà anche lui a che fare con un testo lacunoso, e che abbia veramente letto e non fatto già lui un'opera di integrazione di lacuna. In ambedue i casi, l'editore moderno non accetta comunque acriticamente la lettura fornita da una copia, anche quando sia accertato che il copista aveva sott'occhio un originale più integro. Il copista può avere anche letto male, e noi possiamo capire il suo errore anche se a differenza di lui non possediamo la scrittura originaria.

La situazione più complessa non è quella in cui è disponibile sia un manoscritto originale che una serie di copie, ma quella in cui l'originale è perduto e si deve lavorare su una o più copie. Se la copia è una sola, vale il criterio al quale si è appena accennato, di non seguire meccanicamente la lettura del copista ma cercare di correggere i suoi eventuali errori, sulla base delle conoscenze che abbiamo intorno alle forme grafiche, lessicali e sintattiche correnti al tempo di scrittura dell'originale. Se le copie sono più di una, vanno seguiti i criteri di base dell'edizione critica quali furono messi a punto nell'Ottocento. I testimoni manoscritti, in un primo tempo, devono essere tutti ricercati e presi in considerazione, senza escluderne qualcuno perché troppo distante cronologicamente dall'originale o per altri motivi. Si passa in seguito a ricostruire le relazioni fra i manoscritti, elaborando uno *stemma*, cioè una sorta di albero genealogico. Facciamo un esempio, dove indichiamo con *x* l'originale che vogliamo ricostruire, con le lettere dell'alfabeto latino le varie copie di cui disponiamo e con le lettere dell'alfabeto greco le copie smarrite:

Questo schema riassume il fatto che B deriva tutto e soltanto da A, come abbiamo appurato notando la sussistenza in B di evidenti errori di lettura che sono tutti in A, o di interventi correttivi che presuppongono comunque che lo scrittore di B avesse sotto gli occhi A. Per lo stesso criterio di concordanza nell’errore, abbiamo stabilito che C e C’ lavorarono su un manoscritto, oggi perduto, diverso da A, ma che non si copiarono l’un l’altro. Ai fini dell’edizione B non ci serve, perché deriva integralmente ed esclusivamente da A, che noi possediamo; C e C’ invece li dobbiamo usare, perché ci tramandano un manoscritto che non c’è più. E siccome non dipendono l’uno dall’altro, così li dobbiamo usare tutti e due.

I criteri di semplice intelligenza qui riassunti valgono sia che si voglia pubblicare l’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, della quale esistono diverse decine di manoscritti, sia che si voglia pubblicare un contrattino o un registrino del quale di solito esiste una sola copia, e ben raramente il pur modesto grappoletto di quattro testimoni che qui si è immaginato e disegnato. E comune a situazioni testuali diversissime è il metodo che l’editore adotta quando si trova a differenti lezioni nei diversi manoscritti. Il suo scopo è restituire il testo perduto, così come si pensa che lo volle scrivere l’autore, che fosse Paolo Diacono o un notaio qualunque. Dunque fra lezioni diverse si sceglierà quella che si ritiene corrispondente alle forme grafiche, lessicali e sintattiche, allo stile personale, ai formulari a quel tempo correnti. Come lo storico, così sceglie l’editore. E allo stesso modo dello storico rende conto della sua scelta e delle possibili alternative, segnalando nell’apparato critico le varianti rispetto alla lettura che egli ha scelto.

Nel tentare un esempio, non scomoderemo solenni lezioni alternative come fra il «pius Aeneas» e il «pater Aeneas» di una celebre ode di Orazio. Facciamo l’ipotesi che *x* sia un ordinario atto di compravendita del 1342, e che i manoscritti A e C rechino nella formula di datazione: «Anno M° trecentesimo quadragesimo secundo», laddove C’ trascrisse «Anno M°

trecentessimo quadragessimo secundo», raddoppiando le «s». Io scelgo senz'altro la lezione di C', per due motivi. Anzitutto so che negli usi di scrittura del Trecento era normale il raddoppiamento della «s» in quel contesto; poi mi sembra più probabile che A e C abbiano «normalizzato», cioè ricondotto a una forma latina scolasticamente corretta, la scrittura dell'originale, piuttosto che C' abbia mutato una scrittura «normale» in una che non era né corretta né più usuale ai tempi suoi. Se sono uno studente alle prime armi, un giorno qualcuno mi insegnerà che queste mie scelte di buon senso hanno loro nomi tecnici, *usus scribendi* e *lectio difficilior*.

Nell'apparato critico dell'edizione daremo conto dunque delle varianti, se pubblichiamo un testo il cui originale non c'è più, mentre nel caso di edizione da originale daremo conto, come si è detto sopra, delle correzioni di prima mano, delle nostre incertezze di lettura e di altri particolari relativi alla materiale lettura nel testo. Potremo integrare l'apparato critico con un altro apparato, distinto, per il quale usualmente impiegheremo esponenti di nota numerici (riservando gli esponenti letterari per le note dell'apparato critico): in questo secondo apparato, di carattere interpretativo, esplicativo, storico, insomma di commento al testo, inseriremo le referenze a fonti del nostro testo, a sue citazioni e allusioni, a utili paralleli con testi analoghi, a chiarimenti su date, personaggi ecc., a indicazioni bibliografiche, insomma a tutto ciò che può servire a una migliore intelligenza del testo che pubblichiamo. Si capisce che nell'elaborazione di un corredo del genere c'è una enorme discrezionalità, e un campo di oscillazione ampio tra un tipo di apparato molto sobrio ed essenziale e uno ricchissimo. Niente di più pregevole di un corredo di note che ci dia una grande quantità di riferimenti testuali e bibliografici; ma reverente ammirazione per quegli editori che seppero condensare in poche righe di apparato ciò che era importante per una valutazione storica (come Erich Caspar nell'edizione del registro di papa Gregorio VII).

Oltre alle note degli apparati critico e illustrativo, l'edizione di un testo o di una serie di testi comporta sempre qualche altro elemento di corredo. Di un manoscritto va fatta una descrizione: collocazione attuale, supporto di scrittura, stato di conservazione, dimensioni, struttura dei quaderni che lo compongono, definizione delle unità testuali, parole iniziali e finali di

ciascuna, numero di carte e presenza o meno di numerazioni, presenza di disegni e miniature, forme di legatura, tradizione manoscritta, indicazione di eventuali copie e di precedenti edizioni. In edizioni seriali di pezzi singoli, oltre a fornire alcune delle informazioni di cui sopra (collocazione attuale e stato di conservazione, copie ed edizioni), si deve attribuire un numero a ciascuna unità documentaria e si devono indicare in testa a essa la data e il luogo di redazione; si usa inoltre fornire un breve riassunto del contenuto, che si chiama «regesto» ed è più o meno esteso a discrezione dell'editore, e si rende conto di eventuali particolarità quali difficoltà di datazione, modelli formulari sulla cui base il documento è stato redatto, estensione delle lacune e nostre procedure di integrazione.

Questo non è un manuale di metodo storico, e dunque nulla si dirà sui criteri di interpretazione storica dei testi. Solo poche cose su alcuni preliminari alla loro comprensione iniziale, a cominciare dalla traduzione, dunque dal problema del latino medievale. Dal punto di vista grammaticale e sintattico, la struttura del mediolatino non differisce da quella del latino classico, e i problemi di traduzione sono solo di natura lessicale: parole di forma latina ma estranee al patrimonio lessicale dell'antichità e parole che, ben attestate in quel patrimonio, assumono però nel medioevo significati diversi. Non esiste uno strumento d'insieme soddisfacente per il mediolatino, a differenza del latino classico per il quale è quasi ultimato il grandioso *Thesaurus Linguae Latinae* e rende ancora meraviglioso servizio il vecchio *Totius latinitatis lexicon* del Forcellini e spesso ci basta anche il buon dizionario scolastico che avevamo alle superiori. Non è che i medievisti siano stati più pigri degli antichisti, è che l'impresa di un dizionario è molto più difficile per il mediolatino che per il latino classico. Per due motivi. Anzitutto perché, come si è detto, la stragrande maggioranza delle scritture latine medievali è inedita. Poi perché l'uso della lingua latina nelle scritture si estese a una pluralità di paesi che avevano elaborato i loro volgari e avevano culture e istituzioni diverse: nei testi prodotti in questi paesi si diede forma latina a parole che erano specifiche di ciascun luogo, in altre parole il latino fu semplice rivestimento formale di termini del volgare che erano correnti in quel luogo. Per la traduzione di una fonte scritta latina del medioevo si deve ricorrere così, da un lato, a quei lessici mediolatini che pure esistono anche se non sono soddisfacenti, a cominciare dal favoloso du Cange,

Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis (1678), dall'altro a dizionari storici delle lingue volgari e dei dialetti del paese, regione, città dove il testo fu prodotto.

Una gran parte degli scritti medievali, di ogni genere, presenta caratteri di forte ripetitività e stereotipia. I testi esegetici e anche quelli letterari riprendono normalmente altri autori, spesso di peso e spesso senza citarli: il caso più ovvio è la citazione biblica, dove siamo noi a dovere individuare il passo e a darne notizia al lettore. I testi di valore pratico, come i diplomi imperiali, gli atti notarili, quelli legati all'esercizio della giustizia, si basano su analoghi atti precedenti, su formulari correnti oppure su una prassi di scrittura locale e consolidata.

Sulla consuetudine medievale alla continua ripresa di testi precedenti si innesta la frequenza delle falsificazioni. Il falso medievale è raramente una forgiatura di sana pianta, normalmente riprende un testo autentico, o che il falsario considerava tale, e vi inserisce aggiunte (interpolazioni), ne elide passaggi, ne amplia altri, insomma lo rielabora nell'interesse proprio o dell'istituzione della quale fa gli interessi. Lasceremo da parte la problematica di tipo morale, cioè l'ampio giustificazionismo corrente sui falsi medievali. Diremo solo due banalità sull'interpretazione. Un testo non è falso perché dice cose false, ma perché si presenta come scritto da un autore mentre è scritto da un altro. Se un vescovo forgia un diploma in modo che appaia scritto da un suo predecessore, fabbrica un falso. Se redige un diploma nel quale dice che alla sua diocesi appartengono certe pievi che invece sono di un'altra diocesi, allora è falso il contenuto, ma il documento non lo è. Altra banalità. Il documento falso non deve essere espunto dall'analisi storica, ma è sempre interessante: naturalmente interessa per quello che ci insegna sul falsario e sulla sua epoca e sui motivi che indussero alla falsificazione.

La stessa tendenza alla ripetitività che fa da supporto ai modi medievali di falsificazione è alla base delle discipline che analizzano le forme dei testi medievali. Una, in realtà, ha tenuto e tiene il campo sino ai nostri tempi, ed è la cosiddetta diplomatica, il cui ambito sono una classe speciale e molto numerosa di fonti, i *diplomata* dei quali si è parlato nel capitolo 1 di questo piccolo libro, dove abbiamo anche accennato alla fondamentale distinzione fra testo e protocollo del documento. Ogni manuale di diplomatica riserva spazio a un aspetto specifico e importante, che va

conosciuto anche per ogni altro tipo di testo medievale, ed è il modo di datazione dei documenti. Nel medioevo esso presenta alcune peculiarità dovute alla compresenza di più elementi di definizione cronologica. I principali sono due: una definizione di tipo lineare come la nostra, con un punto di partenza che è la nascita di Cristo e una numerazione progressiva, e una definizione di tipo ciclico, l'indizione, che attribuisce un numero compreso fra 1 e 15 a ogni anno (se ad esempio l'anno 1213 ha come numero indizionale 1, il 1214 ha il numero 2 e così di seguito), ricominciando da 1 dopo l'anno cui corrisponde la quindicesima indizione (il 1227 ha indizione 15, il 1228 ha indizione 1). Tanto l'anno dell'era cristiana quanto il numero indizionale, inoltre, non vengono di solito computati con decorrenza dal 1° gennaio ma da un altro giorno dell'anno – sovente il 25 marzo, Incarnazione del Verbo in Maria (Annunciazione), per l'anno dell'era cristiana, sovente il 1° settembre per il ciclo indizionale. È compito dello studioso e dell'editore verificare la coerenza fra i due elementi di datazione, ai quali si aggiunge in moltissimi diplomi medievali anche l'anno di regno di un imperatore, di un re, di un papa, cosa che impone una ulteriore verifica. A parte, ovviamente, sono i problemi di datazione dei testi che fanno riferimento a calendari non cristiani (ebraico, islamico). Diciamo ancora, a conclusione, che altrettanto e più importante delle nozioni di diplomatica sarebbe di norma la conoscenza di qualche istituzione di diritto, poiché una grandissima parte dei testi documentari medievali è di natura giuridica e contiene formule e riferimenti desunti in particolare dal diritto romano, a volte in maniera puramente scolastica e a volte con una effettiva portata.

Al termine di una rassegna delle fonti e dei modi della loro pubblicazione, e prima di accingerci a una sintesi rapidissima sulla ricerca bibliografica delle fonti, vogliamo ricordare un fatto semplice che rischia però di essere dimenticato dagli studiosi che si trovano dinanzi quelle sterminate selve di fonti e di edizioni. Anche nei periodi di maggiore densità, le fonti non rappresentano che una piccola parte della vita delle generazioni passate. Il loro lascito si è tradotto in maniera infinitesima nelle scritture, nelle opere d'arte, nei manufatti e nei monumenti che noi oggi possediamo. L'enorme maggioranza dell'attività umana nel tempo rimane nel silenzio, e a volte questo silenzio copre settori immensi della società. Un esempio di speciale importanza è quello della storia delle

donne, la cui emarginazione da tante sfere della vita sociale determina una grande marginalità nelle fonti, e soprattutto nelle fonti scritte. Gli studiosi di storia hanno sovente la tendenza a forzare questa situazione di difficoltà, e a sollecitare al massimo i testi dei quali disponiamo, ad esempio attribuendo carattere di esemplarità a determinate situazioni. Non bisogna eccedere nello sforzo di eludere il silenzio delle fonti con costruzioni di ipotesi e di analogie. I silenzi del passato vanno accettati e rispettati. Il materiale rimasto sino a noi è comunque sufficiente per riempire la nostra giornata di studio.

Riferimenti bibliografici

Per una metodica generale delle fonti conviene ricordare tre testi classici, nei quali essa è inserita in una concezione generale della storia:
JOHANN GUSTAV DROYSEN [1808-1884], *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia*, traduzione di LUIGI EMERY, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966 [è la traduzione italiana dell'edizione postuma del manoscritto di DROYSEN, *Historik*, curata da RUDOLF HUBNER nel 1936].
ERNST BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichtsphilosophie*, I, 1889, n. ed. 1914, rist. New York, Burt Franklin, 1970; ed. it.: *La storiografia e la filosofia della storia (Manuale del metodo storico e della filosofia della storia)*, Milano, Sandron, 1907.
MARC BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien* (1949), a c. di ETIENNE BLOCH, Paris, Colin, 1993; ed. it.: *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950 e numerose edizioni successive.

Una panoramica complessiva delle fonti medievali europee (anche se con un orientamento preminente sulla produzione francese) è stata tentata in un recente, comodo e intelligente compendio:
OLIVIER GUYOTJEANNIN, *Les sources de l'histoire médiévale*, Paris, Le Livre de Poche, 1998 (Références, 551).
Nella forma, sinora, di un'ottantina di volumetti, il paesaggio delle fonti medievali è sezionato e analizzato nella:
Typologie des sources du Moyen Âge occidental, Turnhout, Brepols, 1972, dir. LÉOPOLD GENICOT [fino al 1993] et R. NOEL [dal 1993].
È ancora in lingua francese la migliore (a mio giudizio) raccolta di fonti medievali europee di ogni tipo, con commenti talora assai belli:
CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, PHILIPPE CONTAMINE, ROBERT DELORT et MICHEL ROUCHE, *L'Europe au Moyen Âge. Documents expliqués*, 3 voll., Paris, Colin, 1969-1971 (Collection U, Série «Histoire médiévale», dir. GEORGES DUBY).

Un bell'approccio alla civiltà medievale in tutti i suoi aspetti, che si integra con un eccellente apparato iconografico e una disamina vasta di fonti, e in particolare di fonti iconografiche e archeologiche, è fornito da:
ROBERT DELORT, *Le Moyen Âge. Histoire illustrée de la vie quotidienne*, Lausanne, Edita (Seuil), 1972; ed. it.: *La vita quotidiana nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Una ricca serie di indicazioni bibliografiche sul panorama linguistico dell'Europa neolatina e neogermanica, e sulle attestazioni delle lingue volgari nei documenti, è offerta dal manuale che abbiamo citato e citeremo ancora di VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, pp. 167-175 e 371-403. Per le lingue neolatine ricordiamo comunque il bellissimo:
CARLO TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza* (1949), Bologna, Pàtron, 1982 e numerose ristampe.
E per l'italiano la salda base offerta da:
GERHARD ROHLFS, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten* (1949-1954), ed. it.: *Grammstica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969 (Piccola Biblioteca Einaudi, 148-150).

Sulla lingua greca in età bizantina, come su tutti gli aspetti della civiltà bizantina, un'ampia bibliografia è in un classico manuale tedesco, che conviene leggere nella nuova edizione francese:
OTTO MAZAL, *Manuel d'études byzantines*, traduction par CLAUDE DETIENNE, Turnhout, Brepols, 1995 (sulla lingua: pp. 294-296).

Per le lingue celtiche:
KENNETH JACKSON, *Language and History in Early Britain. A Chronological Survey in the Brittonic Languages*, *First to Twelfth Century A.D.*, Edinburgh, 1953.

Su alcune lingue nella loro fisionomia medievale è in corso la pubblicazione di una serie di volumi nella collana L'atelier du médiéviste, dir. JACQUES BERLIOZ et OLIVIER GUYOTJEANNIN, Turnhout, Brepols. Tra di essi:
ODILE REDON (Éd.), *Les langues de l'Italie médiévale*, 2002 (L'atelier du médiéviste, 8).

La più bella rappresentazione cartografica delle componenti linguistiche dell'Europa risale al 1918, ma non è di facile reperimento:
J. GABRYS, *Carte éthnographique de l'Europe*, 2ème éd., Lausanne, Librairie Centrale des Nationalités, 1918 (Union des Nationalités, Office Central, 36).

In VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, pp. 426-442, si troverà una vasta bibliografia sulle opere di toponomastica, di geografia storica e sugli atlanti storici di tutta Europa. Qui daremo alcune indicazioni per gli studiosi di cose italiane. L'elaborazione più preziosa per il medievista è quella degli insediamenti ec-

clesiastici dei secoli XIII e XIV, redatta a corredo dei registri delle decime dovute alla Camera Apostolica:
Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: *Tuscia*, I. *La decima degli anni 1274-1280*, a c. di PIETRO GUIDI; II. *Le decime degli anni 1295-1304*, a c. di MARTINO GIUSTI e PIETRO GUIDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932, 1942 (Studi e testi, 58, 98); *Aemilia*, a c. di ANGELO MERCATI, EMILIO NASALLI ROCCA e PIETRO SELLA, ivi, 1933 (Studi e testi, 60); *Aprutium-Molisium*, a c. di PIETRO SELLA, ivi, 1936 (Studi e testi, 69); *Apulia-Lucania-Calabria*, a c. di DOMENICO VENDOLA, ivi, 1939 (Studi e testi, 84); *Venetiae, Histria, Dalmatia*, a c. di PIETRO SELLA e GIUSEPPE VALE, ivi, 1941 (Studi e testi, 96); *Campania*, a c. di MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI e PIETRO SELLA, ivi, 1942 (Studi e testi, 97); *Sicilia*, a c. di PIETRO SELLA, ivi, 1944 (Studi e testi, 112); *Sardinia*, a c. di PIETRO SELLA, ivi, 1945 (Studi e testi, 113); *Latium*, a c. di GIULIO BATTELLI, ivi, 1946 (Studi e testi 128); *Marchia*, a c. di PIETRO SELLA, ivi, 1950 (Studi e testi, 148); *Umbria*, a c. di PIETRO SELLA, 2 voll., ivi, 1952 (Studi e testi, 161-162); *Lombardia et Pedemontium*, a c. di MAURIZIO ROSADA, ivi, 1990 (Studi e testi, 324).

Per una identificazione delle località, sono comodi e con una scala sufficiente a reperire ogni sede di un qualche rilievo, nonché dotati di un indice alfabetico generale, due atlanti automobilistici: quello in scala 1:200.000 del Touring Club Italiano, *Atlante stradale d'Itslia*, 2 voll.,

Milano, 2003-2004, e l'*Atlante stradale De Agostini, Italia 1:250000*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1991 e successive edizioni. Il *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990, rist. 1994, comprende tutti i capoluoghi di comune e alcuni elementi fisici e territoriali quali fiumi, monti, regioni e subregioni: redatto in un'ottica linguistica, fornisce anche brevi cenni storici, soprattutto sulle prime attestazioni di ogni luogo, e include una bibliografia molto nutrita. Con questi strumenti si arriva a un buon dettaglio, non certo alla miriade dei toponimi rurali che possono interessare chi compie uno studio di carattere locale e su una documentazione notarile o simile: il ricorso è allora alla cartografia dell'Istituto Geografico Militare (Firenze), e poi a documentazioni di età moderna quali le mappe padronali e i catasti particellari.

Sulla storia del paesaggio agrario si deve citare anzitutto un classico:
MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1931, n. ed. Paris, Colin, 1960 (integrata da un secondo volume di bibliografia e schede di lavoro publicate postume: *Supplément établi par R. Dauvergne d'après les travaux de l'auteur, 1931-1944*, 1961); ed. it.: *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973 e numerose riedizioni (Piccola Biblioteca Einaudi, 207).

Poi un meraviglioso studio di ambito regionale, di limpidissima scrittura e veramente istruttivo per il metodo di disamina di una grande articolazione di fonti su una lunga spanna cronologica:
HENRI DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, Colin, 1969; ed. it.: *Campagne umbre*, Perugia, 1975 (Quaderni della Regione dell'Umbria, 10).

Sulla lettura storica delle città, dei castelli e delle chiese non ci si può affidare a sintesi generali di metodo, ma conviene scegliere qualche titolo in una bibliografia che ne assomma migliaia. Ecco qui poche indicazioni:
RICHARD KRAUTHEIMER, *Rome*, Princeton University Press, 1980; ed. it.: *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1981.
LUCIANO GROSSI BIANCHI ed ENNIO POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep Editrice, 1980.
Castelli. Storia e archeologia, Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, a c. di RINALDO COMBA e ALDO A. SETTIA, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 1984.
MARCO VALENTI (a c. di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*, I: *Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1996 (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica – Università di Siena).
Lo spazio dell'umiltà, Atti del convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori, Fara Sabina, 3-6 novembre 1982, Fara Sabina, Centro Francescano Santa Maria in Castello, 1984.

Per le fonti artistiche, segnaliamo anzitutto tre prodotti italiani, cioè un manuale scolastico molto ben fatto, una vasta opera di consultazione e una sorta di «summa» interdisciplinare che contempla le diverse forme della produzione artistica e le collega alla storia:
PIERLUIGI DE VECCHI ed ELDA CERCHIARI, *Arte nel tempo*, I, 1: *Dalla preistoria alla Tarda Antichità*; I, 2: *Il Medioevo*, Milano, Bompiani, 1991 e numerose ristampe.
Enciclopedia dell'arte medievale, 12 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991-2002.
Arti e storia nel Medioevo, a c. di ENRICO CASTELNUOVO e GIUSEPPE SERGI, 4 voll., Torino, Einaudi, 2003.

Quanto all'indagine iconografica, uno splendido elenco ragionato degli strumenti è contenuto in:

JACQUES BERLIOZ et collaborateurs, *Identifier sources et citations*, Turnhout, Brepols, 1994 (L'atelier du médiéviste, 1), pp. 259-277.

Da una delle opere fondanti per la ricerca iconografica medievale è tratta la citazione di p. 116 sulla «decina di opere» fondamentali della cultura medievale:

ÉMILE MÂLE, *L'Art religieux du XIII*ème *siècle en France. Etude sur les origines de l'iconographie du Moyen Âge*, 1898, 6ª ed. Paris, Colin, 1925 [qui, alle pp. VIII-IX, il passo che ho citato], successive edizioni fino al 1986, poi Paris, Le Livre de Poche, 1987 (4076, Biblio-Essais).

Diamo almeno un esempio di lettura esemplare condotta da uno storico su un testo iconografico, utilizzato alla stregua di una fonte di primaria importanza:

LUCIEN MUSSET, *La tapisserie de Bayeux, oeuvre d'art et document historique*, Zodiaque, 1989 (Introductions à la nuit des temps, 2).

Non conosco un bella introduzione recente all'archeologia medievale. Un testo utile è in lingua tedesca:

GU¨NTHER P. FEHRING, *Einführung in die Archäologie des Mittelalters*, 2ª ed., Darmstadt, Wissentschaftliche Buchgesellschaft, 1992.

In lingua italiana, c'è una velocissima e buona sintesi:

LETIZIA ERMINI PANI, *Archeologia medievale*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, Appendice 2000, (I), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, 2000, pp. 83-85.

Per l'ambito bizantino:

ENRICO ZANINI, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci), 1994 (Studi Superiori NIS/ 228, Archeologia).

Molti riferimenti alle esperienze francesi sono contenuti nel libro citato di OLIVIER GUYOTJEANNIN, *Les sources de l'histoire médiévale*, pp. 305-373. All'area mediterranea in genere si riferiscono gli atti di un importante convegno:

Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive. Actes de la rencontre organisée par l'École française de Rome avec le concours du GS 32 «Territoires et sociétés des mondes romain et post-romain» et de l'UA 1000 «Archéologie de l'occupation du sol et des structures d'habitat au Moyen Âge» du Centre national de la recherche scientifique (Paris 12-15 novembre 1984), ed. GHISLAINE NOYÉ, Roma-Madrid, École Française de Rome, Casa de Velázquez, 1988 (Collection de l'École Française de Rome, 105; Publications de la Casa de Velàzquez, Sér. Archéologie, fasc. IX).

Vecchio di quarantacinque anni, è tuttora prezioso un libro inglese basato sulla fotografia aerea:

M.W. BERESFORD and J.K.S. ST. JOSEPH, *Medieval England. An Aerial Survey*, Cambridge University Press, 1958, 2ª ed. 1979.

È ancora di ambito inglese una eccellente e molto istruttiva rassegna:

HELEN CLARKE, *The Archaeology of Medieval England*, London, Colonnade Books, British Museum Publications, 1984.

Nel testo, ho avuto presente l'esemplare analisi di un castello toscano, citata qui sopra, curata da MARCO VALENTI, *Poggio Imperiale a Poggibonsi*. E citerò ancora due testi, dedicati rispettivamente agli scavi più recenti di un importantissimo monastero dell'Italia meridionale e alle problematiche dell'archeologia urbana:

JOHN MITCHELL and INGE LYSE HANSEN (edd.), *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-1986 Excavations*, I: *Text*; II: *Illustrations*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto

Medioevo, 2001 (Studi e Ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte, dir. LETIZIA ERMINI PANI e ADRIANO PERONI, 3, I-II).
LETIZIA PANI ERMINI, *«Forma» e cultura della città altomedievale. Scritti scelti*, a c. di ANNA MARIA GIUNTELLA e MARIAROSARIA SALVATORE, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001 (Collectanea, 16).

Per un reperto specifico della ricerca archeologica, le monete, il ricercatore può appoggiarsi a una bibliografia molto consistente. Un orientamento ben organizzato e ampio viene offerto, al solito, da VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, pp. 492-499. È limitato alla Francia, ma utile come prospettiva generale:
MARC BOMPAIRE et FRANÇOISE DUMAS, *Numismatique médiévale. Monnaies et documents d'origine française*, Turnhout, Brepols, 2000 (L'atelier du médiéviste, 7).

Di uno dei grandi studiosi di numismatica medievale è stata edita recentemente in Italia una raccolta di scritti (alcuni anche di carattere generale e didascalico) che include una bibliografia dell'autore:
PHILIP GRIERSON, *Scritti storici e numismatici*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001 (Collectanea, 15).

È cosa diversa dalla numismatica, ma ha con essa più di uno stretto collegamento, la storia dei sistemi monetari, dei mezzi di pagamento e dei prezzi, che si appoggia a tutta la documentazione e in particolare alla documentazione scritta pubblica e privata. Il testo base per l'Europa medievale è:
PETER SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge University Press, 1988.

Per l'area bizantina:
MICHAEL F. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy (c. 300-1450)*, Cambridge University Press, 1985; ID., *The Economy, Fiscal Administration and Coinage of Byzantium*, Northampton, Variorum Reprints, 1989.

E molti saggi in una grande opera collettiva sull'economia bizantina:
The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century, ed. ANGELIKI E. LAIOU, 3 voll., Washington (D.C.), Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2002.

Per l'Italia, rende ancora ottimo servigio il velocissimo:
CARLO M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna, Il Mulino, 1972, 2ª ed. 1975 (Universale Paperbacks, 28).

Ma si deve assolutamente vedere, per il metodo e anche per una nutritissima bibliografia, uno studio monografico su Venezia:
FREDERIC C. LANE and REINHOLD C. MUELLER, *Money and Banking in Maedieval and Renaissance Venice*, I.: *Coins and Moneys of Account*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1984.

Il testo padovano del 1421 che ho citato a p. 118 come esempio particolarmente ricco di inventario è stato edito, commentato e corredato di glossario:
Inventario dei beni mobili di Sibillia De' Cetto Bonafari Fondatrice dell'Ospedale di San Francesco di Padova, a c. di FRANCESCA FANTINI D'ONOFRIO, Cittadella (PD), Biblos, 2003 (Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Padova).

Sugli inventari poche indicazioni in VAN CAENEGEM, pp. 163-164. Utile l'articolo di MARIA SERENA MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in «Società e storia», III, 7 (1980), pp. 203-214.

Sul passaggio dall'oralità alla scrittura una messa a punto è stata condotta in ambito inglese, con grande ricchezza di indicazioni di valore generale:

MICHAEL THOMAS CLANCHY, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, London, Edward Arnold, 1979.

Alle fonti scritte di ogni genere introduce il manuale recente, amplissimo e di grande ricchezza nelle indicazioni bibliografiche, che abbiamo già utilizzato qui sopra in più luoghi:
RAOUL CHARLES VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, avec la collaboration de FRANÇOIS-LOUIS GANSHOF, n. éd. mise à jour par L. JOCQUÉ, traduction de l'anglais par B. VAN DEN ABEELE, Turnhout, Brepols, 1997 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis) (vedi le indicazioni su altre edizioni qui sopra, Nota bibliografica del capitolo 1).

In questo libro, alle pp. 167-175, si trova un profilo sui tempi e i modi dell'adozione delle lingue volgari in forma scritta nei diversi paesi d'Europa.

Per le fonti scritte bizantine è bene integrare le informazioni un po' scarne offerte dal VAN CAENEGEM (alle pp. 450-453) con l'eccellente e ragionata esposizione contenuta in:
MARIO GALLINA, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino, Einaudi, 1995 (Piccola Biblioteca Einaudi, 627) (Appendice I: *Nascita e sviluppo degli studi bizantini*, pp. 327-341, e *Orientamenti bibliografici*, pp. 349-401).

Deve essere tenuto presente, anche perché si estende ai secoli XIV e XV, il buon apparato di referenze di una recente storia generale:
WARREN TREADGOLD, *A History of the Byzantin State and Society*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1997.

E veniamo infine alle fonti scritte che furono prodotte in Italia o comunque interessano lo studioso del medioevo italiano. Esistono due messe a punto:
PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991; 8ª rist. Roma, Carocci, 2003 (Studi superiori NIS, 109, Storia).
ARMANDO PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1992 (Piccola Biblioteca Einaudi, 571).

Questi testi servono per inquadrare una fonte scritta in un contesto tipologico e storico, e anche per un approccio bibliografico alle fonti. Ma nessuno li leggerà nella fase iniziale della sua ricerca. Una ricerca di storia medievale, o di storia in genere, parte sempre da una base di informazione più specifica, che è di solito di natura storiografica. Il ricercatore legge cioè una serie di libri, articoli, voci di dizionari ecc. che parlano del problema che gli interessa, e giunge alle fonti attraverso le referenze che trova in questi lavori. A quel punto può darsi che gli tornino utili i manualoni o i manualini ricordati qui sopra, e altri simili. Lui però deve avere una capacità autonoma, anzitutto, di controllare le fonti citate dagli autori dei testi storiografici che ha letto, deve saper verificare la correttezza dell'uso che essi hanno fatto delle fonti, le possibili alternative di interpretazione ecc., e poi deve saper ampliare la base di fonti, guardandone altre che sono della stessa tipologia, o che si riferiscono allo spazio, al periodo, al problema che gli interessa.

Se si tratta di fonti inedite, che il testo storiografico usa e cita ma senza darne l'edizione, il lavoro di controllo e di approfondimento ha un percorso molto chiaro. Si va nell'archivio, si controlla il documento nella sua completezza, nel caso si parte da esso per esaminare altri documenti di quel fondo d'archivio, altri fondi dello stesso periodo o che si riferiscono allo spazio o il problema storico che interessa.

Il fatto che un percorso sia chiaro non vuol dire che sia anche facilmente praticabile. Nel caso dell'Italia e dei suoi documenti d'archivio, la loro fruizione dipende dal tipo di struttura archivistica con il quale si ha a che fare. Per fortuna i depositi più articolati e ricchi, gli Archivi di Stato (uno per ogni capoluogo di provincia, più un certo numero di

Sezioni di Archivio di Stato in cittadine che non sono capoluogo di provincia ma che ebbero una certa rilevanza storica e documentaria), sono anche quelli di migliore fruizione. Anzitutto perché esiste uno strumento di primo approccio che comprende tutta l'Italia, e consente a chi intraprende la ricerca nell'Archivio di Stato di un luogo diverso da quello dove abita di fare una prima ricognizione a tavolino:

Guida generale degli Archivi di Stato italiani, dir. PIETRO D'ANGIOLINI e CLAUDIO PAVONE, 4 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1994 (in preparazione il vol. V: Indici).

Recatosi nell'Archivio, previa telefonata per conoscerne orari ed eventuali problemi di accesso, il ricercatore trova di solito un buon ambiente di lavoro. Il personale della sala di studio gli fornirà gli inventari del fondo che interessa, saprà dirgli se altri studiosi si sono occupati in tempi recenti di quelle carte, lo aiuterà variamente a seconda della sua professionalità e del suo senso della cosa pubblica. Molto più variegate, e spesso più difficili, sono le condizioni di fruizione degli altri archivi, quelli dei Comuni, di enti diversi, quelli depositati in biblioteche ecc. Di questi archivi non esiste una rassegna nazionale del genere della *Guida generale degli Archivi di Stato*. Solo per le biblioteche c'è una bella serie di volumi nei quali si dà anche una notizia sommaria degli eventuali fondi archivistici custoditi nella biblioteca:

Annuario delle Biblioteche italiane, a c. di ETTORE APOLLONJ, con la collaborazione di MARCELLO MAIOLI (I-III) e di FRANCESCO SISINNI (IV), 5 voll., Roma, Palombi, 1969-1981.

Ai testi manoscritti custoditi nelle biblioteche si giunge attraverso gli inventari e i cataloghi. Per l'Italia e per qualche biblioteca non italiana le indicazioni fondamentali si trovano nel libro, che cito più avanti, di FRANCA BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, pp. 24-29; ma il più recente strumento di primo approccio, per tutte le biblioteche del mondo, è:

PAUL OSKAR KRISTELLER, *Latin Manuscript Books before 1600. A List of the Printed Catalogues and Unpublished Inventories of Extant Collections*, Fourth revised and enlarged edition by SIGRID KRA¨MER, München, «Monumenta Germaniae Historica», 1993 («Monumenta Germaniae Historica», Hilfsmittel, 13).

Quanto agli archivi ecclesiastici, che si articolano in quelli diocesani (circa trecento) e nella miriade degli archivi parrocchiali, la loro fruibilità è nel complesso molto minore di quella degli archivi laici. Per i diocesani c'è una guida generale, con descrizioni molto sommarie uniformate a uno schema generale:

(Associazione archivistica ecclesiastica), *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, a c. di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT e SALVATORE PALESE, 3 voll., Roma, 1990-1998 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archi-
vi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 61, 74, 85) (=«Archivia Ecclesiae. Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica», anni 32-33, 1989-1990; 36-37, 1993-1994; 40-41, 1997-1998).

A mano a mano che dagli archivi diocesani si passa a quelli delle sedi ecclesiastiche minori, l'accessibilità ai fondi è sempre più legata alla discrezionalità del sacerdote titolare, cioè alla sua attitudine a rispettare il dettato di *Marco*, 12, 31 («ama il prossimo tuo») e a includere i ricercatori d'archivio nel concetto di «prossimo».

Un discorso a parte va fatto per gli immensi depositi documentari del Vaticano, per la cui struttura il primo approccio è offerto da:

LEONARD E. BOYLE, O.P., *A Survey of the Vatican Archives and of its Medieval Holdings*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1972.

Non è ovviamente possibile qui dare indicazioni, anche sommarie, per gli archivi europei. Un bell'elenco di guide e inventari si trova in VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire*

médiévale cit., pp. 210-216.

In questo volume, alle pp. 217-367, è contenuta una rassegna esaustiva delle grandi collezioni di fonti scritte di tutti i tipi e per tutta Europa, e dei repertori di fonti. Per un approccio più agevole, ma mirato soltanto sull'Italia, rinvio al già citato PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale*. Negli anni trascorsi dall'edizione di questo mio lavoro, e da quello di VAN CAENEGEM, si sono moltiplicate le riproduzioni di opere e repertori su supporto magnetico, nella forma di CD-Rom, e in rete. Il volume di JACQUES BERLIOZ et collaborateurs, *Identifier sources et citations*, che segnalerò più avanti, contiene molte indicazioni su questa nuova strumentazione.

Per le modalità di confezione delle scritture (soprattutto nella forma del codice) e di organizzazione delle carte nei vari tipi di manoscritti, c'è una bellissima esemplificazione tipologica:

Mise en page et mise en texte du livre manuscrit, dir. HENRI-JEAN MARTIN et JEAN VEZIN, Éditions du Cercle de la Librairie-Promodis, 1990.

Sulle scritture destinate all'esposizione, fra le quali primeggiano le scritture epigrafiche, un inquadramento saggistico è offerto da:

ARMANDO PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986 (Piccola Biblioteca Einaudi, 472).

Bibliografia sull'epigrafia medievale europea in VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, pp. 479-491. L'introduzione più ampia e recente è:

ROBERT FAVREAU, *Epigraphie médiévale*, Turnhout, Brepols, 1997 (L'atelier du médiéviste, 5).

Sulla paleografia, rassegna bibliografica in VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale* cit., pp. 463-478. In Italia due sintesi di alto livello:

GIORGIO CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina* (1954), poi più volte rielaborata, infine edita come *Paleografia latina*, con una Nota bibliografica a c. di PAOLA SUPINO MARTINI, Roma, Jouvence, 1978 e successive edizioni (Guide, 1).

ARMANDO PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1989 e successive edizioni.

Naturalmente sono manuali che servono poco al fine della pratica lettura dei manoscritti, per la quale il metodo di apprendimento è lo stesso che per il nuoto, cioè buttarsi in acqua. Poiché, come ho spiegato nel testo, una delle difficoltà maggiori è nel sistema abbreviativo, così qualche aiuto può venire da un prontuario:

ANTONIO CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano, Hoepli, 1929, 6ª ed. anast. 1961 e numerose edizioni successive.

Sui criteri di edizione, inclusi quelli per le scritture epigrafiche, un velocissimo compendio e una bibliografia essenziale si leggono nella citata guida di ARMANDO PETRUCCI, *Medioevo da leggere*, pp. 184-194.

Un libro destinato specificamente all'edizione dei testi volgari, e di quelli letterari in particolare, contiene peraltro indicazioni di valore generale, nonché ragionate ed estese bibliografie:

FRANCA BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, 2ª ed. riveduta e ampliata, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e umanesimo, 22).

Conviene citare due esempi di edizione di scritture volgari italiane:

ARRIGO CASTELLANI, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, 1973, 2ª ed. riveduta, Bologna, Pàtron, 1976; ID., *La prosa italiana delle origini, I: Testi toscani di carattere pratico*, I: *Trascrizioni*; II: *Facsimili*, 2 voll., Bologna, Pàtron, 1982.

Nell'analisi delle fonti scritte va tenuta anzitutto in conto, come si è cercato di chiarire nel testo, la fondamentale ripetitività delle scritture medievali di ogni tipo. È così molto importante saper individuare i loro modi di riferimento ad altri testi (citazioni, riprese più o meno esplicite ecc.). Una recente opera di base, che ho già più volte citata, è impagabile:

JACQUES BERLIOZ et collaborateurs, *Identifier sources et citations*, Turnhout, Brepols, 1994 (L'atelier du médiéviste, 1).

Per l'analisi dei riferimenti giuridici contenuti nei documenti, e al tempo stesso per una ampia bibliografia dei testi giuridici fondamentali del medioevo europeo, e degli strumenti di lavoro atti a orientarsi fra di essi, si vedranno i capitoli consacrati al diritto romano, al diritto canonico e alle delibere dei concili ecclesiastici nel libro appena citato, alle pp. 121-189. Su base italiana si possiede un'ampia ed eccellente sintesi:

MARIO ASCHERI, *I diritti del medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2000 (Università, 193, Argomenti di storia medievale, dir. PAOLO CAMMAROSANO).

Per la diplomatica, nell'accezione tradizionale della disciplina (analisi dei «diplomi»), segnalo un classico compendio italiano, un'opera francese a più voci, molto ben fatta, e un esempio di edizione di grandissimo valore:

ALESSANDRO PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979 (Guide, 3).

OLIVIER GUYOTJEANNIN, JACQUES PYCKE et BENOÎT-MICHEL TOCK, *Diplomatique médiévale*, Turnhout, Brepols, 1993 (L'atelier du médiéviste, dir. JACQUES BERLIOZ et OLIVIER GUYOTJEANNIN, 2).

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, 3 voll., Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1983-1985-1991 (Fonti per la Storia dell'Umbria, 15, 17).

Al problema dei falsi fu dedicato uno sterminato convegno dei «Monumenta Germaniae Historica»:

Fälschungen im Mittelalter, Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986, 6 voll., Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1988-1990.

Per una analisi esemplare di un apparente falso:

WILHELM KURZE, *Un «falso documento» autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 98 (1992), pp. 1-81, con 3 carte piegate; poi in ID., *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», dir. SERGIO GENSINI, 17), pp. 159-228.

Nei manuali di diplomatica è sempre dato molto spazio alle questioni della datazione; per i modi di datazione, ma più in generale per ogni inquadramento cronologico (re, imperatori e papi, prìncipi dei maggiori stati territoriali europei, festività, calendari romano, islamico ecc., calendario perpetuo), il medievista tiene sempre a portata di mano:

ANTONIO CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 2ª ed. 1930, rist. anast. 1960 e numerose successive.

Per i dizionari del latino sia classico che medievale, e per il progetto di un «Nuovo Ducange», si vedrà l'accuratissima rassegna in VAN CAENEGEM, *Introduction aux sources de l'histoire médiévale*, pp. 371-383. Nell'attesa del nuovo Ducange, ecco gli estremi del vecchio:

CHARLES DU FRESNE, seigneur DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, 3 voll., Paris, 1678; 2ª ed. [con addizioni dei Maurini], 6 voll., Paris, 1733-1736; 3ª ed. con suppl. di

DOM P. CARPENTIER, 10 voll., Paris, 1766; 4ª ed., a c. di G.A.L. HENSCHEL, 7 voll., Paris, 1840-1850 [con *Glossarium gallicum*, *Tabulae* etc.];

5ª ed., a c. di LÉOPOLD FAVRE, 10 voll., Niort, 1883-1887 [con *Glossaire français…, addition de mots anciens extraits des glossaires de La Curne de Sainte Palaye… et une notice sur du Cange*] = rist. anast. Bologna, Forni, 1971.

Ancora al libro del VAN CAENEGEM, pp. 383-404, si ricorrerà per conoscere i principali dizionari storici delle diverse lingue europee. Ma per l'Italia occorre integrare le indicazioni ivi fornite (alle pp. 376 e 390-391), anzitutto con un mirabile testo dell'Ottocento:

GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, 1881, ed. anast. Bologna, Forni, 1966.

E quanto ai testi mercantili italiani, corredati di glossari che sono sempre preziosi per l'interpretazione dei termini, latinizzati o meno che siano, l'elenco fornito dal VAN CAENEGEM alle pp. 526-527 va integrato con:

Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV, a c. di ALFREDO STUSSI, con studi di FREDERIC C. LANE, THOMAS E. MARSTON e OYSTEIN ORE, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. V – Fondi vari).

Allo stesso editore dello *Zibaldone da Canal* si deve l'eccellente edizione con glossario dei

Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento, a c. di ALFREDO STUSSI, Pisa, Nistri-Lischi, 1965 (Studi di lettere, storia e filosofia pubblicati dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, XXVII).

Esemplari edizioni di testi volgari con glossari e indici compongono una serie edita dall'Accademia della Crusca, della quale scelgo uno dei volumi più recenti, che ha una nutrita bibliografia:

Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento, a c. di PAOLA MANNI, Firenze, Accademia della Crusca, 1990 (Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca).

Una ricchissima indicazione di dizionari delle varie regioni e località italiane, dialettali e onomastici, è contenuta nel *Dizionario di toponomastica* che ho citato sopra.

L'edizione che ho ricordata per un modello di apparato interpretativo sobrio è:

Gregorii VII Registrum (*Das Register Gregors VII*), ed. ERICH CASPAR, 1920-1923, ed. anast., 2 voll., München, 1990 (MGH, Epistolae selectae in usum scholarum separatim editae, II/1-2).

4. Storici al lavoro

In questa parte indicherò alcuni libri di storia esemplari, sia nel senso positivo del termine, cioè di una eccellenza di metodo e contenuto, sia in un senso un poco più neutro, cioè di libri che esemplificano alcuni modi di scrittura storiografica. Ho anche cercato di articolare la scelta contemplando diversi settori di interesse della storiografia: storia politica e istituzionale, culturale e religiosa, economica e sociale. Non occorre insistere sulla soggettività della scelta, all'interno di centinaia di buoni libri di argomento medievistico.

4.1. *Opere di sintesi*

Non si contano i profili generali di storia del medioevo: da una parte i manuali scolastici e universitari, quale scritto da studiosi seri e quale no (intendendosi per studioso serio chi abbia letto molte fonti e non abbia fatto solo sporadiche incursioni fra di esse), da un'altra le sintesi di medievisti di professione che hanno voluto offrire una loro interpretazione e rivisitazione di quell'epoca. Si oscilla tra livelli di esposizione molto asettici, fattuali, e tonalità saggistiche e fortemente interpretative, quando non anche tendenziose. Dovendo scegliere nella prima categoria, le esposizioni da preferire sono le più brevi, quelle con meno nomi, meno date e meno concetti possibili: minori saranno i rischi di leggere che lo Stato della Chiesa comincia con la donazione di Sutri, che il capitolare di Kierzy dell'877 sancisce l'ereditarietà dei feudi maggiori e la *constitutio de feudis* del 1037 quella dei feudi minori, che c'erano i vassalli i valvassori e i valvassini, che gli Ottoni crearono i vescovi conti, che i Càtari contestavano la ricchezza del clero e altre «manualate» del genere. Il lettore italiano ha comunque a disposizione alcuni manuali di buon livello, tra i quali ricordo solo quello di Giovanni

Tabacco e Grado Giovanni Merlo, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1981 (e numerose ristampe successive) (La civiltà europea nella storia mondiale, I). Manca invece, in Italia come altrove, un bell'atlante storico del medioevo europeo. Assolutamente sommario, ma davvero ben fatto, è il libriccino di Colin Mc Evedy, *The Penguin Atlas of Medieval History*, sequenza di una quarantina di carte dell'Europa e del bacino mediterraneo dal 362 al 1478, che, sulla medesima base grafica, espongono a intervalli di alcune decine di anni, con grossolani e ben marcati confini e grossolane campiture, i movimenti delle popolazioni e i loro successivi inquadramenti politici; a fianco di ogni carta si legge una concisa esposizione dei fatti, condotta nello stesso stile dichiaratamente sommario con il quale sono disegnate le carte.

Con quale criterio orientarsi invece fra le esposizioni sintetiche di professionisti e grandi studiosi? Meglio optare per quelli veramente grandi, che sono anche i più datati e discutibili (i grandicelli e i mediocri avendo più chances di essere eterni e indiscussi). In queste pagine, che vogliono solo suggerire qualche scelta e instradare a qualche riflessione, mi limiterò a indicare fra i testi di sintesi due libri che apparvero alle soglie della seconda guerra mondiale, e che rappresentano un punto fermo per moltissime problematiche generali: l'*Histoire de l'Europe* di Henri Pirenne e la *Société féodale* di Marc Bloch.

Henri Pirenne era un professore belga sui trent'anni, ma già autorevolissimo, quando perse un figlio nei primi mesi della Grande Guerra e cadde dopo poco prigioniero degli invasori tedeschi: chiuso in un campo di prigionia e poi in altri luoghi di internamento, tenne in un primo tempo lezioni di storia generale ai prigionieri russi e poi ne compilò velocemente, in stato di isolamento e «per ammazzare il tempo» e non essere sopraffatto dal dolore, un abbozzo scritto. Dopo l'armistizio del 1918, tornato in Belgio, Pirenne curò per la stampa altre sue opere, non questa grande sintesi, che con il titolo *Histoire de l'Europe. Des invasions au XVI*e *siècle* sarebbe apparsa postuma a cura della vedova e del figlio nel 1936, quando si erano avviati il razzismo nazista e le prime iniziative naziste di egemonia sull'Europa. L'*Histoire de l'Europe* è dunque un'opera priva della sistemazione dell'autore, ed è un'opera incompleta. Pirenne infatti, che aveva prodotto una grande sintesi di storia del suo paese, il Belgio, avrebbe voluto applicare la sua passione e la sua vocazione

per la sintesi a una storia generale d'Europa: iniziando dalla crisi dell'impero romano, essa sarebbe dovuta giungere fino allo scoppio della Grande Guerra. Il testo che leggiamo si arresta invece all'età del Rinascimento e della Riforma. La parte dedicata alla fine del mondo antico e all'alto medioevo, cioè fino alle soglie del secolo XI, è molto compressa: un centinaio di pagine, circa un quarto del totale. Una sintesi estrema entro la sintesi, dunque, e che nella brevità trae la sua forza dal carattere più saggistico e ideologico, che non espositivo, della scrittura. In un'ottica molto eurocentrica, Henri Pirenne espose qui il suo fondamentale ridimensionamento del «germanesimo» come elemento fondante dell'Europa, il rifiuto dell'età barbarica come di una «giovinezza» dell'Europa, e la visione di un mondo dei secoli dal IV al VII come un mondo che doveva i suoi tratti di forza politica e culturale all'eredità romana, pure imbarbarita e decaduta in seguito alle invasioni di nazioni germaniche che non erano in grado di contrapporre a quella grande civiltà nessun elemento rinnovatore. Una continuità, dunque, fra civiltà imperiale romano-ellenistica e medioevo, rinforzata dalla generale diffusione del cristianesimo e dalla persistenza di una circolazione mercantile e culturale nel Mediterraneo. La frattura sarebbe avvenuta con l'affermazione folgorante dell'Islam nel VII secolo: un fatto che Pirenne considerò come essenzialmente distruttivo, non portatore di valori originali e tanto meno positivi, foriero anzi di fanatismo religioso e intolleranza. L'esito delle conquiste musulmane fu per Pirenne la rottura dell'unità mediterranea, la definitiva divisione fra parte occidentale e parte orientale dell'antico impero romano e il ritrovarsi dell'Europa occidentale sola con se stessa: da questa solitudine si sarebbe evoluta poi una civiltà «destinata a diventare la civiltà del mondo intero».

In queste pagine di Pirenne si esprimeva anche la sua convinzione dello sviluppo storico come di uno sviluppo mai in continuità, mai fondato su evoluzioni interne né tanto meno su fattori quali la razza e la nazionalità, soggetto invece a fatti imprevedibili ed esterni, e sempre comunque segnato da «salti», da fenomeni di discontinuità tra un'epoca e l'altra. Egli avrebbe applicato questo schema ideologico generale anche al campo della storia economica e sociale che era quello a lui più congeniale (non un rigo è dedicato, in questa prima parte della *Storia d'Europa*, all'esposizione dei conflitti religiosi del cristianesimo, alla dialettica fra ebraismo e

cristianesimo, agli elementi più sostanziali della predicazione maomettana e della religiosità islamica). Sola con se stessa, l'Europa avrebbe veduto fra VII e IX secolo la scomparsa delle città e del commercio, dell'attività industriale e della circolazione monetaria, e il trionfo della grande proprietà fondiaria, sia ecclesiastica che laica: onde lo strapotere e l'autonomia delle chiese maggiori e l'affermazione di una classe aristocratica, priva di connotazione giuridica ma qualificata solo dalla sua situazione sociale, di grande ricchezza terriera, e che nel mondo franco si impadronì della potenza politica e di quella militare, mentre venivano meno città e borghesia. Furono le premesse di una inedita solidarietà fra Chiesa e regno, dell'egemonia franca e carolingia in Europa e dell'organizzazione feudale. Della grande proprietà fondiaria Pirenne diede una interpretazione che insisteva sul suo ruolo sociale, non economico, non fondato sullo sfruttamento del lavoro contadino né su alcuna idea di lucro. Del feudalesimo diede una interpretazione antitetica rispetto a quella che vi vedeva una forza antagonistica allo stato: la dissoluzione dello stato era stata il portato della crisi dei commerci e delle città, del prepotere dell'aristocrazia fondiaria e del sistema militare fondato sulla funzione guerriera diretta di questi potenti e non su un esercito finanziato centralmente; rispetto a questa dissoluzione, i legami feudali fra nobili e re consentirono una tenuta, sia pure assai relativa, del potere sovrano.

Allo sviluppo di un ceto di vassalli Pirenne collegò anche la nascita della nobiltà europea, che datò nel secolo X e che valutò come un fenomeno peculiare della cristianità occidentale, del tutto diverso dalle aristocrazie senatorie romane e dalle antiche aristocrazie germaniche. In essa confluiva secondo Pirenne un vasto ceto di uomini liberi, ben distinti dalla grande maggioranza della popolazione rurale che era asservita nei quadri della grande proprietà fondiaria, e un ceto di uomini in armi che ricevevano dai grandi signori un beneficio feudale in cambio del servizio armato. Infine Pirenne espose una sua teoria sulla ripresa di una organizzazione politica territoriale di una qualche coerenza, che gli apparve anch'essa un fatto del secolo X e opera non di imperatori e re bensì dei più ristretti principati territoriali che sorsero soprattutto nei Paesi Bassi e in Francia.

Se le teorie sul feudalesimo, la nobiltà e la formazione dei principati territoriali si vedono esposte in pagine piuttosto brevi della *Storia d'Europa*, più distesa è l'esposizione della «formazione della borghesia», alla quale Pirenne consacrò uno dei nove libri, il quinto, nei quali era distribuita la sua esposizione. Qui egli delineò la ripresa degli scambi e la riapertura del Mediterraneo nel contesto del dinamismo veneziano, delle crociate, dell'espansione scandinava verso la Russia e di una serie di altri fenomeni puntuali e in parte indipendenti tra loro. Volle però dare un momento interpretativo unitario a partire dal problema della formazione di una classe di mercanti; e dopo avere dichiarato in apertura la difficoltà di approccio al problema per carenza di fonti, propose nondimeno una interpretazione assai decisa e perentoria: i mercanti erano uomini nuovi, estranei alle classi nobiliari e contadine, derivanti invece dalle componenti più esterne e marginali della società feudale – poveri, vagabondi, fuorilegge, tutti animati da un avventuriero spirito di guadagno. Al termine dell'esposizione, Pirenne ne dichiarava il valore interpretativo generale e la dimensione polemica: «la storia del commercio europeo non ci presenta affatto, come si amerebbe credere, lo spettacolo di uno sviluppo organico fatto apposta per compiacere gli amatori delle evoluzioni. Essa non comincia affatto da piccoli affari locali che si sviluppano poi a poco a poco in importanza ed estensione. Essa comincia, al contrario, conformemente alla spinta che riceve dall'esterno, con il commercio di terre lontane e con lo spirito dei grandi affari». Il lettore vedrà qui un esempio di come una visione generale della storia (il rifiuto dell'evoluzionismo economico) comandi una interpretazione specifica indipendentemente dall'analisi concreta dei fatti.

Quando poi, nelle pagine successive a queste sulla ripresa mercantile, Pirenne parlò della formazione delle città e della borghesia, si trovò a dover sistemare la collocazione di questa nuova classe mercantile in quadri preesistenti: economia agraria, nobiltà. Diede allora l'immagine di urti e conflitti e quella della ricerca, da parte dei nuovi venuti, di una situazione di forza, attraverso la definizione della borghesia come di una classe giuridicamente definita e privilegiata, le strutture corporative ed esclusiviste, la straordinaria solidarietà tra borghesi. La società delineatasi fra XI e XIII secolo gli apparve compiuta di clero, nobiltà e borghesia, e come tale destinata a caratterizzare tutta la successiva storia europea «sino

alla fine dell'*Ancien Régime*». Una stabilizzazione, dunque, che si compì insieme allo sviluppo agrario e al compimento della messa in valore delle terre, all'incremento demografico, all'affermazione della cultura laica e del lavoro intellettuale: si sarebbe così delineata entro il Duecento una nuova Europa, con quei lineamenti sociali complessivi che l'avrebbero definita fino al Settecento. Il quinto libro della *Storia d'Europa* sulla *formazione della borghesia* è così nell'architettura dell'opera – quella architettura che il lettore deve sempre cercare di cogliere nel suo complesso, quando legge una sintesi storica importante – una vasta cerniera, una sezione centrale, di grande impatto periodizzante; e, in certo modo, conclusiva. Difatti i quattro libri seguenti hanno una struttura molto fattuale, seguono lineamenti soprattutto di storia politica, incentrati come sono sulla formazione degli stati europei, e danno meno spazio ad affreschi generali degli sviluppi economici e sociali, con una eccezione che vedremo.

Nonostante la «fattualità», comunque, anche i capitoli dedicati ai secoli dal XIII al XVI hanno una loro linea ideologica e un momento attualizzante, che sono dati anzitutto dallo sforzo di cogliere il nesso fra le evoluzioni politiche degli stati europei e la formazione delle nazioni e dei caratteri nazionali. Costante era in Pirenne il rifiuto di spiegazioni in base alla razza, alla trasmissione per sangue di certi caratteri. Erano le circostanze storiche che avevano determinato l'insorgere di un peculiare spirito nazionale francese, del tutto determinato da un riconoscersi del popolo nel suo re e forgiato dunque negli anni di san Luigi (Luigi IX, 1226-1270), come di una «fierezza» inglese che si era originata dall'intima associazione di nazione e sovrano e da un'unità politica verso l'esterno sempre accompagnata a una costante conflittualità interna. Quanto alla Germania, Pirenne sottolineò il suo decrescere di importanza nel quadro politico europeo e il suo crescere sul piano della composizione etnica, con la grande espansione a est: tale espansione, svoltasi in quadri geografici privi di marcate frontiere naturali, si era risolta in una permanente distinzione fra tedeschi e slavi, in una costante situazione di guerra intesa come guerra di sterminio, e in un conseguente impulso di lotta delle aristocrazie grandi e piccole, anticipatore dello «spirito prussiano». A ovest, invece, i conflitti tra Hohenstaufen e Angioini non avevano avuto motivazioni né incidenza di tipo nazionale: «L'ostilità fra Francia e Germania, così accuratamente alimentata ai nostri giorni, è di data assai

recente e non se ne potrebbe scoprire alcuna traccia nel XIII secolo». È molto evidente qui un atteggiamento che, mentre rifiuta anacronismi e retrospezioni, rimane però dominato da una visione della storia come di origini e radici di evoluzioni successive.

La *Storia d'Europa* è fra i testi di sintesi uno di quelli che hanno più contribuito a vedere il periodo 1300-1450 nel segno della «crisi». Qui Pirenne sospese la narrazione fattuale e aperse l'unico squarcio di analisi sociale generale nella sua considerazione del tardo medioevo europeo. Nelle sue pagine la crisi appare il portato di due ordini di fenomeni: da un lato fenomeni di stabilizzazione e anche stagnazione e chiusura – mancanza di novità economiche, assestarsi e anzi diminuire del popolamento, chiusura protezionistica delle arti, venir meno di un elevato spirito cavalleresco nella nobiltà – e dall'altro fenomeni di ribellione e sovversione, che costellarono le società sia rurali che urbane ed ebbero poi clamorose espressioni nei movimenti religiosi più radicali, esaltatori della povertà evangelica e contestatori della Chiesa e soprattutto del papato. Pirenne non esitò a vedere in questi movimenti, specialmente in quello inglese di Wycliffe, «la via che porterà alla Riforma». Passando all'esposizione degli avvenimenti, continuò a incardinarli sulle vicende degli stati europei, e come per il XIII secolo aveva orientato il discorso sull'egemonia culturale e politica della Francia, così per il Trecento e il primo Quattrocento sottolineò la duplice preminenza, per livello di unità nazionale e di risorse economiche, di Francia e Inghilterra. La micidiale guerra che le oppose, e che ebbe una portata che andava molto oltre i loro confini, viene giudicata da Pirenne in una pagina d'apertura tanto accanita quanto inutile, e concludente infine sull'unico esito importante della formazione dello stato borgognone e dell'avvio di quella questione dei Paesi Bassi che si sarebbe risolta solo nell'Ottocento. Ancora una impostazione giudicante e dominata dalla considerazione di eventi successivi e moderni, dunque. Questo non toglie che la narrazione della guerra dei Cento Anni sia condotta da Pirenne con grande maestria, in un raccordo continuo tra le alterne vicende di guerra e di remissione della guerra, gli sviluppi istituzionali (il consolidamento del parlamentarismo inglese, la cristallizzazione in Francia dei «tre stati» in irrimediabile alterità e antagonismo tra loro e con la corona), economici (la formazione di sistemi di pubblica finanza, più modernamente evoluta in Inghilterra,

più faticosa in Francia), religiosi e sociali: qui con belle descrizioni dei movimenti urbani e contadini, che Pirenne non esitò a definire in termini di lotta di classe, e una commossa pagina su Giovanna d'Arco.

Una sostanziale freddezza si rileverà invece per i capitoli dedicati alla Germania e all'impero, ai paesi slavi, ai paesi iberici, all'Ungheria e agli assalti mongoli e turchi. Pure in un'ineccepibile articolazione e completezza di scrittura, Pirenne affrontava qui sviluppi che gli apparivano di carattere marginale, o negativo, o meramente distruttivo: si trattasse dell'«assenza di spirito politico» nei territori via via egemonizzati dagli Asburgo o dell'«interesse puramente locale» dei «costumi e istituzioni degli Slavi occidentali», «che non hanno esercitato alcuna azione sull'Europa»: in realtà tutti gli Slavi, e la stessa Ungheria della quale Pirenne tracciò comunque un puntuale quadro politico, venivano accomunati in un giudizio di estraneità a quella «comunità europea» che era al centro della sua attenzione e della sua passione. Un discorso diverso era quello delle formazioni monarchiche cristiane di Spagna e Portogallo, considerate in maniera forse ancora più veloce e trasandata rispetto all'Europa orientale ma poste nella prospettiva del futuro slancio verso l'Atlantico e della futura potenza europea, con la consueta ottica anticipatoria.

Quando poi giunse, nell'ultimo libro della *Storia d'Europa*, a trattare direttamente dell'età moderna, Pirenne insistette ancor più in giudizi di valore e semplificazioni. Il Rinascimento aveva segnato un trionfo della cultura e dello spirito laico, rappresentando la fine dell'egemonia assoluta della Chiesa nella storia intellettuale d'Europa. Con il Rinascimento si usciva così, decisamente, dal medioevo. Ci si rientrava con Lutero, che ricollocava «il cristiano al posto dell'uomo» e discendeva in linea retta dagli eretici e dai mistici del XIV e del XV secolo. Non molto sensibile alle questioni propriamente religiose e teologiche, Pirenne si forzò di ricondurre la storia del secolo XVI a parametri interpretativi imperniati sull'economia (il grande sviluppo del capitalismo moderno) e politici (l'accentuarsi dei poteri monarchici e statali, il casuale strepitoso potere della casa d'Asburgo e l'innestarsi, con Calvino, del conflitto religioso come lacerazione interna a ogni stato, foriera quindi dell'intolleranza e delle guerre di religione): sempre respingendo criteri di razza e di nazionalità, come il presunto «germanesimo» della religione protestante.

Si accentuano, nelle ultime pagine della *Storia d'Europa*, quella forma assertiva, suasoria e narrativa, e quel ricorso alle fonti strumentale, occasionale e in definitiva subalterno al discorso storiografico, che il lettore riscontra peraltro un po' lungo tutta la magistrale sintesi.

La seconda opera di carattere generale la cui lettura è d'obbligo per il medievista, la *Société féodale* di Marc Bloch (1939), ha una struttura molto diversa da quella della sintesi di Pirenne. È costruita infatti attorno a una istituzione sociale, il feudalesimo, alla quale viene dato un valore di riferimento per tutto un insieme di connotati storici del medioevo, e per quasi tutta l'estensione cronologica del medioevo stesso. Bloch amava le lunghe periodizzazioni, e ne aveva data dimostrazione in due bellissimi libri, apparsi rispettivamente nel 1924 e nel 1931. In ambedue egli aveva non solo percorso le problematiche, rispettivamente della sacralità regale in Francia e in Inghilterra e del paesaggio rurale francese, su un arco di numerosi secoli, ma aveva anche prospettato eredità antichissime sia nei riti magici e sacrali dei re sia in strutture agrarie le cui radici riteneva formate addirittura nella preistoria. Ma Bloch sentiva anche la necessità, per lo storico, di serrare l'analisi entro definiti ambiti di spazio, rifiutando comparatismi tra società distanti e senza comunicazione tra di loro, ed entro definite sequenze cronologiche, senza discontinuità nella loro successione. Per questa esigenza di contemperare vastità di orizzonte e compattezza di scrittura storiografica, Bloch vedeva anche l'opportunità di dare un perno, un centro problematico ben definito alla sintesi: e nel caso dei *Re taumaturghi* si era trattato addirittura di un fatto molto circostanziato, al limite del curioso e dell'aneddotico, quale il potere di guarigione di determinate malattie che si attribuiva ai re.

Diverso era il caso del feudalesimo, che già per tradizione ottocentesca era visto come elemento emblematico del medioevo o di gran parte di esso. In quella visione, tuttavia, si attribuiva al feudalesimo un significato lato e talora generico, che inglobava tanti tratti dell'*ancien régime* che con le istituzioni feudali propriamente dette avevano poco a che fare. Lo sforzo di Bloch fu allora quello, da un lato, di chiarire bene la specificità del rapporto feudale, il suo tecnicismo, l'evoluzione delle sue componenti istituzionali secondo tempi e luoghi; dall'altro, quello di collocare il rapporto feudale in contesti generali, sempre però comparati e raccordati a quella società che, comunque, egli definiva «feudale». In una tessitura

molto sapiente, il libro di Bloch vedeva collocata in una sezione centrale la descrizione dei rapporti feudali propriamente detti, mentre due ampi gruppi di capitoli incorniciavano quelle puntuali descrizioni dei vincoli feudali di dipendenza. In apertura, una narrazione delle ultime grandi invasioni d'Europa, quelle che ebbero protagonisti Saraceni, Ungari e Normanni nei secoli IX e X, e una rassegna, condotta con il gusto dell'affresco e la maestrìa di un grande conoscitore di fonti storiche d'ogni genere, delle strutture fondamentali della vita sociale: demografia e forme di comunicazione materiale, economia degli scambi, atteggiamenti rispetto alla natura e al tempo e altre espressioni della mentalità collettiva, modi della religiosità, memoria storica e poesia, cultura letteraria e filosofica, fondamenti culturali e sviluppo del diritto. In queste circa duecento pagine di sintesi, Bloch delineò ricorrentemente delle periodizzazioni, individuando a seconda dei fenomeni una demarcazione fra due epoche, grosso modo corrispondenti a quelle che nel prosieguo del libro avrebbe definito, conformemente al suo nucleo tematico centrale, la «prima età feudale» e la «seconda età feudale». Accennò così in apertura alla grande fioritura artistica posteriore al secolo XI, affermò l'avvio di una ripresa demografica ed economica (parlò addirittura di una «rivoluzione economica») dalla metà circa di quel secolo, ricordò gli inizi dell'epopea francese in quello stesso periodo e i più tardivi esordi documentati per iscritto delle «gesta» germaniche. Dedicò poi un capitolo a sé stante alla «rinascita intellettuale nella seconda età feudale», determinata dall'espansione dell'istruzione scolastica, da un crescente interesse per la descrizione dei sentimenti nelle opere letterarie, dal «risveglio» religioso del tempo di papa Gregorio VII (la «riforma gregoriana»), dalla rinascita del diritto dotto e scritto verso la fine del secolo XI e dalla tendenziale sua preminenza, in particolare nella forma del diritto romano, rispetto ai sistemi consuetudinari che avevano imperato in precedenza.

Alla trattazione dei vincoli feudali, ripetutamente anticipata in queste sintesi parziali, Bloch giunge dopo una ulteriore manovra di avvicinamento, con una ampia trattazione sui legami di sangue e le strutture familiari. In questa parte si coglie particolarmente bene lo sforzo di Bloch nel far confluire una problematica sociale di lunghissimo periodo come quella dei vincoli di sangue e della famiglia in un quadro di

ben chiara definizione cronologica come quello delle relazioni feudali. Uno sforzo che in parte si risolve in una eccezionale sapienza retorica e compositiva, che consente anche all'autore di giustapporre elementi contraddittori: solidarietà dei lignaggi medievali e ricorrenti storie di rivalità e tensioni estreme al loro interno, rigore della disciplina cristiana e disinvoltura nelle pratiche di ripudio e di seconde nozze, dialettica tra famiglie di struttura larga e la famiglia di tipo coniugale verso la quale ci sarebbe stata a giudizio di Bloch una spinta sostanziale a partire dal secolo XIII. Cruciale, nello sfaldamento della solidarietà familiare, appariva a Bloch il ruolo dei poteri politici, sempre più garanti di un ruolo di mantenimento dell'ordine e di pacificazione e composizione dei contrasti che in precedenza erano le compagini familiari ad assumersi. In realtà esse non avevano mai assicurato una piena protezione dell'individuo in una società violenta. Così, prima del costituirsi di un forte ruolo statale, erano stati i vincoli feudali a supplire alla fondamentale insufficienza dei legami di sangue nell'assicurare ordine e sicurezza. «La forza del lignaggio fu uno degli elementi essenziali della società feudale: la sua relativa debolezza ne spiega l'esistenza».

Saldata con questo ponticello verbale la lunghissima esposizione preparatoria con la successiva descrizione del vassallaggio e del feudo, Bloch scelse di iniziare tale descrizione non già illustrando le forme prefeudali di dipendenza, i prodromi, le «origini» del rapporto, bensì delineando il rapporto vassallatico nella sua fase matura e ben documentata, procedendo poi in maniera retrospettiva a individuarne precedenti. Fondamentale gli apparve, nel determinare l'istituzione feudale, la volontà sociale di ricercare un vincolo forte di dipendenza da uomo a uomo che lasciasse integro lo status di libertà del subordinato. A sua volta, tale esito era connesso alla forma vitalizia e di tipo contrattuale, non ereditaria, del vincolo. Bloch ne descrive prima l'elemento personale, la fedeltà istituita con la cerimonia dell'omaggio, poi il momento reale, il *beneficium/feodum* che costituiva il salario, la remunerazione del vassallo per la sua fedeltà e il suo servizio. Dopo una disamina, dichiaratamente provvisoria data una carenza di studi al suo tempo, delle differenze regionali e nazionali nelle forme feudali, Bloch passa poi alla questione del regime successorio, dell'ereditarietà verso cui evolvette assai presto il beneficio del vassallo: esito di pesante conseguenza per il nesso che si

creò, anch'esso molto precocemente seppure con ritmi diversi da paese a paese, fra l'istituto feudale e gli assetti politici, potendo il beneficio consistere, oltre che in terre e redditi, in cariche pubbliche. «Nella Francia occidentale e nella Borgogna, la precoce debolezza delle sovranità ebbe quale risultato che i "benefici" costituiti da funzioni pubbliche furono fra i primi a diventare ereditari.»

Dunque, secondo Bloch, il processo per cui «il feudo diventò patrimonio del vassallo» non fu un processo iniziato ai livelli più modesti, meno impegnativi, delle relazioni feudali, ma investì anzitutto le contee e gli altri uffici pubblici maggiori. Messa a segno questa forte chiarificazione, egli procede poi alla disamina dell'evoluzione più generale e ordinaria che condusse alla patrimonializzazione del beneficio feudale, cioè al suo essere sostanzialmente parificato a ogni forma di possesso. Dunque una ereditarietà estesa dai figli maschi atti al servizio militare alle donne e ai figli in età minore, e ancora forme di divisione tra più eredi, infine alienabilità del beneficio. A tutte queste dilatazioni in senso possessorio si accompagnarono contemperamenti e integrazioni istituzionali che le rendessero compatibili con un rapporto che non avrebbe dovuto menomare l'alta sovranità feudale del signore: fu il caso in particolare del «rilievo», la tassa che il successore nel beneficio doveva versare per ottenere la reinvestitura. Alla frammentazione del beneficio, cioè dell'elemento reale del rapporto feudale, fece riscontro la frammentazione del momento personale, cioè della fedeltà vassallatica. Fino dalla metà del secolo IX sono attestati casi di vassalli che sono tenuti alla fedeltà non verso un solo signore, e due secoli dopo la pluralità degli omaggi era cosa corrente. Anche qui si percorse la via di un aggiustamento, e fu la vicenda dell'omaggio «ligio», che impegnava il vassallo in maniera preminente nei confronti di uno solo dei suoi diversi signori; ma dalla fine del secolo XI erano ammesse eccezioni, e la pluralità degli omaggi ligi seguì lo stesso percorso della pluralità degli omaggi ordinari.

È solo dopo avere illustrato le vie della «decadenza» del rapporto feudale che Bloch inserisce una descrizione sintetica ma articolata dei rispettivi obblighi del vassallo e del signore, a cominciare dall'aiuto militare cui il primo era tenuto. Il fatto è che la chiarificazione di questi contenuti della fedeltà, e della solennità formale e ideologica di cui essa era intrisa,

prelude a un fondamentale discorso problematico sulle contraddizioni del rapporto feudale, sul «paradosso del vassallaggio». Alla forza del vincolo quale è espressa in testi letterari, poetici, giuridici che attraversano tutte e due le «età feudali» fa da contrappunto una serie altrettanto nutrita e articolata di testimonianze sulle ribellioni dei vassalli ai loro signori. Nel suo tipico stile di scrittura serena e quieta e al tempo stesso problematica e refrattaria alla semplificazione banalizzante, Bloch affaccia e subito esclude come insufficiente la spiegazione ingenua (c'erano come sempre vassalli buoni e vassalli non buoni), e ricerca nel nucleo storico profondo del rapporto feudale le radici delle contraddizioni. Fondata originariamente «sul contatto personale» e sul «cameratismo», la fedeltà vassallatica si andò svuotando a mano a mano che la cerchia delle fedeltà si estese e che l'elemento fondiario del beneficio accrebbe il suo peso, e infine sarebbe rimasta forte solo ai livelli inferiori della scala sociale, cioè presso quei cavalieri senza beneficio, quegli uomini di masnada che riprendevano i tratti di prossimità al signore e di cameratismo caratteristici della «vita dei primi vassalli».

Arrivato così verso la metà dell'opera, e dopo aver dedicato specificamente al rapporto feudale poco più di cento pagine, poco più di un sesto della sua magistrale sintesi, Bloch riporta il lettore su tematiche generali della storia sociale. Anzitutto affronta la questione della signoria, il regime nel quale si inquadrava la grande maggioranza delle classi inferiori, cioè dei contadini. Per signoria egli intese ogni struttura di grande proprietà fondiaria nella quale i residenti erano tenuti non soltanto a censi, ma a tasse e servigi (segnatamente prestazioni d'opera, *corvées* agricole). Questa forma sociale, di una «terra abitata da sudditi» fu vista da Bloch come una forma che avrebbe fatto registrare una grande crescita nel corso della «prima età feudale», e che in tale epoca avrebbe avuto anche suoi sviluppi peculiari quali gli oneri di tipo monopolistico, le «banalità»: nondimeno, gli appariva una forma sociale molto più antica del vassallaggio e destinata a sopravvivere più a lungo al declino di questo. La inserì cioè in quella serie di strutture di lungo periodo, quali i paesaggi agrari e le strutture mentali e familiari, delle quali si sforzò di analizzare la dialettica con fenomeni di spanna cronologica più definita.

Non in tutte le pagine della *Société féodale* un simile sforzo fu condotto con lo stesso grado di limpidezza, e la relazione tra signoria e feudalesimo

sarebbe rimasta un luogo di problematizzazione e di chiarificazione per la medievistica successiva. Più nitide appaiono le pagine di Bloch sulla libertà e la servitù, e sul declino della schiavitù antica nel corso dell'età feudale. Mentre sono nuovamente complessi e suscitatori di critica e discussione i capitoli sulla nobiltà, fondamentali per chi studi questo aspetto così centrale nella storia europea. La linea maestra seguita da Bloch è quella dell'evoluzione dalla nobiltà come «classe di fatto», estranea cioè a ogni definizione di natura giuridica e a ogni legittimazione istituzionale, verso una «nobiltà di diritto» che si sarebbe affermata in Europa solo assai tardi: i suoi primi lineamenti non sarebbero riconducibili secondo Bloch che al secolo XII, e con una piena esplicitazione, espressa soprattutto nella cavalleria e nei relativi riti di passaggio (l'addobbamento), nel corso del secolo seguente. Rimaneva peraltro a Bloch un problema aperto quanto all'origine di quella nobiltà altomedievale che, per essere una classe di fatto, era nondimeno una compagine ben riconoscibile e di chiara preminenza sociale. Ancora una volta, il grande studioso fece ricorso al parametro interpretativo del fenomeno di lunghissima durata e di remota ascendenza nel tempo, e ancora una volta questo orizzonte venne usato per liquidare assai velocemente il problema. Era un procedimento già usato da Bloch. Quando aveva scritto la bellissima sintesi sui caratteri originali della storia rurale francese, egli si era trovato di fronte al problema delle ascendenze delle strutture agrarie in antichità lontane, e lo aveva al tempo stesso solennizzato e rimosso nel sapiente *incipit* del libro:

> Allorché si iniziò il periodo che siamo soliti chiamare «Medioevo», […] l'agricoltura esisteva sul nostro suolo già da millenni. […] Questa preistoria rurale è estranea, di per sé, all'argomento qui trattato, ma lo domina. […] Ci è così spesso difficile spiegare, nelle loro differenti caratteristiche, i principali sistemi agrari in uso sui nostri terreni proprio perché le loro radici affondano in un passato troppo remoto; e la più intima struttura delle società che diedero loro origine ci sfugge quasi completamente.

Di fronte alla questione delle ascendenze storiche della nobiltà di fatto altomedievale, Bloch adoperò di nuovo una chiave interpretativa che, asserendo con sicurezza una origine remotissima, ne deduceva implicitamente l'impossibilità di accertamento positivo. Il suo ragionamento si fondava sul legame stretto fra nobiltà e signoria terriera; e poiché, come si è visto e come Bloch qui ripete, «la signoria era […] un

fenomeno assai antico», così «la classe dei signori non dev'essere stata meno antica». Bloch adombrò addirittura una ascendenza sino «ai misteriosi epònimi di tanti nostri villaggi» o ad «alcuni di quei capi locali della Germania» descritti da Tacito:

> Il filo ci sfugge del tutto. Ma non è impossibile che, nella opposizione fondamentale tra i padroni delle signorie e la folla innumerevole dei censuari, noi attingiamo una delle più antiche linee di displuvio delle nostre società.

Sono valutazioni impegnative, ed è singolare che siano affidate al paragrafo di gran lunga più breve (una sola pagina) della *Société féodale*. E non sarà fare un torto a Bloch (riprendo qui uno stilema retorico che egli usava quando criticava alcuni grandi maestri) se diremo che nel trattare della nobiltà egli venne meno al metodo retrospettivo che usò altrove felicemente, e che consiste nell'isolare un momento chiaro e ben documentato dell'evoluzione storica per procedere poi retrospettivamente a una problematica delle ascendenze. Al conciso paragrafo sulle origini remote della nobiltà seguono pagine più dilatate e ariose, e di impianto felicemente descrittivo, sulla vita nobiliare, la guerra, le cacce e i tornei, la vita cortese, l'amore cortese e la sua estraneità al matrimonio, la dissociazione del «sentimento» dalla «carne» (qui con un cenno che potremmo chiamare di attualismo antropologico: «Ma è noto, del resto, che nella maggior parte degli uomini la sincerità affettiva implica più piani»).

Se le pagine sulla nobiltà consentivano frequenti e naturali connessioni con il tema dei rapporti feudali, Bloch volle poi integrare la sua sintesi con la disamina di ceti e situazioni sociali più o meno distanti da quella sfera. Sono i capitoli sul funzionariato pubblico, sui «villani» e i «borghesi», sul clero. È solo dopo questa rassegna di classi e ceti che Bloch affronta l'evoluzione politica dell'Europa «feudale». Genialmente, parte dalla base della struttura, cioè dal funzionamento della giustizia, con un discorso imperniato sulla pluralità delle istanze di giustizia (giurisdizioni ecclesiastiche, giurisdizioni signorili, giustizia feudale), complicata dalla fondamentale distinzione fra alta e bassa giustizia, che Bloch riconduce a una esclusiva matrice carolingia. Affronta poi il quadro delle monarchie europee e riprende la tematica, alla quale aveva dato un contributo tanto importante nel suo primo libro, del carattere sacrale del potere regio,

dunque del suo fondarsi su una ascendenza di sangue e del problema della successione ereditaria nei regni. Veloce, al limite dello sbrigativo, sull'impero, il discorso di Bloch si fa più ampio sui principati territoriali, con il contrappunto tra Francia e Germania, sulle contee e le castellanie, sui principati ecclesiastici; molto scarne invece le indicazioni sugli stati di tipo cittadino, dei quali sarebbe stata la storiografia successiva a sottolineare i nessi con il mondo feudale e con le sue istituzioni.

Da una tormentata dialettica di disordine e di impulsi all'ordine, ecco infine, «nel corso della seconda età feudale», «il potere sugli uomini [...] cominciare a concentrarsi in organismi più vasti». Alla formazione degli stati nazionali, al rapporto fra stati e nazioni, agli «oscuri preludi della nazionalità» e al ruolo giuocato in questo senso dall'evoluzione linguistica, Bloch dedicò pagine meno tendenziose, ma anche meno intense, rispetto a Henri Pirenne. In chiusura della sintesi, avviò una prospettiva di comparazione, in particolare con le forme di soggezione vassallatica in Giappone, che era funzionale a una chiarificazione sulla specificità europea. All'unilateralità della sudditanza orientale, e all'estraneità del vertice del potere alle strutture di fedeltà vassallatica, faceva da contrappunto un'Europa nella quale il feudalesimo implicava un reciproco controllo, un elemento di convenzione tra vertici e sudditi, quale si sarebbe realizzato fra XIII e XIV secolo, nella *Magna Charta* inglese del 1215 e in tante dichiarazioni, patti e consuetudini. Con la consueta sapienza compositiva, Bloch concludeva la sintesi con una celebrazione storica del regime feudale, contemperata da una parentesi giudicante che non era puramente rituale ma parentesi rimaneva: «Per quanto duro sia stato tale regime con gli umili, esso ha veramente lasciato in retaggio alle nostre civiltà qualcosa di cui desideriamo ancora vivere».

4.2. *Approfondimenti regionali e revisioni concettuali*

In più di un luogo della *Société féodale* Marc Bloch asserì la necessità di analisi di dimensione regionale per cogliere a fondo i diversi aspetti e le diverse evoluzioni delle istituzioni vassallatiche e beneficiarie. In realtà lo spazio regionale era da tempo iscritto nell'ottica storiografica, in particolare degli studiosi francesi e delle *thèses* dottorali che rappresentavano il passaggio fondamentale nella loro affermazione

accademica; ma certamente le esortazioni di un maestro carismatico come Bloch diedero una spinta ulteriore in quel senso. La *thèse* destinata a esercitare il maggior peso nella medievistica sarebbe apparsa a una quindicina di anni di distanza dalla sintesi di Bloch. Fu lo studio di Georges Duby sulle strutture sociali della regione di Macon in Borgogna, che si apriva con un apprezzamento del «metodo delle monografie regionali» come di quello che consentiva «di avvicinare direttamente gli uomini senza isolarli dal loro ambiente». Un altro movente della ricerca di Duby fu l'opportunità di appoggiarla a una documentazione, quella che proveniva dall'abbazia di Cluny ed era anche edita (se pure in maniera non ineccepibile), che era di eccezionale densità soprattutto per i secoli X e XI: offriva dunque un fondamento solidissimo, che si arricchiva e si articolava poi con diverse altre provenienze documentarie e con altri tipi di fonti (narrative, ad esempio). Va tenuto presente che nonostante la definizione cronologica dichiarata nel titolo (*La société aux XI*e *et XII*e *siècles dans la région mâconnaise*) lo studio debordava ampiamente da quei secoli in ambedue i sensi, e in particolare risaliva sin verso la metà del secolo X per cogliere origini e dinamica di un mutamento sociale. Il Mâconnais apparve infatti a Duby il luogo, forse esemplare, di una fondamentale periodizzazione, uno spartiacque che egli collocò al tornante fra X e XI secolo, e con una chiara maturazione del mutamento già verso gli anni 1020-1030.

Il mutamento era stato di natura giurisdizionale, nelle forme di governo sugli uomini, ed era consistito nella dissoluzione dell'ordinamento pubblico carolingio: la dissoluzione, dunque, del potere del re e dei suoi maggiori funzionari periferici, i conti, e l'esito in una pluralità di signorie di castellani, che Duby chiamò signorie «di banno», «banali», dal termine *bannum* che designava la potestà pubblica di comando e di coercizione. In realtà a Duby l'autorità del conte appariva essere stata di durata lunga, ben attestata ancora verso la fine del secolo X. Dalla metà del secolo, peraltro, il conte era sostanzialmente autonomo rispetto al re, era divenuto una sorta di signore «privato», e col tempo tale esempio avrebbe provocato l'indocilità dei castellani e il loro rendersi autonomi a propria volta, nelle forme della signoria.

Duby incentrò così sulla signoria, non sul feudo, l'asse del suo discorso storiografico. La prospettiva di Marc Bloch era stata diversa. La sua

diffidenza delle analisi su tempi troppo lunghi, che come abbiamo detto si era espressa sia nei *Rois thaumaturges* che nei *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, lo aveva portato a collocare a margine la signoria, che egli riteneva un fenomeno ben più antico e di più lunga durata, dunque ben più sfuggente, rispetto alle relazioni feudali. Senza polemizzare direttamente con Bloch, Duby attribuì invece alla signoria una spanna assai definita, definendola una formazione del secolo XI. Vero è che una vecchia teoria storiografica aveva veduto una continuità fra la signoria, intesa come grande proprietà fondiaria comprensiva di poteri del padrone sui residenti, e la signoria di castello, quella che Duby chiamò «banale». Ma era per l'appunto questa teoria (la cosiddetta teoria «domaniale», da *domaine*, il grande possesso terriero) che egli rifiutò in maniera recisa: «Alcuni pretendono che i poteri di comando che avrebbero pesato sulle popolazioni rurali nell'epoca feudale siano derivati dalle prerogative del signore fondiario: è col più grande vigore che insorgiamo contro tale opinione».

Di questa signoria concepita come fenomeno innovativo del secolo XI Duby fece il punto forte del libro, facendo ruotare attorno ad essa una serie di questioni: la proprietà e le sue vicissitudini, le strutture familiari e il rinserrarsi dei lignaggi, l'organizzazione delle classi sociali, la formazione dell'ordine cavalleresco. Il nesso fra la formazione signorile e questi altri aspetti non era semplice, e non configurava un insieme di processi paralleli e dello stesso segno. Alla dislocazione politica, alla crisi dell'ordinamento carolingio, non corrisponde nel suo Mâconnais uno sviluppo di nuove classi sociali. Egli sottolineò anzi un conservatismo di strutture, un irrigidimento di vecchi protagonisti. L'evoluzione immediatamente precedente aveva veduto infatti una selezione, con l'impoverimento di gran parte dell'aristocrazia laica. Solo alcuni ceppi erano sopravvissuti, e questi furono i predecessori, da un lato, dei castellani dei secoli XI e XII, dall'altro dei cavalieri. I castellani costruirono la loro signoria bannale su castelli antichi; non ci fu, per molto tempo, un proliferare di castelli. La successiva e più ampia classe aristocratica dei *milites*, i cavalieri, non fu nemmeno essa una creatrice di castelli; tutti questi nobili costituirono un «ordine» chiuso anzitutto per un fatto biologico, perché erano tutti parenti fra di loro.

C'è una differenza ovvia e basilare tra la *Société féodale* di Marc Bloch e la *Société dans la région mâconnaise* di Georges Duby: la prima era l'opera conclusiva di uno studioso anziano, con una immensa produzione scientifica alle spalle, mentre quella di Duby era un'opera prima, l'elaborazione di una giovanile tesi dottorale. Questo rende ragione anche della grande discrezione con la quale Duby prese le distanze da Bloch, e di un uso ancora tradizionale dell'espressione «epoca feudale» (se ne è veduto un esempio poco sopra). Di questa sorta di timidezza egli avrebbe parlato quando, ormai anche lui anziano e carico di titoli di bibliografia e di gloria accademica, avrebbe rievocato quella sua prima esperienza scientifica in una autobiografia intellettuale, intitolata *La storia continua* (*L'histoire continue*). Georges Duby offre così al lettore l'opportunità di vedere come uno storico di grande levatura legga se stesso, retrospettivamente. In sé, l'operazione può essere discutibile, come ogni scrittura che implica il giudizio su se stessi: molti pensano che, una volta edita, l'opera di uno studioso non gli appartiene più, appartiene a un pubblico nei confronti del quale l'autore è legittimato solo a difendersi da critiche, né è opportuno che racconti i percorsi del suo operare, la «cucina» dei suoi prodotti. Ma ci sono molti fattori che rendono non fastidiosa, anzi gradevole e soprattutto interessante, la scrittura autobiografica di Duby. Anzitutto si tratta di un autobiografismo esclusivamente intellettuale. Non soltanto lo studioso ci risparmia narrazioni di innamoramenti e matrimoni, dei romanzi, dei film e degli sport prediletti, ma è molto lieve anche nell'illustrazione di rapporti personali con altri studiosi e della propria vicenda accademica. L'altro tratto assai bello della *Storia continua* è nell'estrema semplicità della scrittura e nella commovente volontà di essere semplicemente sincero. Si legga ad esempio l'amaro esordio di uno degli ultimi capitoli, *Onorificenze*:

> Con l'età, spinti piano da quelli più giovani – è la vita – si entra senza accorgersene negli spazi freddi, solenni, in cui sono parcheggiati i vecchi, schierati, imbalsamati nelle onorificenze, in cui, sovraccarichi di pennacchi, di spade, di rosette, essi fanno le loro comparse di alto bordo nelle liturgie del potere intellettuale. La loro funzione principale non è più quella di agire. Ciò che si definisce educatamente saggezza, è qualcosa di diverso da un declino dell'attività creatrice? Ciò che si permette loro ancora di fare è di consigliare quelli che agiscono.

Con questa stessa tensione a una scrittura sincera e piana, Duby parla delle sue ricerche e dei suoi libri, a cominciare da quello sul Mâconnais.

Vi riconosce la matrice di tutte le sue opere future, ne descrive la formazione e parla della sua presa d'atto di una lunga marginalità delle strutture feudali: «mi misi a guardare dalla parte delle istituzioni. Cioè, poiché ero nutrito dalla lettura di Marc Bloch, in direzione del feudo e della servitù della gleba. Del feudo, non scoprivo, prima del tempo di Filippo Augusto, che tracce minime».

La lettura di queste chiare pagine è interessante anzi preziosa per chi vuole comprendere il libro sulla *Société dans la région mâconnaise*. Ma ovviamente non lo sostituisce. Non solo, banalmente, per l'estrema brevità del riassunto, ma perché la lettura che un autore fa di se stesso, collocando i propri scritti nella linea di un percorso individuale, non dà ragione della linea del progresso scientifico in cui quegli scritti si iscrissero e che ne determinano l'importanza non personale, ma generale. Pur nell'altissimo rispetto e nella simpatia che suscita, l'autobiografia intellettuale di Duby non sfugge alla tendenza che è intrinseca alle rievocazioni personali e che determina sempre lo scarto tra la volontà di verità, per quanto sentita e sincera, e la verità stessa. Uno dei motivi fondamentali dello scarto è la tendenza alla razionalizzazione della propria esperienza e della propria attività. Al termine del libro, egli scrive di essersi occupato solo molto tardi di storia delle donne, e spiega: «Perché sono un uomo? Niente affatto. È che sono andato costantemente dal più chiaro al più oscuro [...]. A proposito delle donne di quel tempo, non c'è nessuna testimonianza che non sia distorta, deformata. Non sentiamo quasi mai la loro voce». La realtà è che l'interesse per la storia delle donne era veramente marginale agli inizi degli anni Cinquanta, e che il grande merito di Duby non è consistito nel rimanere sempre se stesso, bensì nel sapersi adeguare ai nuovi interessi storiografici maturati una ventina d'anni dopo, e fornire in questo nuovo quadro contributi di grande rilievo. Ma se la razionalizzazione del proprio passato è una forma di autoelogio, va anche detto che nel profilo che Duby ha fatto di se stesso prevale nel complesso un elemento di modestia e di sottovalutazione, poiché egli non ha dedicato spazio a quanto di innovativo il suo lavoro, e specialmente il libro del 1953, ha recato nella medievistica europea. Il ridimensionamento delle componenti propriamente feudali della società, e in positivo l'accentuazione dei temi della signoria locale e dei castelli, sono stati forieri di sviluppi molto importanti.

Ancora una volta, gli apporti più ricchi sono venuti dalle indagini di ambito regionale, e dalla scuola francese. Di grandissimo peso, e particolarmente interessante per il lettore italiano dato che è una regione italiana il suo ambito, è un'opera apparsa a venti anni di distanza dalla *Société dans la région mâconnaise*. Il monumentale lavoro di Pierre Toubert sulle strutture del Lazio, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XII*e *siècle* (1973, tradotto in italiano nel 1979 con il titolo accattivante: *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*), richiama molti aspetti del lavoro di Duby: l'assise regionale ben definita (non tutto il Lazio, ma una sua ampia «sottoregione»), la dimensione cronologica plurisecolare ma non sterminata, il saldo fondamento documentario in un archivio abbaziale (S. Maria di Farfa), ma con integrazioni sostanziali in altre provenienze e in altri tipi di fonti archivistiche, la volontà di fornire una ricostruzione a tutto tondo dell'evoluzione sociale, dall'inquadramento naturale alle strutture agrarie e di scambio, alle strutture familiari e all'articolazione delle classi, agli inquadramenti ecclesiastici, alla vicenda politica, e insieme l'individuazione di un nucleo problematico, di un filo conduttore nell'addipanamento e nello sdipanamento di quella matassa di fatti e di strutture.

Questo filo è stato per Toubert la formazione dei castelli, l'«incastellamento», che dopo il *Latium* sarebbe divenuto uno dei temi maggiori della medievistica italiana ed europea, attorno al quale numerosissimi studi e convegni e ricorrenti messe a punto sarebbero stati prodotti. I castelli di Toubert non sono però soltanto i nuclei di potere signorile subentrati alla disgregazione di un precedente ordine pubblico regio, ma rappresentano l'aspetto vistoso di un grande e pluridecennale processo di crescita economica, innescato nel secolo X e protrattosi per tutta l'età romanica. *L'«incastellamento», rythme et formes d'une croissance*, è il titolo del capitolo con il quale si apre il Libro II, *Les structures économiques*, del grande studio regionale di Toubert. Il Libro si articola poi in altri due grandi contenitori, l'uno intitolato alle «strutture di sussistenza», l'altro alle «strutture di scambio»: cioè, rispettivamente, ai rapporti fra signori della terra e lavoratori e ai problemi della circolazione monetaria, dello scambio commerciale e della relazione tra città e campagna. Questo Libro II posto sotto l'insegna dell'«economia» è così incastonato fra un primo

Libro che ha il generico titolo di *Premesse*, e illustra in sequenza la struttura delle fonti (le fonti notarili in particolare), l'ambiente naturale e la struttura insediativa e agraria, e un Libro III dedicato alle *Strutture d'inquadramento*, che si esplicano in strutture familiari, strutture religiose e strutture pubbliche, queste ultime scandite fra il livello alto dello Stato della Chiesa, il raccordo intermedio rappresentato dalla feudalità e l'evoluzione dell'esercizio della giustizia. Il lettore ha dunque l'esempio di una sistematica, di una analisi che sulla dimensione della regione costruisce una storia onnicomprensiva, con un apparente crescendo da elementi strutturali di lunghissimo periodo a una evoluzione economica che viene ritmata nell'arco di due-tre secoli a una vicenda più serrata e nervosa di decostruzioni e ricostruzioni politiche. Ho detto «apparentemente» perché in realtà all'interno di ciascuna delle tre scansioni in altrettanti Libri si vedono proposte periodizzazioni diverse in funzione dei singoli e specifici problemi. In Toubert non c'è in realtà nessun «sistematicismo» professato e ricercato, ma solo l'impegno di dare perspicuità a fatti storici di diversa natura accomunati da un'assise territoriale «media» quale è lo spazio regionale.

Il livello di questo impegno è però tale che il *Latium* di Toubert è davvero una sorta di *reference-book* per ogni studioso di cose medievali italiane, anche per una esemplare completezza e «ragionevolezza» del riferimento alla bibliografia, sempre attento e critico (all'autore si deve, conviene ricordare, un modello di rassegna storiografica: *Histoire de l'Italie médiévale, X*e-*XIII*e *siècles. Publications des années 1955-1964*, in «Revue historique», 89, CCXXXIV, 1965, pp. 411-446, e 90, CCXXXV, pp. 135-192). Spesso il richiamo critico a impostazioni e tradizioni storiografiche ha la funzione di spunto e avvio a una ricostruzione storica che si ripropone come correttiva di distorsioni, iperinterpretazioni, imprecisioni: così, ad esempio, nelle pagine contro la presunta struttura di «famiglia larga», o in quelle sull'eccessivo peso dato a papa Silvestro II come promotore delle strutture feudali nel Lazio, fondato sull'eccessiva importanza attribuita a un suo privilegio. Il tono a volte ironico, anzi caustico, delle espressioni critiche, fa parte di una eleganza di scrittura che rende sempre piacevole, mai ostico, l'edificio descrittivo e argomentativo di questo lavoro magistrale.

Nei libri di Marc Bloch e di Georges Duby era stata presente, come abbiamo veduto, una volontà di descrizione globale, esaustiva della società. Nel primo, alcuni aspetti rimasero platealmente lasciati in secondo piano. Ma proprio il carattere di sintesi su un periodo lungo e su uno spazio amplissimo, europeo, legittimavano selezioni ed emarginazioni. Studi di storia sociale con una assise definita, locale e regionale, sembrano esigere una serie di approfondimenti su tutti gli aspetti della vita sociale, una globalità che è al tempo stesso ciò che legittima la dimensione locale e ciò che proprio da questa dimensione è reso possibile. Nello studio di Duby la volontà di inserire tutto era a volte forzata, come l'autore avrebbe riconosciuto, nel suo modo limpido e schietto, nella sua autobiografia intellettuale di tanti anni dopo:

> Delle scatole in cui, secondo i problemi da trattare, riponevo le mie schede, alcune si riempivano, altre restavano vuote. Queste ultime avrei dovuto chiuderle e non osavo. Mi credevo tenuto a riempirle, alla meno peggio, ficcandovi dentro alcune spigolature. Tenuto, per esempio, a parlare del commercio. Sul commercio, i documenti non mi fornivano quasi nessuna informazione. Era necessario dirlo, semplicemente, mettere tale vuoto, per spiegarlo, in rapporto con i pieni, piuttosto che ostinarmi a colmarlo con banalità.

Diversa l'esaustività di Toubert. Mentre Duby era partito da un nucleo forte di documentazione e aveva cercato di cogliere al suo interno i momenti di svolta, Toubert, che pure lavorava su di un nucleo documentario basilare (l'abbazia di Farfa), sembra prescindere dalla sua struttura e dalla sua evoluzione interna, e affrontare le problematiche con un principio iniziale di esaustività, per individuare infine un dato storico, l'incastellamento, intorno al quale organizzare una periodizzazione di fondo e una pluralità di discorsi.

4.3. *La dimensione culturale e religiosa*

Anche se in tutte le opere fin qui descritte sono presenti ampi riferimenti alla storia religiosa, letteraria e culturale in genere, non è quello tuttavia il loro principale nucleo di interesse: ciò significa che anche le fonti narrative, poetiche, dottrinali e liturgiche vi si trovano usate in funzione di un discorso storico «esterno» complessivo. E più in generale, le fonti rimangono come una base, un presupposto, una intelaiatura dell'analisi storica, ma non ricevono mai una considerazione

autonoma e larga, non ci sono cioè né considerazioni sulla loro struttura di insieme né inserimenti di larghi estratti di esse nella narrazione storica. Un esempio molto interessante di un diverso tipo di scrittura, dove le fonti sono inserite organicamente e correntemente in una esposizione pure molto narrativa e fattuale, è offerto dal libro di Pierre Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*. Grande studioso della cultura della tarda antichità, di sant'Agostino e della sua tradizione nella cultura del medioevo, autore di un testo fondamentale sulla presenza della cultura greca nell'occidente della tarda antichità e del primo medioevo, apparso nel 1943, cinque anni dopo Courcelle diede alle stampe la sua *Histoire littéraire*.

L'arco cronologico della serrata narrazione di Courcelle si estende dagli inizi del secolo V, un periodo sotto il segno della pressione gotica su Roma culminata con il sacco del 410, e le decadi centrali del secolo VI, che videro la riconquista giustinianea e la contemporanea affermazione del regno dei Franchi come potenza tendenzialmente egemonica nell'occidente europeo. Ma tale nucleo dell'opera è incorniciato fra una succinta introduzione, che delinea la storia dei rapporti fra impero romano e popolazioni germaniche fino al 375 e l'affermazione dell'egemonia e dell'aggressività dei Goti, e una ancor più veloce conclusione: qui, attraverso le voci di Leandro di Siviglia e di Gregorio Magno (ultimi anni del secolo VI) si adombrano il «mondo nuovo» e la «nuova promessa di eternità» destinati ad avere compimento con la restaurazione imperiale di Carlo Magno. Così il respiro del libro viene dilatato a una visione generale del passaggio dalla civiltà antica a un medioevo connotato dall'egemonia della Chiesa di Roma e da una ripresa politica universalistica e imperialistica legata strettamente a tale egemonia. Questa organizzazione del discorso, con una sezione centrale di grande analiticità e dettaglio e una prospettiva più generale affidata a pagine introduttive e conclusive, fa parte della grande sapienza ed eleganza di scrittura che rendono il libro veramente esemplare. Un'altra «astuzia» di Courcelle consiste nell'avere demandato numerose questioni di dettaglio a un apparato di Appendici che è altrettanto esteso della narrazione principale; in questo apparato è inclusa anche una serie di tavole iconografiche (bassorilievi, epigrafi, monumenti, monete, miniature, pitture ecc.) scelte con grande accuratezza e puntualmente commentate.

Fra di esse si trovano le immagini medievali di Boezio prigioniero dei Goti, una delle quali si vede poi come figura di apertura del libro. Anche qui una scelta accuratissima e l'espressione di un prodotto storiografico che è al tempo stesso di ineccepibile erudizione e di dichiarato convincimento ideologico: la figura del senatore e grande letterato, seduto e drappeggiato con arredo solenne ed espressione composta e severa, attorniato da nove soldati con corazza di maglie di ferro, scudo e lance piantate in sentinella o francamente puntate verso di lui, è l'immagine della sopraffazione di una grande civiltà da parte di un mondo barbaro e guerriero, e al tempo stesso della intramontabile forza spirituale di una cultura temporaneamente sconfitta e prigioniera.

La visione che Courcelle propone della fine del mondo antico è in effetti una visione tragica, senza concessioni al «continuismo» dell'impostazione di Henri Pirenne, e soprattutto polemica contro i numerosi autori che avevano parlato delle grandi invasioni e dell'«occupazione germanica» come di un fenomeno non devastante e che «sarebbe passato pressoché inavvertito» presso le popolazioni già inserite nell'impero romano. Pierre Courcelle contesta l'astrattezza di simili costruzioni storiografiche, rivendica la somma di sofferenze fisiche e spirituali sofferte dai residenti nei territori invasi, sottolinea la volontà di resistenza di capi militari, di vescovi, di popolazioni, l'opportunismo, la viltà e il tradimento di taluni, la violenza e la durezza dei Germani e degli altri popoli che travolsero da nord e da oriente le frontiere romane. La narrazione è organizzata in tre parti, i cui titoli illustrano di per sé l'impostazione del libro: «L'invasione», «L'occupazione», «La liberazione». Certo, Courcelle dà ampiamente conto delle sistemazioni, e dell'esito verso forme di stabile e pacifica convivenza. Ma un simile esito, visto nel segno della «assimilazione» dei barbari, si sarebbe verificato solo in una fase tardiva, nello scenario di un regno franco caratterizzato dall'ampia osmosi fra aristocrazia gallo-romana e aristocrazia franca, da una relazione con il rinnovato imperialismo giustinianeo e da una pur lontana imitazione imperialistica, dunque con il riferimento culturale al passato romano, da parte dei re germanici della dinastia merovingia.

Tutta questa vicenda è ripercorsa dall'autore sulla base della ricchissima serie di testi «letterari», di carattere cioè storiografico e poetico, epistolare, teologico e dottrinale, prodotti fra IV e VI secolo. La tecnica di scrittura

consiste in una esposizione diacronica e dettagliata delle vicende militari, politiche e istituzionali, appoggiate continuamente a quelle testimonianze «letterarie», con una precisa caratterizzazione degli autori e con inserimenti correnti, talvolta molto estesi, di citazioni dalle loro opere. La composizione densa e articolata delle pagine è sorretta da una prosa di qualità stilistica al tempo stesso alta e nitida, in continuo equilibrio di fattualità narrativa, dichiarazione dei dubbi interpretativi e delle diverse opinioni degli studiosi, rifiuto di ogni scetticismo sulla possibilità di conoscere il vero, rivendicazione della necessità di una presa di posizione sui fatti e, soprattutto, rivendicazione della legittimità del giudizio morale. Quando ad esempio affronta la questione della politica di Stilicone, delle sue mire sull'Illirico, del suo tentativo di accordo con Alarico e delle accuse di tradimento portate contro il grande generale, e narra infine la sua uccisione nell'agosto del 408, Courcelle inserisce un passo del panegirista di Stilicone, Claudiano, cita una serie di allusioni ostili a Stilicone negli scritti di san Gerolamo, non esita infine a esprimere una posizione e un giudizio:

> Non può esservi dubbio che Stilicone non abbia fatto di tutto per difendere Roma, e che non l'abbia salvata due volte. Il ricorso agli ausiliari barbari, per quanto fosse pericoloso, era una necessità nello stato di disgregazione in cui versava l'esercito romano, né certo Stilicone fu il primo ad arruolare dei Barbari. La stessa idea di favorire Alarico per utilizzare le sue forze al servizio di Roma era difendibile. Ciò che non lo era, era l'alleanza con lui contro l'oriente per mettere le mani sull'Illirico. In un momento in cui l'«unanimità» dei due imperatori era più che mai necessaria all'integrità dell'Impero romano, Stilicone aveva distrutto l'idea stessa del doppio impero, con la pressione che mostrava di esercitare sull'oriente. Questa rivalità era disastrosa; ma l'improvvisa scomparsa di Stilicone, mentre Alarico gli sopravviveva, lo sarebbe stata ancor più.

Questa tonalità giudicante e morale, in pagine intessute di esposizione fattuale e di citazioni letterarie commentate, percorre tutto il libro, e in particolare le pagine che descrivono sofferenze di popolazioni e resistenze di uomini di chiesa e di cultura. E sono in gran parte uomini di chiesa e di cultura gli autori che sfilano nel volume, e ne fanno anche una sorta di libro di riferimento per la storia culturale e letteraria dei secoli IV-VI: si tratta di vescovi, di padri della Chiesa, comunque sempre di persone di cultura latina e greca, testimoni dunque esterni delle imprese e dei costumi dei «barbari» e delle civiltà germaniche. L'autore ne è ovviamente ben consapevole: «La storia letteraria delle grandi invasioni […] ci illuminerà anzitutto sui Barbari stessi, ma non in maniera obbiettiva.

Tutto ciò che possiamo sperare di conoscere per questa via è la rappresentazione che si facevano i Romani dei loro metodi di guerra, dei loro costumi, della loro stessa barbarie». Se tale consapevolezza non impedisce a Courcelle di presentare la sua immagine così netta delle invasioni come tragedia, è perché il suo interesse è appunto non per gli invasori, ma per chi subì l'invasione, e la sua polemica è contro i minimizzatori, contro gli storici moderni «sordi ai gridi degli oppressi e dei prigionieri».

Ciò significa anche, ed è il punto di metodo più rilevante del libro, una sostanziale fiducia nelle fonti, una accettazione quieta, *prima facie*, della loro testimonianza, e il rifiuto di sminuirne il valore con l'argomento della loro natura letteraria e retorica. Spesso Courcelle adduce altre testimonianze a corroborazione della veridicità di un testo letterario; più spesso si affida alla persuasività interna, immediata, del testo stesso. La sua scrittura può suscitare in più punti perplessità ed essere tacciata di qualche forzatura; ma l'*Histoire littéraire*, sorretta da un rigore filologico e da una impressionante padronanza di testi non solo letterari, è comunque un buon antidoto contro lo scetticismo aprioristico sulle fonti non documentarie e contro le costruzioni storiche asettiche, prive di passioni che non siano quella della propria affermazione intellettuale, fondata magari sul rovesciamento di presunte visioni tradizionali (la fine dell'impero romano non c'è mai stata, le invasioni conclusero presto su un pacifico assestamento, e simili).

Tutto intessuto di fonti, ed egualmente sorretto da un impegno anche morale e da una volontà di giudizio, è un altro testo di storia culturale e religiosa, il piccolo libro di Bernhard Blumenkranz, *Le juif médiéval au miroir de l'art chrétien* (1966, recentissima la traduzione in italiano meritoriamente promossa da Chiara Frugoni). Qui l'inserimento corrente delle fonti è reso obbligato dalla loro tipologia: il saggio è basato su testi iconografici, soprattutto miniature, tutti opera di artisti cristiani. A Blumenkranz interessa il modo in cui costoro hanno ritratto gli ebrei, e anzitutto se vi siano dei tratti figurativi che distinguano nettamente ebrei e cristiani. Le miniature di età carolingia e ottoniana non attribuiscono alcuna peculiarità ai personaggi di religione ebraica, che si tratti del popolo che riceve la legge di Mosè o dei mercanti scacciati dal Tempio o dell'ebreo che insegnò la sua lingua a san Gerolamo. Solo in un'epoca

successiva si manifestano le tipologie iconografiche che attribuiscono agli ebrei dei tratti tipici nell'abbigliamento (il cappello a punta) e nell'aspetto fisico (barbe appuntite e capelli arricciati, nasi adunchi), oltre a effigiarli con il segno distintivo (in genere una piccola ruota applicata sul mantello) imposto a partire dal concilio lateranense del 1215; lo stereotipo somatico prelude a numerose forme caricaturali, nelle quali si accentua un carattere al tempo stesso ridicolo e malvagio degli ebrei.

Quando la cesura fra un'iconografia «neutra» e una fortemente caratterizzante e talora incline a una deriva razzista, cioè all'attribuzione di caratteristiche somatiche e dunque ereditarie? L'autore riprende in questo piccolo libro la periodizzazione che aveva proposto sei anni prima in una sintesi su *Juifs et Chrétiens dans le monde Occidental, 430-1096* (1960). Uno dei contributi più importanti di quest'opera era nell'insistenza sulla forza e la vitalità del proselitismo ebraico sino in pieno medioevo, così che le legislazioni antigiudaiche dei poteri politici cristiani potevano dirsi ispirate non solo dall'«appoggio alla missione cristiana» ma anche dalla «difesa contro la missione esercitata dagli ebrei». Un'altra messa a punto fondamentale di *Juifs et Chrétiens* era consistita nell'individuare nel corso del secolo XI il mutamento che avrebbe condotto alla somma delle normative persecutorie antiebraiche, dall'imposizione del distintivo all'esclusione da determinati mestieri sino alle violenze e alla ghettizzazione. Culminata con la crociata del 1096, la tendenza persecutoria era però rintracciabile sino dagli inizi del secolo, in funzione del medesimo meccanismo che avrebbe agito nel corso delle guerre sante: l'identificazione negli ebrei dei responsabili delle aggressioni musulmane e degli istigatori di ogni movimento anticristiano.

Quando Blumenkranz mette a punto lo studio sulle raffigurazioni degli ebrei nell'arte cristiana, la periodizzazione è dunque già data, ed egli distingue una iconografia anteriore alla prima crociata, nella quale «non si lascia distinguere alcuna caratteristica ebraica», e una successiva produzione carica di elementi tipicizzanti e in genere di netto contenuto antigiudaico. In un libro dove il testo è accompagnato in maniera corrente dalle immagini, oltre centocinquanta, con una tessitura mirabilmente integrata fra immagini e discorso storico, il lettore non fa fatica a cogliere alcune difficoltà nella periodizzazione. Anzitutto va detto che le immagini di età altomedievale sono incomparabilmente meno

numerose, appena una decina, mentre la gran parte si distribuisce fra il secolo XIII e il XV. Il periodo del passaggio verso una situazione nettamente persecutoria delle comunità ebraiche, cioè l'arco dei secoli XI e XII, è assai debolmente rappresentato. C'è insomma un salto, che ci ricorda come i tempi delle elaborazioni artistiche, letterarie e mentali non siano rigorosamente paralleli ad altri sviluppi. E si può dire in linea generale che la sequenza iconografica delle immagini scelte da Blumenkranz non corrisponde a vere periodizzazioni storiche, e nemmeno a una evoluzione delle forme artistiche. Il piccolo e bellissimo libro risulta piuttosto in una miniera di tematiche iconografiche, di contenuto prevalentemente antiebraico, sistemate con grande sapienza e che risultano in una preziosa sistematizzazione.

Blumenkranz infatti, dopo avere tratteggiato l'affermarsi di una produzione ritrattistica e caricaturale avente per oggetto gli ebrei, organizza l'esposizione sulla base di una tematica iconografica che segue la tematica delle Scritture: iconografia del Vecchio Testamento, iconografia del Nuovo Testamento. Sono alcuni luoghi dell'uno e dell'altro che offrono gli spunti più significativi a un discorso che è in sostanza il discorso sui rapporti tra le due religioni e le loro discussioni e polemiche. Per il Vecchio Testamento un grande «serbatoio» iconografico è offerto all'autore da una Bibbia dei decenni centrali del Duecento, una Bibbia «Moralizzata», che appartiene cioè a quella tradizione di «concordanze dei due Testamenti» intese a rintracciare in ogni episodio del Vecchio Testamento un presagio del Nuovo: ciò apre la strada, sia nel testo che nelle miniature che lo illustrano, a numerose rappresentazioni antigiudaiche, come quando la morte di Sansone, foriera di sterminio dei Filistei, è interpretata come annunzio della morte di Cristo che significherà la dannazione di ebrei e miscredenti. In realtà tutto l'atteggiamento verso il Vecchio Testamento è al centro della polemica cristiana contro gli ebrei che attraversa il medioevo, e che Blumenkranz riconduce allo sforzo condotto dal cristianesimo «per dominare la propria eredità ebraica». In questo quadro rientra il contrappunto fra Chiesa e Sinagoga, che suggerì nel medioevo una copiosissima serie di immagini iconograficamente ben definite, con la Sinagoga personificata in una figura femminile bendata o comunque cieca, i testi sacri e le insegne sacre spezzate o invertite e altri simboli della incomprensione ebraica delle

rivelazione del Cristo e della conseguente caduta e perdita di autorità di quel popolo.

Ancora più forte appare l'atteggiamento antiebraico nell'iconografia del Nuovo Testamento, improntata a un fondamentale anacronismo che attribuisce a Gesù e agli apostoli generici tratti arcaici mentre rappresenta i persecutori di Gesù con i tratti attualizzanti dell'ebreo medievale. La circoncisione, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, le scene dell'arresto e della flagellazione, la crocefissione aprono lo spazio sia alle minimizzazioni del carattere ebraico della popolazione del tempo sia soprattutto all'insistenza sui tratti di perfidia e cattiveria attribuiti agli ebrei del tempo di Gesù in quanto ebrei. Dopo l'ampia rassegna di questo «Vangelo dell'odio», Blumenkranz apre un ultimo capitolo «ottimistico» dedicato a quelle rappresentazioni che diedero quietamente atto della fisionomia storica, quindi ebraica, di Gesù, o inserirono dettagli riferiti con chiarezza e con aderenza storica alla liturgia ebraica e alle consuetudini ebraiche. Sono in realtà momenti frammentari, e raramente interpretabili nel senso di un atteggiamento «amichevole» dell'artista cristiano verso gli ebrei, così che il titolo di quest'ultimo capitolo, «Un messaggio dell'amore?» non può che essere espresso in tale forma dubitativa. In realtà, come il lettore capisce avviandosi alla breve pagina conclusiva, le testimonianze di una iconografia «neutra», storicamente fedele, talora forse addirittura benevola verso gli ebrei, servono all'autore a sottolineare il carattere non necessario, non ineluttabile, della lotta del cristianesimo contro il giudaismo. Blumenkranz non ha timore nel sostenere una analisi sempre molto rigorosa, obbiettiva, necessariamente dimostrativa della durezza della polemica antigiudaica e della particolare gravità della polemica affidata agli artisti e alle immagini («la parola del predicatore risuona solo per un breve momento, l'immagine rimane») con una aspirazione morale alla definitiva riconciliazione fra cristiani ed ebrei: come ogni studioso serio, Bernhard Blumenkranz dichiara le sue idee e le sue passioni, consapevole di come ciò nulla tolga al rigore di un discorso storico saldamente assiso sulle fonti.

Se Courcelle e Blumenkranz, nella loro corrente esposizione delle fonti, offrono una assoluta trasparenza di lettura e consentono con facilità al lettore un controllo continuo del rapporto tra fonte e interpretazione, questo controllo è più difficile in quei testi storiografici, che sono la

maggioranza, dove le fonti vengono citate in note di referenza ma con scarse citazioni testuali. Ma può essere problematico anche in studi che pure esaltano una sorta di «primato delle fonti», come è il caso di una delle opere più note della storiografia italiana di ambito religioso, il lavoro di Arsenio Frugoni su *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954). Di Arnaldo, giustiziato nel 1155, e dal quale avrebbe preso nome uno dei movimenti religiosi definiti come ereticali nel 1184, non è rimasta nessuna opera. La ricostruzione della sua vicenda si deve basare, ricorda Frugoni in apertura, su «un piccolo manipolo di biografie e di documenti, di varia ispirazione e natura», sottoposto dai precedenti studiosi a quelli che egli chiama con ironia «i più svariati sforzi combinatori»: nel presupposto che tutti gli elementi per una ricostruzione fossero a disposizione degli storici, a guisa di «tessere perfette di un mosaico», e che si trattasse solo di criticare filologicamente l'autenticità o meno di ogni frammento e comporre poi i frammenti con maggiore o minore livello di integrazioni ipotetiche e dilatazioni interpretative. A questo «metodo filologico-combinatorio» Arsenio Frugoni contrapponeva l'esigenza di considerare ogni fonte anzitutto di per se stessa, «in controluce», nel suo complesso testuale e nella sua fisionomia ideologica e culturale complessiva, passando solo in una seconda istanza a esaminare come in ciascuno di questi «testimoni» si inserisse l'informazione che esso diede su Arnaldo.

Così l'esposizione del piccolo libro non segue la cronologia della vicenda arnaldiana, dalla sua Brescia comunale a Parigi, dove fu seguace del grande Abelardo, all'abbandono di Parigi per l'intervento persecutorio di Bernardo di Chiaravalle (1140), a Zurigo e poi forse tra Austria e Moravia, infine a Roma negli anni dell'insurrezione comunale del 1143-1144 e poi sino alla discesa di Federico Barbarossa, che nel 1155 lo avrebbe intercettato e fatto ardere sul rogo; fa sfilare invece l'uno dopo l'altro i testimoni, così che gli stessi fatti vengono ripercorsi più volte, sotto angolature diverse. Al primo capitolo sulle inconsistenti fonti bresciane fanno seguito quelli assai più ampi che caratterizzano san Bernardo e Ottone di Frisinga, ambedue fondamentalmente ostili ad Arnaldo in differenti ottiche (quella di Bernardo dottrinale e religiosa, quella di Ottone dominata dall'idea dell'ordine imperiale e della necessaria armonia di *regnum* e *sacerdotium*); è poi la volta dell'anonimo

poeta lombardo che pur associandosi alla condanna di Arnaldo, persecutore dei sacerdoti e fomentatore dell'ostilità popolare contro il clero e il papa, ne racconta la fine in termini di martirio e con una partecipazione accorata e che rivela una personale adesione all'ispirazione evangelica; seguono le analisi di testi di minore spessore oppure importanti ma più distaccati (Giovanni di Salisbury), quella di un riformatore, Gerhoh di Reichersberg, sensibile al problema della detenzione da parte dei sacerdoti di *regalia*, cioè ricchezze e prerogative pubbliche, ma che condannò l'atteggiamento di radicale ripulsa espresso da Arnaldo sulla questione, infine testi più variegati e frammentari, con un sapiente finale imperniato su un eretico il quale, dopo la condanna pronunziata nel 1184 contro varie eresie tra cui l'Arnaldismo, ne definì alcune caratteristiche dottrinali.

Il libro conduce così il lettore attraverso il paesaggio ricco e intenso della cultura e della sensibilità religiosa del secolo XII, e può rappresentare, anche a cinquant'anni di distanza, una delle migliori introduzioni alla storia di quella celebrata «rinascita», anche per l'acutezza dei ritratti e la puntualità dei riferimenti testuali e storiografici. Il suo interesse metodico più peculiare rimane nell'uso delle fonti come testimoni anzitutto di se stesse e nel rifiuto di ogni analisi che prescinda da una considerazione interna dei testi per accozzarli variamente in funzione di un discorso storiografico. Non vi è tuttavia alcuna adesione immediata e totale a ciascuna fonte, alcuna quieta e «ingenua» accettazione delle singole testimonianze, e in realtà la lettura «in controluce» che Frugoni propone piega spesso il semplice dettato dei testi a un proprio discorso interpretativo. Così il capitolo fondato sulla testimonianza di san Bernardo punta a negare la dimensione teologica di Arnaldo: e questo anche se Bernardo parla esplicitamente della comunanza di ideologia e di scritture fra Arnaldo e Abelardo. Il capitolo dedicato a Ottone di Frisinga è inteso a negare il ruolo di Arnaldo nella rivoluzione romana e nell'appello che gli esponenti del ricostituito Senato romano indirizzarono all'imperatore Corrado III perché intervenisse a difendere l'autonomia cittadina, nel quadro della sovranità imperiale e della condanna dell'indebita appropriazione di prerogative politiche imputata al papa e al clero: e questo anche se Ottone attribuisce esplicitamente ad Arnaldo la redazione della lettera all'imperatore.

Prima di essere un libro polemico contro il «metodo filologico-combinatorio», l'*Arnaldo* di Arsenio Frugoni è in realtà un libro polemico contro l'interpretazione politica di Arnaldo quale capo e ispiratore della rivoluzione comunale romana. Pura coincidenza, secondo Frugoni, la presenza di Arnaldo a Roma in quel frangente. L'uomo avrebbe avuto una vocazione tutta religiosa, non politica, e in quegli anni 1143 e seguenti sarebbe stato attratto «nel gorgo di una alleanza» con un movimento anticlericale cittadino che aveva una differente matrice e un differente spessore. Nei confronti dell'«anticlericalismo romano» il Frugoni non nasconde poi un atteggiamento assai poco simpatetico: «era sentimento non espresso da ideali, da passioni, da interessi veramente creatori di storia. Era piuttosto la rancorosa insoddisfazione dell'umiliante clientela», un fatto di «scarsa consistenza politica». Ben altra cosa dall'«evangelismo» di Arnaldo, che è il nucleo fondamentale di interesse dell'autore, quello che fa rientrare l'episodio arnaldiano nella «grande storia» e lo riconduce a una ascendenza lontana, nei movimenti riformatori delle città italiane del secolo XI (i Patarini) e a un quadro di crisi, con il «vigoroso assalto dei nuovi ceti alle strutture feudali della società». In questi giudizi storici di massima, in questi parametri interpretativi, nella definizione dell'evangelismo come sensibilità, nel rifiuto dell'attribuzione sia di un definito spessore teologico e dottrinale sia di uno spessore politico a un movimento che aveva propugnato con grande intensità il principio della separazione tra Cesare e Dio, e il cui capo era finito sul rogo per questo, il testo di Arsenio Frugoni si mostra alfine ben diverso da un «restauro» che restituisca i soli frammenti certi di una vicenda, ed è rappresentativo di una storiografia italiana sempre assai poco incline alla semplice ed essenziale esposizione delle cose e sempre sovrabbondante di interpretazione, impegno suasorio, intento giudicante.

4.4. *La dimensione economica e le sue dilatazioni testuali*

Più quieta e piana, in parte per sua stessa natura, è in genere la produzione di ambito economico, che ha avuto in Italia alcuni grandi maestri (Gino Luzzatto e Armando Sapori) e che ha visto l'Italia come spazio di particolare attenzione da parte di storici di differenti paesi, a causa sia del ruolo di punta attribuito tradizionalmente all'attività

mercantile e bancaria sviluppata nelle città italiane sia della ricchezza eccezionale delle fonti medievali italiane di interesse economico.

Ambedue le motivazioni sono alla base del libro sul *Banco Medici dalle origini al declino* (1963, edizione italiana 1970) scritto da Raymond De Roover, uno studioso di origine fiamminga emigrato negli anni Trenta dello scorso secolo negli Stati Uniti, e dedito agli studi di storia economica dopo una lunga attività pratica di contabile. Nell'Italia del Quattrocento De Roover vede, come già avevano veduto tanti autori dell'Otto e del Novecento, una egemonia nel contesto europeo e un carattere di origine e di anticipazione del mondo economico moderno. Senza addentrarsi in discussioni storiografiche e teoriche, lo studioso definisce quietamente in termini di capitalismo, qualificato come capitalismo commerciale, l'attività dei gruppi di banchieri e mercanti dei quali i Medici rappresentano un esempio particolarmente emblematico e riccamente documentato. Dichiara la natura «microeconomica» della sua ricerca, dedicata a una singola azienda, anche qui senza appesantire il discorso con questioni sulla estensibilità ed esemplarità di tale analisi e sui possibili approcci alternativi.

Di altrettanto limpida semplicità è l'impostazione che De Roover assume in una questione molto dibattuta quale il divieto ecclesiastico del prestito a interesse e la sua incidenza sull'attività degli operatori economici medievali. Egli non ha alcun atteggiamento minimizzante (del resto si sarebbe a lungo occupato, in seguito, di questioni relative all'ideologia e al pensiero economico medievale), sottolinea l'effettività della condanna canonica in termini di «usura» del prestito a interesse, ne fa derivare l'esigenza di continue forme di elusione, con un particolare esito nel ricorso alle operazioni di cambio che erano atte a dissimulare la percezione di un interesse.

Tutto questo compone una sorta di introduzione all'analisi specifica delle vicende del Banco Medici, e carattere ampiamente introduttivo hanno ancora le pagine dove De Roover descrive i diversi tipi di banco, la struttura corporativa fiorentina e l'inserimento in essa dell'Arte del Cambio, il sistema fiscale della repubblica e il suo esito nel celebre catasto del 1427, i sistemi monetari e la questione del bimetallismo oro-argento.

Giunto al punto di esporre una vicenda al tempo stesso familiare e aziendale, intrecciata con vicissitudini economiche e politiche, complessa

per la natura amministrativamente articolata ed economicamente variegata dell'azienda, De Roover organizza una sequenza di capitoli mista di andamento cronologico e sistematico, ma sempre di esemplare nitidezza. Senza l'ostentazione dello scopritore, e dando onestamente conto delle acquisizioni di precedenti studiosi, chiarisce nondimeno per la prima volta in maniera definita i primordi del Banco, e la confluenza in essi di due membri della famiglia, Vieri di Cambio e Giovanni di Bicci, che appartenevano a due rami differenti (rispettivamente nella sesta e nella settima generazione) dei discendenti da un capostipite vissuto nella seconda metà del secolo XII. Come la prima fase è segnata dal comando di Giovanni di Bicci, così la seconda, quella dell'«apogeo», è nel nome del primogenito di Giovanni, Cosimo, *pater patriae*, tra i protagonisti massimi sia della vicenda economica che della vicenda politica fiorentina. L'intreccio fra i due momenti è seguito lungo tutto il capitolo sull'*Apogeo del Banco. Cosimo al timone, 1429-1464*, e rende ragione ad esempio di mutamenti nella presenza e nel ruolo di quegli esponenti di altre famiglie del ceto egemonico fiorentino che furono via via aggregate alla conduzione del Banco, o da questa rimosse: Bardi, Portinari, Benci, Salutati e altre. Al legame fra Cosimo (accompagnato fino al 1440 dal fratello Lorenzo) e le grandi famiglie fa da contrappunto il legame fra l'amministrazione centrale fiorentina e lo sviluppo delle filiali del Banco (in una prima fase Roma, Venezia, Napoli, e oltre le Alpi, fino al 1435, la sola Ginevra). A intervalli, De Roover inserisce nella narrativa economico-familiare-politica una serie di tabelle che rappresentano sinteticamente la situazione degli utili e della loro ripartizione tra i soci e alcune situazioni di bilancio, sino al 1451, quando alle prime filiali altre se ne erano aggiunte in Italia e fuori d'Italia (segnatamente quelle di Bruges e di Londra).

Così, per far seguire alla sintesi delle vicende del Banco da Giovanni di Bicci a Cosimo una analisi approfondita e di dettaglio, De Roover riprende un discorso sulla struttura amministrativa del Banco e sul rapporto fra centro e filiali, illustra velocemente i meccanismi della corrispondenza e della contabilità, chiarisce il peso rispettivo, nella base finanziaria del banco, del «corpo», cioè del capitale conferito dei soci, e del «sopraccorpo», cioè dell'insieme di utili non distribuiti, di investimenti dei soci al di fuori del «corpo», e dei depositi: pone in

evidenza la prevalenza del «sopraccorpo» sul «corpo», e sui depositi si intrattiene più diffusamente anche perché rinviene in essi una delle possibilità di elusione del divieto del prestito a interesse, essendo consentita, dalle leggi canoniche, la corresponsione discrezionale di un «dono» ai depositanti.

Il tema di un'attività bancaria che si svolgeva nel contesto di un efficace divieto ecclesiastico dell'usura è ripreso ancora nel capitolo sulla banca e sul mercato monetario, primo di una serie di capitoli imperniati ciascuno sulle differenti attività economiche del Banco Medici e aperto dalla puntualizzazione sulla non specializzazione dei «mercanti e i mercanti-banchieri» non solo del medioevo, ma anche del Rinascimento e dell'«età del mercantilismo». Dunque una descrizione dei meccanismi del cambio e della determinazione del corso di cambio, corredata di tabelle e di esemplificazioni documentarie. La gestione del monopolio dell'allume e del ferro dell'isola d'Elba e l'impegno nell'industria tessile sono i rispettivi temi di due altri capitoli. Poi l'analisi si sposta sull'evoluzione delle filiali, sostanzialmente tali anche se variamente definite nei termini di «tavole» e «fondachi»: Roma, Firenze e Venezia, Napoli, Milano e Pisa, Ginevra, Lione e Avignone, Bruges e Londra.

Le lunghe descrizioni dell'attività delle filiali, intersecata con il ruolo dei Medici in una pluralità di realtà politiche e istituzionali, occupano oltre un terzo del volume di De Roover, e dislocano un poco l'andamento familiare-narrativo, poiché si estendono oltre il 1464, l'anno della morte di Cosimo, e contemplano le gestioni di tre successivi discendenti, più lunga fra tutte quella di Lorenzo il Magnifico dal 1469 al 1492. Accade così che la «disastrosa liquidazione delle filiali di Bruges e di Londra», negli anni 1479 e seguenti, anticipi la narrativa di quello che De Roover legge nel segno di un «tramonto» del Banco svoltosi fra la morte di Cosimo e la cacciata dei Medici da Firenze nel 1494. Questo declino è esposto dall'autore con la consueta modalità poco incline a spiegazioni di carattere strutturale e tranquillamente ritmata sulle vicende e gli avvenimenti, dunque su situazioni impreviste degli affari e della politica, su errori umani, su maggiori o minori capacità dei singoli membri della famiglia o dei loro soci e agenti. È lungo tutto il bellissimo libro di Raymond De Roover, e in piena consonanza con il suo stile narrativo, che si depositano le descrizioni e le valutazioni personali, i brevi ma decisi

ritratti, sempre nella consapevolezza di carenze delle fonti e della necessaria cautela imposta da ciò:

> Dal poco che sappiamo della personalità di Giovanni di Bicci, possiamo ricostruire la figura di un uomo quieto dal volto malinconico; il suo aspetto modesto celava tuttavia una mente astuta e attiva. Sebbene non fosse un buon parlatore, dava sempre buoni consigli; in lui era uno spirito caustico, che si esprimeva in osservazioni argute e penetranti. Era innanzitutto un uomo d'affari, che si teneva lontano dalla politica; nondimeno fu costretto, per le disposizioni della costituzione fiorentina, ad assumere pubblici uffici quando il suo nome veniva estratto dalla borsa delle elezioni.

> Il Portinari [Tommaso di Folco, associato nella filiale di Bruges nel 1465 dopo avervi lungamente operato come fattore] non mancava d'iniziativa, ma gli piacevano le speculazioni rischiose e le «grandi imprese», senza calcolare prima se i rischi non fossero maggiori delle probabilità di guadagno.

Sono esempi di una scrittura controllata ma mai affaticata o contorta, appoggiata alle fonti e alle evidenze, con qualche leggera estensione che è però sempre sorretta da equilibrio e buon senso. E con equilibrio e buon senso questo grande studioso di cose economiche si comporta quando su una personalità le fonti e la tradizione del tempo suggeriscono contrapposte valutazioni:

> i panegiristi di Lorenzo il Magnifico, che lo considerano uomo di virtù senza difetti, hanno messo in dubbio l'affermazione che egli mancasse di capacità negli affari o almeno che s'interessasse troppo poco all'attività della compagnia [...]. Ma qual è la verità?
>
> Come suo padre Piero, Lorenzo ricevé una buona educazione umanistica, ma la sua istruzione commerciale fu piuttosto trascurata: non fu messo neppure a far pratica nello scrittoio [...]. Non c'è dubbio perciò che Lorenzo, almeno agli inizi della sua carriera, trascurò l'azienda; cominciò a occuparsene soltanto quando le perdite accumulate avevano già dissanguato le sue finanze e minacciavano le fondamenta del suo governo.

Alla limpidezza di scrittura si accompagna un'assenza di tecnicismi, pure da parte di una persona che aveva una conoscenza molto approfondita di metodi contabili e strutture aziendali, e l'accortezza nel demandare a un apparato di appendice una serie di dati e documenti. È bello (anche se non è integrato al testo con la modalità stringente e analitica offerta da Pierre Courcelle nel libro che ho descritto qui sopra) l'apparato illustrativo, all'interno del quale tanti dei protagonisti della vicenda del Banco Medici si vedono ritratti, talora in opere famose: ricordo per tutte il grandioso trittico di Hugo van der Goes, oggi agli Uffizi, con l'immagine dell'ambizioso committente Tommaso Portinari.

L'interesse alla storia economica del tardo medioevo come storia delle origini del moderno capitalismo anima anche un libro vecchio di quarant'anni, ma ancora punto di riferimento per lo studio dell'artigianato medievale: *Salariati e artigiani nella Parigi medievale* di Bronislaw Geremek, del 1962, tradotto in italiano nel 1975 da Giuliano Pinto, che è a sua volta uno dei migliori studiosi dell'economia urbana dei secoli XIII e XIV, con una bella Prefazione di Marino Berengo, grande studioso della società urbana dell'Italia tardomedievale e moderna. A poche parole di una velocissima introduzione Geremek affida il suo riferimento concettuale al marxismo, traendone la convinzione che la genesi dei «rapporti di produzione capitalistici» vada rintracciata, piuttosto che negli sviluppi del commercio e del credito, nell'evoluzione tardomedievale della produzione urbana, nei rapporti fra datori di lavoro e operai e nella natura che venne assumendo allora il salariato, poiché è questa «trasformazione della forza-lavoro in merce» che costituisce l'essenza della nascita del capitalismo. Molto sobria è anche la rassegna della storiografia precedente e la descrizione delle fonti: gli statuti, in gran parte affidati al duecentesco *Livre des métiers* ordinato dal prevosto di Parigi Etienne Boileau, gli atti giudiziari, i libri mercantili, le narrazioni cronistiche e diaristiche (tra queste ultime il prezioso *Journal d'un bourgeois de Paris* scritto nella prima metà del Quattrocento).

La struttura produttiva parigina dal Duecento sino a tutta l'epoca della guerra dei Cento Anni vide la forma aziendale prevalente nella bottega artigiana, piccolo spazio, luogo al tempo stesso di produzione e di vendita e di aggregazione della famiglia, con la partecipazione di mogli e figli alla produzione. Modesta la divisione del lavoro interna alla bottega stessa, enorme invece la divisione del lavoro nel complesso dell'economia urbana. Centinaia di mestieri, organizzati o meno in corporazioni, disciplinati da decine e decine di statuti approvati dalle pubbliche autorità, configurano il sistema produttivo della grande città, dove circa un terzo dei soggetti all'imposta è rappresentato da capifamiglia artigiani. Due aspetti sono però complementari di questo tipo di divisione del lavoro. Un alto livello di elasticità nel passaggio di un artefice da un lavoro a un altro, ciò da cui deriva il carattere spesso congiunturale, mutevole nel tempo, della parcellizzazione. E inoltre le forme di integrazione fra mestieri, manifeste soprattutto nel campo dell'industria tessile dove si

affiancano tessitori, follatori, tintori e altri artigiani. Da tutti questi elementi nasce l'endemica conflittualità fra segmenti diversi dell'artigianato e anche all'interno di uno stesso mestiere: come quando, evoluzione di particolare importanza, una categoria di «grandi maestri tessitori» si distacca dal resto dei tessitori. Un settore in parte a sé stante è quello dell'edilizia, imperniata non sulla bottega ma sul cantiere, nel quale confluiscono oltre a pochi maestri molti operai che lavorano a cottimo o a giornata, in maniera molto fluttuante.

Su questo ordito si disegna la trama delle differenziazioni interne al mondo dei produttori: i maestri, gli apprendisti ingaggiati su base contrattuale e con l'aspettativa dell'accesso dopo qualche anno al grado di maestro e sovente non remunerati, i sottoposti (*valets*, *sergents*) assunti su base giornaliera o settimanale, infine quei salariati, quei generici *ouvriers* dei quali l'autore confessa di non cogliere sempre bene la distinzione dai sottoposti. Geremek accenna agli elementi di soggezione assimilabili alle dipendenze feudali e domestiche che caratterizzano i sottoposti, ma che in realtà appaiono riconoscibili in svariati rapporti interni al mondo artigiano. Più importante è la constatazione della fluidità del passaggio da una condizione a un'altra, e in particolare della frequente caduta dei maestri sotto la dipendenza, in qualità di sottoposti, da altre persone: «Nei mestieri tessili e edilizi, l'artigiano che godeva della totalità dei diritti corporativi, si mette normalmente a disposizione di un imprenditore senza tuttavia perdere niente della sua dignità di maestro».

Questa descrizione e le problematiche che essa adombra sono costruite da Geremek soprattutto sul *Livre des métiers*, dunque su un complesso di statuti messi a punto nel Duecento. Una visione dinamica, con un'analisi dell'evoluzione dei secoli XIV e XV, è appoggiata anche ad altri tipi di fonti, in particolare gli atti giudiziari. Ne emerge la constatazione di una progressiva restrizione all'accesso alla qualità di maestro, culminata nel corso del Quattrocento con provvedimenti quali l'obbligo dell'esecuzione del capolavoro. E ancora l'accentuarsi della distinzione fra gli apprendisti (che, pure in condizioni sempre più difficili, avevano nel loro futuro il conseguimento del grado di maestro) e i sottoposti, e dunque l'estensione del ceto dei sottoposti e delle retribuzioni in forma di salario. Nelle forme salariali appare la compresenza delle remunerazioni a giornata e di quelle a cottimo, e questa seconda forma apre talora la strada all'assunzione

salariale dei maestri, con un «contratto a opera». Ma nella massa dei produttori sembra crescere l'entità dei salariati esterni all'organizzazione corporativa, dei lavoratori «non qualificati».

Un tale quadro avrebbe potuto suggerire decisamente l'idea dell'evoluzione tardomedievale come di un chiaro crescendo verso la formazione di una maggioritaria categoria di salariati di tipo moderno, liberi venditori sul libero mercato della propria forza-lavoro. Invece Geremek è assai cauto, e in sostanza renitente, a una visione del genere. Sottolinea l'estrema variegatezza delle forme di dipendenza, accenna in più luoghi all'incidenza di elementi extraeconomici nella determinazione dei rapporti di lavoro, dichiara infine in pagine conclusive la difficoltà di definire il salariato medievale nei termini marxiani della vendita di forza-lavoro:

> Il concetto stesso d'ingaggio salariato comporta del resto, nel medioevo, qualcosa di più del fatto di assumere mano d'opera per un certo lasso di tempo. Il salariato è piuttosto una forma di affitto della propria persona che la vendita della propria forza-lavoro.

Ma è in sostanza un elemento di carattere quantitativo e generale dell'economia medievale, e cioè la debolezza complessiva del mercato, che rende ragione del fatto che nonostante la larga presenza della dipendenza salariale la forza lavoro rimanesse una merce marginale nel complesso dell'economia. Ispirato da una tradizionale tematica di «origini del capitalismo», sorretto da una adesione non formale a una teoria marxiana che concentra l'attenzione sul momento della produzione e sulla fisionomia della forza-lavoro, il libro è interessante proprio per lo scarto che in definitiva assume tra le risultanze della ricerca e il quadro ideologico di riferimento. Scritto in età giovanile, in un ambiente scientifico condizionato dall'ufficialità dell'ideologia marxista ma con diffusissime insofferenze degli intellettuali verso la cristallizzazione autoritaria dell'ideologia, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale* mostra al tempo stesso la fecondità e solidità dell'ancoraggio marxista e la difficoltà di una ricostruzione dell'economia medievale in termini di «origini del capitalismo». In realtà Marx per primo aveva ricondotto solo a sviluppi dell'età moderna un'evoluzione verso il capitalismo che nel medioevo non aveva conosciuto se non germi, timidi sprazzi. Nel progresso dei suoi studi, Geremek non avrebbe approfondito tale versante teorico, del resto

adombrato nel libro del 1962 in maniera convinta e non opportunistica ma al tempo stesso con sobrietà e senza grande passione, e si sarebbe orientato su tematiche sempre di storia sociale ed economica, ma più interne al mondo medievale stesso, meno orientate sul medioevo come premessa all'età moderna: i problemi dell'emarginazione e della povertà e il loro peso nella società urbana.

Tanto il franco empirismo di De Roover quanto l'equilibrato ideologismo di Geremek si traducono in uno stile di scrittura chiaro e piano e con un ancoraggio alle fonti che è sempre saldo e professionale, mai però interessato all'approfondimento intensivo di una fonte o di un tipo di fonti o del singolo documento. Il lettore che ha una certa esperienza e professionalità di testi medievali immagina quanto debba essere bello e interessante, nel suo complesso, quel tale procedimento giudiziario o quel tale gruppetto di norme statutarie del quale l'autore espone solo quello che serve, in quel momento, alla propria esposizione storiografica: l'uso delle fonti è cioè sempre funzionale a una impeccabile ricostruzione di questo o quel segmento della storia economica e sociale.

Un percorso molto differente, una differente e più accidentata dialettica nel riferirsi alle fonti e nel trarne motivo per continue modifiche nell'orientamento della ricerca, fu quello di uno studioso italiano, Elio Conti, approdato da iniziali ricerche di storia del movimento socialista a una volontà di rigorosa ricostruzione di alcune strutture economiche moderne, in particolare delle strutture agrarie. Il territorio delle campagne fiorentine fu il suo spazio, la dimensione cronologica venne estesa sempre di più nel corso di uno studio ispirato da una volontà rara di sistematicità e completezza. Conti abbracciò infatti in pieno l'idea della necessità, nello studio delle strutture agrarie, di quel metodo regressivo che era stato messo a punto da scuole di geografi e storici del tardo Ottocento ed era stato propugnato e divulgato da Marc Bloch negli anni Venti e Trenta del Novecento: partire dalla conoscenza precisa delle strutture agrarie contemporanee allo studioso per sdipanare all'indietro, a guisa di pellicola di film, tutte le fasi dello svolgimento, facendo ben attenzione che nessun fotogramma sia smarrito o trascurato.

In realtà l'approccio di Elio Conti non ebbe un andamento così lineare, freddo e accademico. Egli avrebbe voluto produrre un lavoro ampio e organico sulla società fiorentina del Quattrocento, in tutti i suoi aspetti. A

fondamento di quella società era la proprietà fondiaria, come avrebbe ricordato nel libro su *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino* del 1965:

> Nella società cittadina la figura del proprietario terriero non era nettamente distinta da quella dell'uomo di stato, del mercante, dell'imprenditore, dell'usuraio, del professionista, dell'artigiano, del prestatore d'opera più o meno qualificata. Un vero «cittadino» era qualcosa di tutto ciò: in lui si trovavano quasi sempre associate, in uno stesso momento o in successivi periodi della sua vita, più condizioni. La politica, gli affari, il lavoro, tutta la vita soffriva di un continuo stato di precarietà. L'elemento costante, ciò che poteva assicurare una base all'esistenza cittadina e rappresentare una garanzia per la continuità della famiglia, era la «possessione».

Ora, chiunque voglia studiare la società fiorentina del Quattrocento dal punto di vista della proprietà fondiaria ha a disposizione il celebre catasto del 1427, serie di analitiche dichiarazioni dei contribuenti dove si trovano descritte entità, ubicazione, natura, modo di conduzione delle terre possedute, e dunque le chiare definizioni del «podere», l'azienda agraria a conduzione familiare contadina e di proprietà di cittadini, elemento principale del paesaggio agrario del territorio fiorentino. A questo catasto e ad altre fonti del Quattrocento Elio Conti dedicò per lunghi anni la sua attenzione. Si rese tuttavia conto della necessità di dare concretezza e spessore all'indagine comparando i dati quattrocenteschi con la realtà agraria moderna e contemporanea; e nell'impossibilità di una indagine estesa a tutto il contado fiorentino scelse una serie di zone-campione delle quali seguì il percorso dal tardo medioevo all'età contemporanea, passando per i catasti geometrico-particellari dell'Ottocento, e maturando la convinzione che «l'età moderna aveva semplicemente portato a compimento un processo già maturo nel Quattrocento». Questa persuasione apriva però il problema di quale fosse stata a sua volta la genesi di quell'assetto «già maturo nel Quattrocento»: di qui l'impulso a «volgere lo sguardo indietro», ciò che significò, una volta escluse le fasi più remote della civiltà agraria, aggredire la documentazione sino dal secolo X, cioè dall'epoca in cui alcune serie archivistiche di matrice ecclesiastica e monastica (più ricca fra tutte quella proveniente dal monastero di S. Michele di Passignano, che era stata genialmente utilizzata nel 1934 da Johan Plesner, nel libro *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIIIe siècle* che ho ricordato nel capitolo 1) fornivano, nella forma di diverse centinaia di contratti di compravendita,

permuta, donazione, locazione e altri trasferimenti fondiari, una quantità molto cospicua di informazioni.

La documentazione medievale più antica suscitò in Conti una forte suggestione di continuità. Numerosissimi erano i «mansi», cioè le aziende agrarie contadine, nominati nella prima metà del secolo XI e che si riferivano allo stesso toponimo non solo dei poderi del catasto quattrocentesco, ma di quelli della prima metà del secolo XIX. Anche i nuclei maggiori di inquadramento fornivano esempi di continuità, poiché le distrettuazioni del contado fiorentino del tardo medioevo (i «popoli» e le parrocchie) ripetevano frequentemente il toponimo delle «corti» e dei castelli dei secoli X e XI. Proprio la minuzia dell'analisi locale, e il metodo del sistematico va e vieni tra medioevo ed età moderna, trattenne lo studioso da una accettazione semplicistica di una continuità fondata sulla persistenza dei toponimi, e lo condusse a sottolineare la fondamentale distanza fra la struttura di base dell'alto medioevo, il manso, e il podere quattrocentesco e moderno. I mansi erano piuttosto aggregazioni di carattere amministrativo, fiscale e censuario che non fisici accorpamenti di terreni, insistevano su campagne estremamente parcellizzate e sovrappopolate, e nel corso del secolo XI si sarebbero progressivamente sfaldati, per dare luogo a una lenta riorganizzazione della quale non sarebbero stati protagonisti i contadini, e nemmeno i piccoli e medi proprietari rurali e nemmeno gli enti ecclesiastici o i signori laici, bensì forze esterne, cioè i ceti medi e agiati della città, proprietari al termine dell'evoluzione del «podere» quattrocentesco e moderno condotto a mezzadria.

L'evoluzione che ho riassunto in maniera quanto mai sintetica e anche semplificatrice viene esposta da Conti con infinite qualificazioni e anche molti dubbi su singole fasi del processo, ad esempio sul ruolo e sull'evoluzione dei rapporti signorili fra XI e XII secolo, ma soprattutto è quasi schiacciata da uno sterminato apparato di regesti di documenti, elenchi onomastici e toponomastici, tabelle statistiche. Tutto apparati è poi il secondo dei due volumi apparsi, che organizza il materiale distribuendolo in dodici zone-campione. Qui però è abbandonata tutta la documentazione dei secoli dal X al XIII: dopo una descrizione amministrativa, topografica e agraria di massima, vengono dati per ogni zona i dati demografici disponibili fra la metà del Trecento e la metà del

Cinquecento, poi con ricca articolazione le risultanze delle fonti fiscali quattrocentesche, infine le statistiche sulla proprietà contadina fra il Cinquecento e il Settecento.

La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino è dunque nella sua costruzione e nel suo aspetto finale un libro opposto ai lavori di De Roover e Geremek sintetizzati qui sopra. In essi le fonti e le loro elaborazioni analitiche e statistiche sono sempre inserite a sostegno, articolazione o dimostrazione di un discorso storico corrente, con un contenuto ricorso all'appendice documentaria nel caso del *Banco Medici* di De Roover. Lo studio di Conti fornisce invece al lettore quasi l'integrale mole di schede, trascrizioni, elaborazioni quantitative dell'autore. Non è che questi avesse abdicato all'elaborazione sintetica, ma certo si limitò in questa prima fase ad alcuni punti, e avrebbe demandato a un progresso di studio e di ricerca la base per il grande lavoro sulla società fiorentina del Quattrocento che si proponeva. Ma, incapace di rimanere in superficie nella considerazione delle sue fonti, Elio Conti avrebbe intrapreso, come ulteriore lavoro analitico e intermedio prima della sintesi, un esame approfondito del sistema fiscale fiorentino da cui le sue fonti principali (anzitutto il catasto del 1427) derivavano. Ne nacque un esemplare volume su *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento*; e poiché nel corso dell'indagine Conti aveva preso in attentissima considerazione un prezioso testo di tipo diaristico, dove il famoso umanista Matteo Palmieri aveva annotato per quasi cinquant'anni le somme versate al fisco, le modalità delle sue dichiarazioni fiscali, i suoi crediti del debito pubblico e tutte le altre sue vicende di contribuente, così accanto alla sintesi sull'*Imposta diretta a Firenze* apparve l'edizione di questi *Ricordi fiscali* del Palmieri, esemplare per accuratezza (particolarmente prezioso il *Glossario*). I due libri apparvero vent'anni dopo la *Formazione della struttura agraria moderna*, e poco tempo più tardi una morte prematura sottrasse Elio Conti alla comunità scientifica. Alcuni suoi esponenti avrebbero pubblicato nel 1993 una parte delle schede che erano state preparate da Conti per la sua *Società fiorentina nel Quattrocento*, sistemandole, operando una scelta, integrandole con altri testi e con paragrafi introduttivi e raccordi fra una sezione e l'altra. Certo, questo volume (cui fu dato come titolo *La civiltà fiorentina del Quattrocento*) non è quello che avrebbe scritto Elio Conti, ma rappresenta una affettuosa testimonianza degli allievi ed è

comunque molto bello, per l'intelligente scelta di estratti documentari e citazioni da fonti. Voglio ricordare per tutte, dalla serie del Catasto, quella che attesta nel 1480 la «disoccupazione tecnologica» di uno scrivano:

> Et lo exercitio mio è solo di scrivere a prezo: <il> quale è ridocto, per mezzo della stampa [cioè a causa dell'introduzione dei caratteri mobili a stampa], in modo che apena ne tragho il vestito. Et ò exercitio infermissimo [cioè quanto mai aleatorio, instabile].

Riferimenti bibliografici

Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* (1931), n. ed. Paris, Colin, 1960 (integrata da un secondo volume di bibliografia e schede di lavoro publicate postume: *Supplément établi par R. Dauvergne d'après les travaux de l'auteur, 1931-1944*, 1961); ed. it.: *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973 e numerose riedizioni (Piccola Biblioteca Einaudi, 207).

Marc Bloch, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre* (1924), n. ed. Paris, Colin, 1961; ed. it.: *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi, 1973 e numerose ristampe.

Marc Bloch, *La société féodale*, I: *La formation des liens de dépendence*; II: *Les classes et le gouvernement des hommes*, Paris, Albin Michel, 1939-1940 (L'Évolution de l'Humanité, fond. Henri Berr, XXXIV, XXXIVa), più volte riedita in vol. unico; ed. it.: *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1949 e numerose edizioni successive.

Bernhard Blumenkranz, *Le juif médiéval au miroir de l'art chrétien*, Paris, Etudes Augustiniennes, 1966; ed. it.: *Il cappello a punta. L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, a c. di Chiara Frugoni, Roma-Bari, Laterza, 2003 (Grandi opere).

Bernhard Blumenkranz, *Juifs et chrétiens dans le monde Occidental, 430-1096*, Paris-La Haye, Mouton, 1960 (École Pratique des Hautes Études - Sorbonne. Sixième Section: Sciences économiques et sociales, Etudes juives, 2).

Elio Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1966 [= Estratto da *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III/1, Sez, I: *Le fonti*].

Elio Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I: *Le campagne nell'età precomunale*; III/2: *Monografie e tavole statistiche (Secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1965 (Studi storici, 51-55 e 64-68).

Elio Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984 (Studi storici, 136-139).

Elio Conti (a c. di): Matteo Palmieri, *Ricordi fiscali (1427-1474) con due Appendici relative al 1474-1495*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1983 (Studi storici, 132-135).

Elio Conti, Alessandro Guidotti e Roberto Lunardi, *La civiltà fiorentina del Quattrocento*, a c. di Laura De Angelis, Sergio Raveggi, Cecilia Piovanelli, Paolo Pirillo e Franek Sznura, Firenze, Vallecchi, 1993.

Pierre Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques* (1948), 3ª ed. Paris, Études augustiniennes, 1964.

Pierre Courcelle, *Les Lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris, De Boccard, 1943.

Raymond De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494)*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1963; ed. it.: *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze,

La Nuova Italia, 1970 (Il pensiero storico, 58).
GEORGES DUBY, *L'histoire continue*, Paris, Odile Jacob, 1991; ed. it.: *La storia continua*, Milano, Bompiani, 1992.
GEORGES DUBY, *La société aux XI*e *et XII*e *siècles dans la région mâconnaise*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1953 (Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes Études, VIe Section); ed. it.: *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna, Il Mulino, 1985.
ARSENIO FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954), n. ed. Torino, Einaudi, 1989 (con un saggio introduttivo di GIUSEPPE SERGI, *Arsenio Frugoni e la storiografia del restauro*, pp. VII-XX).
BRONISZAW GEREMEK, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, Firenze, Sansoni, 1975.
COLIN MC EVEDY, *The Penguin Atlas of Medieval History*, Harmondsworth, Penguin Books, 1961 e numerose edizioni successive.
HENRI PIRENNE, *Histoire de l'Europe. Des invasions au XVI*e *siècle*, Paris-Bruxelles, 1936; ed. it.: *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1956 e numerose edizioni successive, poi anche Roma, Newton Compton, 1991.
PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX*e *à la fin du XII*e *siècle*, 2 voll., Roma, École Française de Rome, 1973 (BÉFAR, 221); ed. it. (ridotta): *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano, Jaca Book, 1979.